Stephanie Howard

Il Re Del Castello

Lord of the Manor © 1994

Collezione Harmony ottobre 1995 N° 1108

1

Quello era per Charlotte uno dei momenti preferiti della giornata.

La serra a quell'ora conservava ancora un delizioso tepore, pensò sorridendo mentre si avvicinava al tavolo di giunco dov'erano sparsi i suoi schizzi. Le piaceva avere la grande casa tutta per sé. Le belle stanze addormentate, la quiete, il silenzio, tutto contribuiva ad aumentare la sua concentrazione.

«Sei sicura di non sentirti troppo sola lassù?» le aveva chiesto Ellen proprio quella sera.

«No, tutt'altro. È una sistemazione perfetta. Non potrei star meglio.»

«Mi fa piacere. Ma se ti sentissi sola, ricordati che noi siamo qui. Appena in fondo al viale.»

E il piccolo Lucas aveva aggiunto, l'espressione seria sul faccino paffuto: «Se hai paura, puoi venire a dormire nel mio letto».

Charlotte si era chinata a baciarlo sulla testa. Il figlio di Ellen aveva tre anni e mezzo e due occhioni incredibili. «Sei molto gentile, ma pensi che ci sia posto per me e per Bertie Rabbit?»

«Oh, sì! Io e Bertie Rabbit non occupiamo poi tanto spazio» aveva risposto il bambino senza esitazione.

Un dolce sorriso le incurvò la bocca generosa mentre fissava il parco illuminato dalla luce argentea della luna. *Penfort Manor* era una residenza magnifica, situata proprio nel cuore del Suffolk. Tornare nel suo piccolo appartamento di Londra sarebbe stato duro, si disse prendendo gli schizzi su cui aveva lavorato la sera prima e osservandoli con aria critica.

Non erano niente male, decise soddisfatta. Lucas ne era rimasto entusiasta. «Ma è Bertie Rabbit! È proprio lui» aveva esclamato felice. Il vero test, però, sarebbe stato il responso della casa editrice. Solo allora avrebbe saputo se poteva finalmente realizzare il suo sogno. Diventare scrittrice di libri per bambini nonché illustratrice.

«Certo che, se continui a fissare il vuoto, non andrai lontano» si

VISIT…

rimproverò ad alta voce tirandosi su le maniche della camicia a quadretti. Non le sarebbe capitato un'altra volta di avere tanto tempo libero e un posto talmente bello per lavorare. *Quindi sfrutta ogni minuto.* Fu circa due ore più tardi, mentre stava colorando uno degli schizzi, che credette di udire un rumore.

Raddrizzò la schiena e rimase immobile, le orecchie tese in ascolto. Ma non le giunse altro che il silenzio. *Me lo sono immaginato,* decise tornando al lavoro.

Pochi minuti dopo, tuttavia, il rumore si ripeté. Inequivocabile. Proveniva dalle stanze situate sul retro. E a un tratto la colse un senso di apprensione, consapevole improvvisamente di trovarsi sola in una casa immensa, in mezzo a un parco avvolto dal manto cupo della notte.

Di nuovo quel suono sinistro. Lo scricchiolio di un asse del pavimento o di una porta che cigolava. Strinse con forza il pennello, lottando contro il panico. Nella casa c'era qualcuno. Un intruso, ne era certa. Se si fosse trattato di Ellen o di suo marito Ted, infatti, l'avrebbero avvertita subito.

Deglutì a fatica e si costrinse a voltarsi, fissando la porta semiaperta alle sue spalle: la porta che dalla serra portava nel salone immerso nel buio. Non aveva lasciato altre luci accese.

Si alzò in piedi, la bocca asciutta, il cuore in gola. Se avesse chiuso la porta e spento la luce e poi fosse rimasta dov'era, senza far rumore, forse l'intruso non si sarebbe accorto della sua presenza e alla fine se ne sarebbe andato. Certo, non era il massimo dell'eroismo, ma poteva trattarsi di un delinquente o addirittura di una banda.

Così si precipitò verso la soglia, e mise le dita tremanti sull'interruttore e subito dopo, in fretta, sulla maniglia.

Ma era troppo tardi. L'uscio si stava già spalancando, e lei urlò terrorizzata. Una figura maschile si catapultò nella serra, travolgendola con il suo peso e afferrandola con violenza per un braccio.

Charlotte pensò che sarebbe svenuta. Invece, inconsapevolmente, cominciò a lottare con tutte le forze per fuggire.

«Mi lasci! Ho già chiamato la polizia. Stanno arrivando.»

La morsa d'acciaio che la bloccava non si allentò di un millimetro. «Qua dentro l'unico che dovrebbe chiamare la polizia sono io. Ma chi diavolo è lei? E che cosa ci fa qui?»

«Che cosa ci faccio qui?!»

Alla luce tenue della luna il suo assalitore sembrava altissimo e

possente. Doveva essere un uomo nel pieno vigore degli anni, a giudicare dalla stretta. Ma aveva un che di strano. Aveva il volto scoperto e nulla gli nascondeva i folti capelli castani. E poi indossava un completo scuro con relativa cravatta. Un ladro piuttosto eccentrico, non c'era dubbio.

«Appunto, che ci fa qui?» ripeté la voce profonda in tono secco mentre lo sconosciuto allungava una mano per accendere la luce. La serra s'illuminò all'improvviso e Charlotte si sentì inondare di sollievo.

«Ma lei è Jett Ashton!» esclamò sorpresa. Strano, viveva a New York. Chissà come mai era venuto? Non era certo qualcuno che normalmente sarebbe stata felice di incontrare ma, date le circostanze, emise un sospiro di sollievo. «Meno male! Pensavo che fosse un intruso.»

«No, temo sia *lei* l'intrusa.» Jett la fissò implacabile, senza smettere di tenerla saldamente. «Cosa sta facendo in casa mia?»

«Lo sa benissimo chi sono e perché sono qui» ribatté Charlotte, assalita da un acuto senso di disagio. «Ted gliel'ha detto almeno due settimane fa. Possibile che se ne sia dimenticato?»

«Ted non mi ha detto un bel niente. Su, parli» le ordinò in tono perentorio.

Lei si sentì crollare la terra sotto i piedi. Avrebbe dovuto immaginare che quella sistemazione era troppo bella per essere vera. Soprattutto sapendo che tipo fosse Jett Ashton. E adesso, guardando quel viso duro e adirato, aveva una conferma dei suoi timori. Era chiaro che il nuovo padrone di *Penfort Manor* non gradiva estranei al castello.

«Ma almeno sa chi sono? Ci siamo incontrati una sola volta e per pochi minuti. Ricorda? Ero l'infermiera di suo zio Oscar poco prima che morisse.»

«L'infermiera dello zio Oscar?» Ashton la scrutò con attenzione e diffidenza insieme, come se non l'avesse mai vista in vita sua. Era quasi offensivo, pensò Charlotte, considerando che lei l'aveva riconosciuto subito.

Del resto non avrebbe potuto fare altrimenti, rifletté. C'erano ben pochi uomini come Jett Ashton in circolazione.

Infatti era senza ombra di dubbio l'uomo più bello e affascinante che avesse mai incontrato. Alto, una corporatura perfetta, una testa di folti capelli castani e due occhi di un blu così intenso e profondo che nessun mortale avrebbe dovuto possedere. Per non parlare dell'aura di potere che lo circondava. In sostanza, una volta posato lo sguardo su di lui si

rimaneva come marchiati dal suo ricordo.

Jett continuava a guardarla corrucciato. «Così lei è Charlotte Channing?»

Gli occhi blu scivolarono lentamente sui capelli biondo oro, lunghi sino alle spalle, sulla camicia di cotone che si modellava sulla curva generosa del seno, giù fino alla vita sottile e ai fianchi morbidi, stretti nei jeans un po' consumati.

«Senza l'uniforme è difficile riconoscerla» osservò, sorridendo malizioso.

«Però avrebbe dovuto comunque sapere chi sono» insistette Charlotte, arrossendo davanti all'espressione ammirata ma fredda e arrogante di Ashton. Era proprio come lo dipingevano, pensò irritata. Se non peggio. Del resto non aveva avuto un'impressione migliore durante il loro primo incontro. Con la differenza che allora lui non l'aveva degnata di molta attenzione.

«Come le ho già detto» aggiunse in tono secco, «so che Ted l'ha informata un paio di settimane fa della mia permanenza a *Penfort Manor*.»

«E io le ripeto che Ted non mi ha mai detto nulla del genere. Come diavolo può aver pensato solo per un momento che io avrei accettato un simile accomodamento?»

«Ellen mi ha riferito che lei era d'accordo.»

«Allora temo che Ellen l'abbia ingannata. Non ho mai avuto l'abitudine di giungere ad alcun tipo di accordo con suo marito.»

Non aveva bisogno di essere più preciso. Il tono aspro diceva tutto. E anche di più. D'altronde Charlotte era già a conoscenza del fatto che non correva buon sangue tra Jett Ashton e suo cugino Ted, marito di Ellen. Sapeva anche che alla base della situazione c'era il cuore duro di Ashton e che, nove mesi prima, la cosa aveva ridotto la povera Ellen in lacrime.

Lei, comunque, sapeva da che parte stare e non credeva a quelle assurde affermazioni d'ignoranza.

«Sono più che certa che Ted gliel'ha detto. Chissà, forse le è sfuggito di mente?» I grandi occhi grigi erano colmi di scetticismo. Era convinta infatti che, molto più semplicemente, lui avesse cambiato idea.

Jett sostenne con un sorriso arrogante lo sguardo franco di lei. Come se avesse intuito cosa le passava per la testa, senza per questo restarne in qualche modo turbato.

Niente del resto poteva turbare o smuovere un essere gelido e duro di

cuore come Jett Ashton. Quella era la fama che lo circondava e non era certo una fantasia della gente.

Lui la lasciò andare con un sospiro rassegnato, appoggiandosi allo stipite della porta. «Va bene. Allora supponiamo solo per un momento che io soffra di vuoti di memoria...»

Le pozze di cielo blu si posarono sul volto delicato di Charlotte, distraendola. Erano occhi incredibili, pensò lei. Luminosi e intensi come zaffiri. Forse anche di più. Poi, a fatica, si costrinse a fare attenzione a quello che Jett stava dicendo.

«Le sarei molto grato se volesse illuminarmi su questo presunto accordo tra me e mio cugino.»

«Con vero piacere.» Charlotte fece qualche passo indietro. Quella vicinanza la metteva a disagio. E poi non voleva cedere all'impulso di strozzarlo. Le aveva stretto talmente forte il braccio da bloccarle la circolazione. *Bastardo! Come si permette di alzare le mani su di me in questo modo?*

«Le cose stanno in questi termini: io posso restare nella mia vecchia stanza, quella che occupavo mentre assistevo suo zio Oscar, per tutto il tempo in cui mi prenderò cura di Lucas. Ellen e Ted, lei lo sa bene, non hanno molto spazio nella loro casa, mentre qui vi sarà almeno una dozzina di camere vuote.»

Aveva usato un tono chiaramente polemico, ma lui parve ignorarlo. La fissò invece con sguardo penetrante. «Perché deve prendersi cura di Lucas? Sta male?»

Sembrava quasi che si preoccupasse per il bambino. Cosa impossibile, si disse Charlotte. Jett conosceva a malapena il figlio del cugino. Era comunque un pensiero gentile, fu costretta ad ammettere suo malgrado.

«Lucas non è ammalato. Ma Ellen e Ted hanno bisogno di qualcuno che stia con lui mentre loro sono fuori casa. Ellen ha dovuto mettersi di nuovo a lavorare. Non nuotano esattamente nell'oro.»

«Mi risparmi le storie strappalacrime, per favore. E si mantenga invece sul seminato.»

Lei respirò profondamente cercando di star calma ma lo fulminò con un'occhiata di fuoco. Non gli importava un accidenti dei problemi finanziari del cugino!

«È proprio così. Mi hanno assunta per badare a Lucas finché non troveranno una brava bambinaia. Ted l'ha contattata a New York per avere

da lei il permesso di potermi far stare a *Penfort Manor*. E lei, a quanto mi ha riferito Ellen, non ha avuto nulla in contrario.»

«Il che è stato molto generoso da parte mia.» Jett si raddrizzò di colpo, scrutandola dall'alto in basso con una strana espressione negli occhi. Poi si staccò dalla porta entrando nella serra, con l'attenzione rivolta alle rigogliose piante tropicali e ai fiori stupendi che la riempivano. «Mi meraviglia che possano permettersi di pagarla, se sono davvero così a corto di soldi come lei sostiene. Lo zio diceva che tenere un'infermiera non era esattamente uno scherzo per il portafoglio.»

«Infatti. Le parcelle sono piuttosto alte. O almeno lo sono quelle dell'agenzia per cui lavoro. Ma dato che con Lucas non presto la mia opera di infermiera, ho chiesto a Ellen e a Ted un compenso piuttosto basso.»

Lui si riscosse dalla contemplazione di un'orchidea appena sbocciata. I petali vellutati avevano una tinta che andava dal blu al violetto e sembravano riflettersi in quegli occhi incredibili. «Ma che altruismo! Non ci sono richieste di infermiere in questo periodo dell'anno?»

«Ci sono sempre molte richieste di infermiere, caro signore.»

«E allora perché ha accettato di lavorare per Ellen e Ted?»

«Sto facendo loro un piacere. Le sembra tanto strano? E poi mi piace molto prendermi cura di Lucas. E' un bambino dolcissimo.»

Jett le indirizzò un'occhiata sarcastica. Poi si chinò ad annusare il fiore esotico. «Immagino che badare a un bimbo di tre anni sia molto più piacevole che accudire un vecchio stizzoso e scorbutico.»

«Una battuta non molto carina da parte sua.»

«Però lo pensa anche lei, non è così?»

«Era suo zio. Comunque, sebbene a volte fosse difficile da trattare, era vecchio e malato. Oltre al fatto che stava morendo.»

Lui sorrise scuotendo la testa. «Davvero leale, devo riconoscere. Ma le posso assicurare che la sua lealtà è mal riposta. Zio Oscar era stizzoso e scorbutico di natura. Molto prima di diventare vecchio o di essere sul punto di morire.»

E' per questo che non è mai venuto a trovarlo?, avrebbe voluto chiedergli Charlotte. Ma si morse la lingua. Una simile domanda da parte di un'estranea che occupava per di più la sua casa non era né espressione di diplomazia né di educazione.

«Le confesso che sono sorpreso che abbia resistito tanto a lungo. Per quanto tempo è stata con lui? Quasi un anno, almeno.»

«Undici mesi. E non era poi così impossibile. Suo zio era come la maggior parte delle persone anziane.»

Il che rispondeva più o meno alfa verità, rifletté lei in silenzio. Anche se doveva ammettere che, di tanto in tanto, aveva avuto qualche difficoltà a mantenere la pazienza.

«E poi avevo Ellen e Ted sempre pronti ad aiutarmi e a offrirmi un appoggio morale.»

«Oh, Ellen e Ted... certo.» La bocca sensuale si storse in un cinico sorriso. «Immagino che fossero ancorati al letto del vecchio.»

«Venivano a trovarlo spesso.»

«Ogni giorno, non ne dubito.»

«Ogni giorno, sì. E talvolta anche di più.»

«Strano che non si siano trasferiti qui.» Il tono era tagliente. «Ma che sciocco! Non ne avevano bisogno, visto che abitavano a un passo.» Di nuovo quel sorriso sarcastico. «È stata proprio una fortuna che fossero venuti ad abitare al cottage, non crede?»

Non era difficile indovinare a cosa si riferisse con quelle frasi a doppio senso. Stava chiaramente suggerendo che Ellen e Ted avevano avuto motivi reconditi nel trasferirsi nella vecchia casa del cocchiere in fondo al viale. Primo fra tutti la speranza di essere ricordati nelle ultime volontà dello zio Oscar. Ma Jett si sbagliava di grosso e Charlotte disapprovava in pieno quel suo tentativo di manipolare i fatti.

«È stato suo zio a dar loro il permesso» gli ricordò in tono gelido. «Tre anni fa, quando la società di Ted fallì e loro persero la casa di Londra, lui fu così generoso da offrire loro il cottage senza volere alcun affitto. Non ce l'avrebbero fatta a sopravvivere senza quell'aiuto, me l'hanno ripetuto spesso.»

«Non ho dubbi.» Ma a giudicare dall'espressione di ghiaccio dei suoi occhi, la cosa lo lasciava completamente indifferente.

«Guardi che Ted ed Ellen sapevano benissimo che suo zio avrebbe lasciato tutto a lei» lo redarguì irritata. «Per cui quello che hanno fatto, l'hanno fatto solo per affetto. Non con secondi fini.»

«Dei veri santi, insomma.»

«Non santi. Solo persone buone.»

«Allora avranno un premio in paradiso. Per conto mio, preferisco avere il mio su questa terra» terminò caustico, strappando l'orchidea e mettendosela all'occhiello della giacca.

Charlotte rimase a guardarlo per un istante. Quell'individuo era l'espressione vivente della sua reputazione. *E' un uomo d'affari brillante ma duro, spietato e senza scrupoli* le aveva detto più volte Ted. *Il suo chiodo fisso sono i soldi. Non gli importa altro. Non ha un briciolo di pietà in corpo.*

«Mi sono sempre chiesto la ragione di una simile generosità da parte dello zio Oscar» disse lui scoccandole un altro di quei sorrisetti sardonici. «La generosità non era la sua dote principale.»

«E lei lo conosceva bene, vero?» lo provocò Charlotte, convinta del contrario. Jett Ashton non aveva mai fatto alcuno sforzo per conoscere lo zio.

«Lo conoscevo quanto bastava.» Jett sorrise imperturbabile. «Sono stato portato ancora piccolo negli Stati Uniti. Dall'altra parte dell'Atlantico. Ed è lì che vivo, nel caso non lo sapesse.»

Lei lo sapeva ma pensava anche che fosse una ben misera scusa. «Immagino, però, che i suoi affari la portino spesso a Londra.» E Londra era a un'ora di macchina da *Penfort Manor,* aggiunse in silenzio.

«Sì, piuttosto spesso. Il problema è che ho un programma molto intenso quando sono in Europa, mia cara. A differenza di Ellen e Ted, non potevo piantare tutto per correre al capezzale dello zio. Avevo cose più importanti da fare.»

Quella durezza era insopportabile!

Charlotte lo fissò negli occhi. «Allora come mai si trova qui? Non aveva cose più importanti da fare?»

Lui non batté ciglio. «Suppongo di sì, ma ho deciso di dedicare due settimane alle necessità di *Penfort Manor*.»

«Vuol dire che si tratterrà per due settimane?»

«Esatto.»

«Capisco.»

Davvero brutte notizie per lei, pensò Charlotte col morale a terra. Avrebbe dovuto andarsene. E brutte notizie anche per Ellen e Ted. La presenza di Jett, le aveva detto una volta Ellen, significava sempre guai. E non poteva certo darle torto.

«Temo che la supervisione di Ted sugli affari di *Penfort Manor* subirà una brusca interruzione.» Ashton sorrise. Il sorriso di un gatto che ha appena catturato un topo. «Che peccato che tutti gli sforzi di mio cugino siano destinati a fallire.»

Avrebbe voluto strozzarlo. Invece si limitò a fulminarlo con gli occhi grigi carichi di disprezzo. «Parlare di supervisione a proposito di Ted mi sembra alquanto esagerato. Ha solo aiutato suo zio nei conti. Nient'altro.» Tirò un grosso respiro, imponendosi di mantenere calma la voce. «E le dirò un'altra cosa. A Ted non importa che lo zio non gli abbia lasciato niente. Non l'ho mai sentito lamentarsi. Né lui né Ellen.»

C'era ammirazione in quelle parole. Loro sì che erano due persone dignitose. Non come quell'essere arrogante che le stava davanti. «Forse Ellen e Ted preferiscono avere il loro premio in paradiso» non riuscì a trattenersi dall'aggiungere.

«È probabile. Sono evidentemente molto più pazienti di quanto non lo sia io.»

Per Charlotte fu impossibile non sorridere a fior di labbra. «Be', deve riconoscere che lassù la conoscono bene. Mi sembra che lei abbia già raccolto premi a piene mani su questa terra.»

«Si riferisce a tutto questo?» le chiese lui guardandosi intorno.

«Certo. Questa casa è davvero fantastica, per non parlare del parco. Non è poi una ricompensa così misera.» Per una ragazza come lei, cresciuta in un quartiere popolare di Derby, *Penfort Manor* era un sogno al di là di ogni immaginazione. Scosse la testa, scrollando le spalle per scuotersi di dosso l'amarezza che l'aveva assalita. «Ma forse per lei non è poi così tanto.»

Aveva dimenticato quanto fosse ricco. Jet privato, yacht favoloso, splendide residenze in tutto il mondo.

«Oh, sì, una fortuna niente male» le rispose in tono divertito. «Troverò senz'altro un modo per usarla.» Tacque per qualche istante, improvvisamente assorto nella contemplazione del fiore all'occhiello. «È un'orchidea rarissima, lo sa? Un'orchidea profumata. Zio Oscar aveva una vera passione per questi fiori.»

«Sì, me ne parlava spesso.»

«Non ne dubito. Lo faceva con tutti. Del resto non posso dargli torto. È un fiore favoloso.» Lui sembrò per un momento volerle catturare lo sguardo. «Personalmente preferisco indirizzare le mie passioni verso altre cose.»

Il modo intenso con il quale lui l'aveva guardata l'aveva fatta rabbrividire. *Che sciocca!,* si disse mentre le risuonava nella testa un campanello d'allarme. Ellen le aveva raccontato che Jett Ashton era un

dongiovanni impenitente. E che passava da una storia a un'altra con una disinvoltura vergognosa.

«E questo ci porta a lei» lo sentì mormorare col sorriso nella voce.

E' inutile che ci provi con me, pensò Charlotte in silenzio. Ma quando lui le sorrise, si sentì sciogliere dall'emozione.

«A me?»

«Esatto. A quanto pare, ho ereditato anche lei con la casa. Una novità interessante, anche se inaspettata.»

«Non si preoccupi, mi trasferirò subito.»

«E dove andrà? Mi ha appena detto che Ellen e Ted non hanno posto.»

«Mi troveranno una sistemazione. Comunque posso sempre dormire sul divano.»

Jett nel frattempo si era avvicinato al tavolo da disegno. «E questi cosa sono?» Gli occhi brillavano d'interesse. «Conigli... graziosissimi conigli con buffi cappelli. Non sapevo che fosse un artista.»

«Non lo sono, infatti» si affrettò a protestare lei, subito sulla difensiva.

«Secondo me ha del talento. Non tutti sanno disegnare dei conigli così carini» insistette lui in tono malizioso, prendendo in mano uno schizzo per osservarlo meglio.

Arrogante bastardo! Charlotte gli strappò di mano il disegno, rimettendolo sul tavolo. «È ancora umido... E poi sono cose private.»

«La sua passione segreta, eh?»

«No. Non sono solo una passione. E che... che... Niente.» Era stata lì lì per rivelargli i suoi sogni. Assurdo! Jett Ashton era l'ultima persona con cui voleva confidarsi. Quei disegni significavano tanto. Non gli avrebbe permesso di trasformarli in uno scherzo.

A un tratto si rese conto di essere in trappola. Nella foga di allontanarlo dal suo lavoro, si era messa tra lui e il tavolo. E adesso Jett le era vicino. Troppo vicino.

«Non mi piace l'idea di saperla tutta rannicchiata su un divano.»

Il profumo intenso ed esotico dell'orchidea l'avvolse, provocandole un senso di stordimento. Strano. All'improvviso l'aveva assalita una gran debolezza.

Fu uno sforzo enorme riuscire a parlare. «Non sarebbe la prima volta che dormo su un divano.» Cercò lentamente di tirarsi indietro, ma il tavolo le chiudeva ogni via di fuga. Così rimase dov'era. Immobile, il fiato sospeso, persa, suo malgrado, nelle profondità di quello sguardo.

«Può restare qui.»

«Qui al castello?» Il cuore le balzò in gola e all'improvviso cominciò a sudare. «Non è possibile. Non posso pagarle un affitto.»

«Non pensavo a un affitto.»

«Ma non posso star qui per niente. Voglio dire... Lei non voleva che...»

«Potrei aver cambiato idea. Ora potrei volerla qui. Dopotutto io e lei... soli in questa casa... Sarebbe un delitto sprecare una simile opportunità.»

Con orrore lo vide togliere una mano dalla tasca e sporgersi verso di lei. Poi il tocco fresco delle sue dita le accarezzò la pelle, dandole l'assurda sensazione di andare a fuoco.

Intanto la voce profonda la cullava suadente. «Sono sicuro che potremmo trovare un accordo.»

2

«Un accordo? Che genere di accordo?»

Mentre le dita fresche di Jett continuavano a solleticarle la pelle, Charlotte ebbe finalmente la forza di allontanarsi da lui. Non le importava che il tavolo si rovesciasse con tutto quello che c'era sopra, disegni e colori compresi. La cosa essenziale era mettere tra loro due una distanza di sicurezza.

Lo scrutò attenta, cercando di capire le sue intenzioni. «Che cosa mi sta suggerendo, signor Ashton?»

«Oh, via, non sia così allarmata.» Lui le rivolse un sorriso divertito e per fortuna si rimise la mano in tasca. «Le assicuro che non le sto proponendo niente di sconveniente.»

Lei sostenne il suo sguardo con aria di sfida. «Sono contenta di sentirglielo dire. Per un attimo mi sono chiesta se...»

«Be', può anche smettere di porsi domande.»

Gli incredibili occhi blu danzarono maliziosi su di lei e Charlotte avrebbe giurato che la stesse giudicando una sciocca. Ma del resto, cosa mai poteva volere un uomo come lui da una ragazza come lei? Non era certo il suo tipo. A quanto le risultava, gli piaceva circondarsi di donne bellissime e appariscenti, oltre che ricche.

Non si sarebbe mai sprecato per una semplice infermiera e aspirante artista coi jeans schizzati di colore!

«Stavo pensando...» Jett andò ad appoggiarsi con indolenza al tronco di

una palma. «In sostanza, in cambio di vitto e alloggio, potrebbe dirigere la casa per mio conto.»

Una domestica. O qualcosa di molto simile. Qualcuno che sfacchinasse per lui dalla mattina alla sera!

«Temo che non sia possibile. Sono occupata tutto il giorno con Lucas.» *Inoltre potrei morire di fame prima di mettermi al tuo servizio!*

«Non è esatto.» Lui la stava fissando con insistenza. «Da quel che mi consta, Lucas trascorre l'intera mattina all'asilo.»

La cosa la sorprese non poco. Quell'uomo sapeva molto più di quanto lei immaginasse. «Sì, è vero. Lo accompagno alle nove e lo vado a riprendere a mezzogiorno. Poi resto con lui per il resto della giornata sino alle cinque e mezzo.»

«Perfetto, allora. Ha ben tre ore libere durante la mattina, per non parlare della sera e dei week end. Tempo in abbondanza, direi, per ciò che dovrebbe fare per me.»

«Le ripeto che è impossibile.»

Charlotte scosse la testa. Stava per aggiungere: «Ho bisogno di tutto il mio tempo libero» ma saggiamente ricacciò indietro le parole. Intuiva che era proprio quello che gli interessava sapere: per quale motivo fosse tanto ansiosa di avere tempo a disposizione. E lei non aveva intenzione di dirgli niente.

La verità era che doveva assolutamente finire i disegni che accompagnavano le storie che aveva già scritto e che la casa editrice aveva più o meno accettato di pubblicare. Prima avesse terminato quel lavoro, e prima avrebbe potuto, se quello era destino, dedicarsi totalmente a costruirsi la carriera da sempre sognata.

Tra l'altro aveva promesso di mandare le illustrazioni per la fine di giugno e mancavano soltanto due settimane.

Tenendo tutto per sé, parlò con fermezza: «Mi dispiace, ma non faccio quel genere di lavoro».

«Però si prende cura di un bambino.»

«Si tratta soltanto di un favore. E inoltre è un'intesa rigidamente temporanea.»

«Sarebbe la stessa cosa con me. E le risparmierebbe il fastidio di trasferirsi da un letto a un divano. Tra l'altro, dato che sarò molto occupato, avrà la casa a sua completa disposizione per la maggior parte del giorno.»

Fu quella promessa a farla esitare. Se si fosse trasferita al cottage, a parte

la questione di dormire su un divano, avrebbe avuto poco tempo e poco spazio per lavorare. Per non parlare della mancanza di concentrazione e di privacy. Due elementi basilari per ottenere buoni risultati.

Un acuto senso di frustrazione l'invase. Era così vicina alla meta, adesso, che non sopportava nemmeno l'idea di esserne sviata. Così puntò gli occhi grigi su Ashton. «Quanto tempo libero avrei?»

«Oh, ora sì che cominciamo a ragionare.» Le sorrise soddisfatto. «Almeno abbiamo una base su cui negoziare.» Poi con una scrollatina di spalle si raddrizzò, alto e possente e incredibilmente affascinante. «Ma è tardi. Lasciamo le contrattazioni a domani. Sono stanchissimo. Praticamente sono appena arrivato da New York.»

«Guardi che non ho accettato niente. Non è il caso che dia qualcosa per scontato» ci tenne a precisare Charlotte con puntiglio. Aveva la netta sensazione che fosse proprio quello che lui stava facendo. Naturale, si disse con sarcasmo, non poteva neanche immaginare che qualcuno non facesse come lui desiderava.

Jett le rivolse un sorriso d'intesa. «Okay, ne discuteremo domani. A colazione, se è d'accordo. Dopo che avrà lasciato Lucas all'asilo. Non credo che riuscirò ad alzarmi prima delle nove.»

«Va bene» rispose lei un po' incerta. Purtroppo non riusciva a togliersi di dosso l'impressione di star cadendo in trappola contro la propria volontà. «Ne parleremo dettagliatamente domani e solo allora prenderò una decisione.»

«Perfetto. E adesso a letto. Almeno per quanto mi riguarda.» Jett diede un'occhiata all'orologio da polso, dirigendosi poi verso il salotto. Ma sulla soglia si voltò per un attimo, l'espressione sorniona e nel contempo accattivante. «Sono contento che alla fine abbia deciso di essere ragionevole.»

Non contarci troppo! Charlotte lo osservò scomparire nell'oscurità della casa silenziosa. Fu impossibile non tirare un grosso sospiro. D'impazienza, di sconcerto e di sollievo insieme. Comunque su una cosa Jett Ashton aveva ragione. Era tempo di andare a letto. Così chiuse i barattoli dei colori, mise a bagno i pennelli e sistemò i disegni nella cartella. Infine si avvicinò alla vetrata, guardando il giardino addormentato sotto la luce lunare.

Le era parso tutto così pieno di pace, così perfetto, qualche ora prima! Invece la comparsa improvvisa di Jett aveva portato scompiglio,

cancellando ogni traccia di quiete e di serenità.

Del resto, quello era sempre l'effetto che faceva il suo arrivo sulla scena, rifletté, ripensando al loro primo incontro.

Era stato circa nove mesi prima, in un triste e piovoso pomeriggio d'autunno. Lei era seduta nella stanza del vecchio zio Oscar. Il malato stava riposando e in realtà non ci sarebbe stato bisogno che lei rimanesse lì. Ma il vecchio signore era stato irrequieto per l'intera mattina, chiamandola di continuo e lamentandosi più del solito per ogni nonnulla, tanto che lei si era sentita più sicura standogli vicino.

Aveva con sé il blocco degli appunti, quello su cui scriveva tutte le sue storie di Bertie Rabbit. Ed era intenta a buttare giù idee, quando all'improvviso dal corridoio le era giunto il suono di una discussione accesa.

Aveva riconosciuto subito la voce di Ted. Era chiaramente sconvolto. «Non è vero! Non hai alcun diritto di dire certe cose.»

«Ho tutti i diritti del mondo, maledizione!» aveva ribattuto un'altra voce. Adirata, gelida e tagliente come una lama d'acciaio. «E ora, se non ti dispiace, ti sarei grato se ti togliessi di torno.»

Ted evidentemente non aveva avuto scelta perché qualche istante dopo lei aveva sentito dei passi frettolosi allontanarsi lungo il corridoio. Era rimasta immobile, lo sguardo fisso sulla porta della stanza. Un momento di silenzio e l'uscio si era spalancato lasciando entrare come una folata di vento tempestoso Jett Ashton.

L'aveva guardata dritto in faccia. «Ci lasci soli» aveva ordinato in tono perentorio. «Voglio parlare con mio zio.»

Charlotte si era alzata, un po' confusa dalla forza che s'irradiava da lui. Non l'aveva mai incontrato prima ma non aveva avuto dubbi sulla sua vera identità.

Senza rendersene conto si era trovata a specchiarsi negli occhi più belli che avesse mai visto. Degli occhi incredibilmente blu e dallo sguardo intenso.

«Sta dormendo» aveva detto a voce bassa. «Non credo che debba essere disturbato.»

«Vorrà dire che aspetterò finché non si sia svegliato.» Gli occhi blu l'avevano fissata gelidi come ghiaccio. «E adesso esca, per favore.»

«Mi dia il tempo.» Signore, se era scortese e arrogante quell'uomo!, aveva pensato. Ellen e Ted le avevano detto che era difficile da trattare e

non avevano torto. Ma non era la prima volta che aveva a che fare con persone del genere. E non si era mai lasciata intimidire.

Così, una volta sulla soglia, si era voltata, l'espressione composta, gli occhi fermi. «Suo zio non dovrebbe essere turbato per nessuna ragione. La prego di ricordarsene.»

«Non mi faccia prediche, infermiera.» Le aveva indicato la porta con un cenno del capo. «Non glielo ripeterò un'altra volta.»

«Tornerò tra mezz'ora per l'iniezione» aveva ribattuto lei, imperturbabile. Almeno in apparenza.

Infatti, non appena fuori della stanza, aveva tirato un grosso respiro per allentare la tensione che le era nata dentro. Strano, si era detta. Dov'era finita la sua proverbiale freddezza professionale?

Stava ancora rimuginando su quell'incontro seduta su una delle sedie del corridoio, quando l'avevano raggiunta Ellen e Ted.

«È ancora dentro?» aveva bisbigliato Ellen.

Charlotte aveva annuito. «E a quanto sembra si sta comportando bene. Non ho sentito toni irritati.»

«Povero zio Oscar! Mi chiedo cosa Jett sia venuto a fare.» Ted aveva scosso la testa, la fronte corrugata. «Ogni volta che compare, porta guai.»

Lei stava per esprimergli la propria simpatia, quando la porta si era spalancata e aveva fatto la sua comparsa il diavolo in persona. La figura scattante possedeva un tale dinamismo che l'atmosfera era divenuta all'istante carica di elettricità.

«Quando avrà finito di scrivere al suo ragazzo, le sarà di troppo peso andare a fare l'iniezione?» l'aveva assalita con freddo sarcasmo.

Charlotte era avvampata di collera. «Non sto scrivendo al mio ragazzo.»

«E non sta neanche prendendosi cura del suo paziente. Cosa per cui viene profumatamente pagata.»

Il rossore sulle guance si era trasformato in fuoco. «Come si permette di accusarmi di negligenza? Non sono accanto a suo zio perché lei mi ha mandato via. Stia tranquillo che so fare il mio dovere.»

«Spiacente, ma non me la sento di crederle sulla parola.» Il tono era stato secco come uno schiaffo in pieno viso. «Mi aveva detto che entro mezz'ora avrebbe dovuto fargli un'iniezione. Ma non si è vista.»

Charlotte ricordava perfettamente le proprie parole. Ma era stata di proposito un po' esagerata per evitare che il nipote portasse troppo scompiglio al cuore del malato.

«Non si preoccupi, rispetto sempre gli orari.» Aveva risposto, raddrizzando le spalle sotto l'uniforme. «Prima sono stata troppo rigida.»

«Vorrei ugualmente il nome della sua agenzia. Un controllo non farà male di certo.»

«Controlli pure ciò che vuole. Scoprirà che non c'è mai stata una lamentela sul mio conto» era esplosa, fumante di rabbia.

«Vedremo. In caso contrario, sarà licenziata.»

La cosa era finita lì, anche se lei non aveva temuto nemmeno per un attimo di perdere il lavoro. Aveva un curriculum perfetto sotto ogni punto di vista. Comunque, era stata grata a Ellen che, appena aveva potuto, si era affrettata a rassicurarla.

Povera donna, era così sconvolta per i propri problemi! E non a torto. Infatti vi era stato un seguito alla discussione precedente dopo che Jett aveva lasciato lo zio ed era sceso al pianterreno. Tra lui e Ted erano volate parole grosse. Charlotte aveva sentito le loro voci adirate e quando Ellen era salita per portarle il tè, si era accorta che aveva pianto.

Erano passati nove mesi da allora e lei non aveva più rivisto Jett Ashton. Purtroppo, però, la pace era di nuovo finita, si disse sospirando. A giudicare da come si erano messe le cose, Jett stava per diventare una grossa spina nel fianco di tutti.

Prese la cartella, la valigetta con i colori e dopo aver chiuso la porta della serra si diresse, attraverso il salotto, verso l'ampio ingresso. Salì la stupenda scalinata lentamente, assalita da una strana sensazione. L'antica, splendida dimora non sembrava più la stessa. Era come se la presenza del suo nuovo, turbolento padrone riempisse l'aria, permeandola di oscure minacce.

«Ah, eccola qui, dunque. Si sieda, prego, e prenda un po' di caffè.»

Ashton era seduto al tavolo del tinello. Pantaloni di cotone color crema, camicia celeste col collo aperto, una montagna di giornali davanti. Alcuni già letti, altri intatti, uno aperto in mano.

«La caraffa dovrebbe essere da qualche parte... se riesce a trovarla.»

Charlotte sorrise a fior di labbra. «Non sarà facile.» In effetti l'oggetto in questione era sepolto insieme a tutto il resto dalla valanga di carta stampata.

Ciononostante lei cercò di localizzarlo, spostando con attenzione i quotidiani. «È già al lavoro, a quanto vedo. Caspita, che dedizione!»

E che ossessione! osservò in silenzio, notando che ogni giornale era

aperto alla pagina finanziaria. Ted aveva ragione. Quell'uomo pensava solo a far soldi.

«È l'abitudine di una vita, temo. Per la maggior parte della gente la colazione consiste nel caffè e nei cornflakes. Per me significa caffè e quotazioni di borsa. Tuttavia, nell'interesse della buona educazione, questa volta farò un'eccezione.» Gli occhi brillavano scherzosi e provocatori insieme mentre gettava in terra i giornali.

Come per incanto comparvero una scatola di cornflakes, una bottiglia di latte, cucchiai e una scodella di cereali. «È tutto in suo onore. Vede come mi sforzo di fare il bravo?»

«Mamma mia! Sta proprio cercando di impressionarmi, allora?»

«Esatto.» Jett si appoggiò allo schienale della sedia, guardandola con attenzione e ammirando la figura snella e flessuosa, modellata dal semplice abito di cotone blu. «Mi è sempre piaciuto impressionare le belle donne.»

Non era una novità. Jett Ashton, il grande seduttore!

Charlotte si versò una tazza di caffè. «Confesso che non riesco proprio a capire perché voglia impressionare me» osservò in tono estremamente asciutto.

«Forse sto cercando di conquistarla, così farà come desidero.» Spinse verso di lei il latte e i cornflakes. «Su, non sia timida. Si serva pure.»

Charlotte accettò il consiglio, stando bene attenta a non guardarlo. Aveva la spiacevole sensazione che quel giochetto di botta e risposta stesse prendendo una brutta piega. Chissà, forse stava immaginando sottintesi che non esistevano. Eppure, il solo pensiero che lui stesse flirtando la scombussolò dalla testa ai piedi. E la cosa la fece arrabbiare. Prima di tutto con se stessa. Non doveva e non poteva rispondergli a nessun livello. Men che meno sessuale.

«Come le ho detto ieri sera, non dia per scontato di averla vinta. Potrei decidere di non accontentarla. Ragion per cui questo *tète à téte* potrebbe rivelarsi solo una perdita di tempo.»

«Speriamo di no. Odio perdere tempo.»

Lei non ne dubitava. Come diceva il proverbio? *Il tempo è denaro.* E il denaro doveva essere il dio di Jett Ashton.

Tuttavia, osservandolo di sottecchi, la colpì il fatto che sembrava diverso. Più rilassato, meno severo. Forse dipendeva dall'abbigliamento casual, rifletté assorta.

«Allora, come sta Lucas? Depositato senza problemi all'asilo? Da quel poco che ho visto di lui, sembra un bimbo sveglio e intelligente.»

Charlotte gli rivolse un sorriso scettico. Che ipocrita! Stava davvero tentando di circuirla fingendo un interesse che non aveva mai provato. Ellen le aveva riferito che non aveva mai dimostrato particolari attenzioni per il nipotino.

Ma non erano affari suoi. Così sorrise con calore al pensiero del simpatico bambino. «Sì, è molto sveglio e adora andare all'asilo. Credo che, se dipendesse da lui, resterebbe lì tutto il giorno.»

«Lo porti qui, qualche volta.» Lui le cercò lo sguardo. «Sono sicuro che al castello si divertirebbe.»

Quell'invito la sorprese. Era davvero intenzionato a conquistarla e usava qualsiasi mezzo. Ma gli rivolse ugualmente un sorriso. «È molto gentile da parte sua. Non è più venuto qui da quando è morto suo zio Oscar. E ha ragione. Adora il castello ma soprattutto la serra. La chiama la giungla» aggiunse ridendo di gusto.

«Allora lo accompagni qui domani. Quando vuole e per quanto tempo desidera. Lascio a lei stabilirlo.»

Quale magnanimità! Ma se sperava di ingannarla, si sbagliava di grosso. Con ogni probabilità si sarebbe fatto trovare fuori per non dover perdere tempo prezioso con Lucas.

Tuttavia lei annuì un'altra volta. «Vedremo. Dopotutto, non sappiamo ancora se resterò o meno al castello.»

Gli occhi divennero, se possibile, ancora più cupi e luminosi. «Oh, credo che resterà.» C'era un'irritante certezza nella voce profonda. «Comunque, per quanto tempo dovrà prendersi cura di Lucas? È solo un impegno temporaneo, mi è sembrato di capire.»

«Sì. Credo che si tratterà al massimo di due settimane. Ellen ha contattato una ragazza del villaggio. Devono solo fissare una data definitiva.»

«E a quel punto cosa accadrà di lei?»

«Ho un lavoro che mi aspetta a Londra. Devo incominciare fra tre settimane.»

«Quindi se ne andrà?»

«Temo di sì. Del resto, ho sempre vissuto a Londra. Ho un piccolo appartamento in Finsbury Street. Per il momento lo tiene d'occhio una mia cara amica.» Che bisogno c'era di dargli tutte quelle spiegazioni?

«Capisco. Suppongo che sarà contenta di ritornare nella metropoli.»

«In un certo senso. Mi piace Londra. Tuttavia mi mancheranno Ellen e Ted, e soprattutto Lucas. Abbiamo imparato a conoscerci, in questi mesi, e siamo diventati amici. In fin dei conti ci siamo visti ogni giorno per un anno.»

«Qualcuno potrebbe obiettare che è senz'altro una buona ragione per dir loro arrivederci.» Una smorfia sarcastica gli storse la bella bocca. «Personalmente ammiro la sua resistenza.»

Charlotte si aspettava una simile battuta ma la irritò lo stesso. Ellen e Ted erano stati gentili con lei. Ellen in particolar modo, e nessuno dei due meritava la costante ostilità e le critiche reiterate di Ashton.

«Passando ad altro» tagliò corto in tono secco, «ho riferito a Ellen che lei è caduto dalle nuvole in merito alla mia presenza qui.» Lo fissò dritto negli occhi con aria di sfida. «Mi ha assicurato che Ted le ha mandato un fax a New York e che, non ricevendo alcuna risposta, ne ha desunto che non aveva nulla in contrario.»

«Dev'essere successo proprio così. La colpa è mia.» Di nuovo il sarcasmo. Pesante e insopportabile. «Chi sono io per dubitare della parola di Ted?»

Charlotte strinse le labbra, lottando contro la voglia di alzarsi in piedi e piantarlo in asso. Non avevano neanche incominciato a discutere del loro accordo che già litigavano. D'altronde c'era da immaginarlo. E poi lei non voleva restare. A nessun patto. Rimanere sotto lo stesso tetto di Jett Ashton sarebbe stato troppo spiacevole, ne era certa.

«Comunque Ellen e Ted mi hanno offerto il loro divano, nel caso non ci accordassimo» buttò lì dopo qualche minuto.

Lui sorrise in modo aperto e inaspettato. «Spero proprio di no. I divani, e lo affermo per esperienza personale, sono terribilmente scomodi.»

Non appena si perse in quelle incredibili pozze di mare blu, rimase per un attimo interdetta e a fatica riuscì a non sorridergli di rimando. Ma per fortuna fu Jett a semplificarle le cose aggiungendo con cattiveria: «Peccato che non abbiano una casa più grande. Ma forse avranno presto l'opportunità di risolvere questo problema».

Il volto rigato di lacrime di Ellen balzò all'istante alla mente di Charlotte. E lei comprese subito perché fosse scoppiata a piangere quando quella mattina l'aveva informata dell'arrivo di Ashton.

«Oh, Signore, scommetto che vuole cacciarci via! Cosa faremo mai?»

aveva mormorato disperata.

Lei aveva cercato di calmarla, convinta che stesse esagerando nel presagire sventure. Ma adesso doveva riconoscere che la poverina aveva ragione.

Allora si raddrizzò sulla sedia, lo sguardo carico di sdegno. «Così è questa la sua intenzione? Cacciare suo cugino e la sua famiglia dalla loro casa?»

Lui non batté ciglio. «Si dà il caso che il cottage mi appartenga.»

«Ma ci vivono *loro* ed è l'unica casa che abbiano. Perché vuole mandarli via?»

Jett sollevò le sopracciglia scure assumendo un'espressione dura e distaccata. «Non credo che i miei programmi in merito alla questione siano l'argomento in discussione.»

«Così ha dei programmi ben definiti? E prevedono lo sfratto per Ellen e Ted?»

Fu come se non avesse parlato. «Dovevamo discutere della sua permanenza a *Penfort Manor* e di un eventuale accordo che accontentasse entrambi.»

La fissò con occhi di ghiaccio e lei si sentì montare dentro una collera furibonda. Sarebbe morta piuttosto che fare un patto con un bastardo simile!

«Ha davvero in mente di metterli in mezzo alla strada?» chiese in tono basso e sferzante. «Suo cugino, la moglie e il loro bambino di tre anni? Ma come può farlo? Non si vergogna solo a pensarlo?»

Lui continuò a ignorarla. Si tirò indietro, la schiena contro la spalliera, le braccia conserte, una maschera d'indifferenza sul bel volto maschio. «A me basterebbe che in cambio di vitto e alloggio lei controllasse che la casa funzioni regolarmente...» s'interruppe di proposito, quasi per darle modo di valutare la proposta.

E Charlotte stava per mandarlo al diavolo, quando un'idea cominciò a prenderle forma nella mente. Così, col cervello in fermento, rimase ad ascoltarlo.

«Come ben sa, ora che la signora Kibble, la governante dello zio, si è ritirata, l'unico aiuto che ho è il giardiniere, il vecchio Bill Willis, e una ragazza che viene ogni mattina a far pulizia. Così restano due posti da colmare. E non mi dispiacerebbe che fosse lei a farlo.»

«Personalmente, intende?» Che faccia tosta!

Lui intuì cosa le passava per la testa e sorrise quasi con condiscendenza. «Non personalmente. Sarebbe un vero peccato che lei sprecasse il suo talento.»

Il sorriso divenne malizioso, quasi ammaliatore, e lei fu assalita da un assurdo turbamento.

Intanto Jett proseguiva: «Tutto ciò che voglio è che diriga la casa sino a che non arriverà la nuova governante. Giudichi lei se sarà il caso di prendere un altro aiuto per la cucina e se proporre alla ragazza part-time di trattenersi per l'intera giornata. Di solito è la stessa governante che funge anche da cuoca. Ma la sorella di Bill per il momento è ancora occupata e prenderà servizio a *Penfort Manor* non prima di due settimane».

«Ha già trovato una sostituta della signora Kibble?» si meravigliò Charlotte, colpita da tanta efficienza. «Caspita, che organizzazione!»

«Sono sempre *molto* organizzato... cosa che del resto mi aspetto da lei» puntualizzò con un sorriso, ma la frase era tagliente come un rasoio. Poi, in tono più conciliante aggiunse: «Non che debba fare tanto. M'interessa essenzialmente che la casa sia in ordine e pulita e che io abbia tre pasti discreti al giorno. Non si tratta di un superlavoro, mi sembra».

Sembrava anche a lei. Avrebbe avuto un sacco di tempo a disposizione per dipingere.

Ma la voglia di rifiutare era forte. Lavorare per Ashton non sarebbe stato facile. Era qualcosa che intuiva con certezza. Eppure l'idea che le frullava in mente diventava ogni minuto più concreta e allettante.

«Allora, cosa mi risponde?»

Charlotte tirò un grosso respiro. Era esitante. Se fosse dipeso da lei... «Devo pensarci» rispose cercando di prendere tempo.

«Allora incominci subito.» Lui bevve un sorso di caffè. «Ho bisogno di una risposta entro dieci minuti. Si renderà conto che, nel caso non dovesse accettare, sarò costretto a trovare immediatamente altre soluzioni per mandare avanti la cosa.»

Un attimo di silenzio, il cervello un turbinio di domande. Alla fine lei alzò lo sguardo dalla tazza e lo fissò dritto in faccia. «Che cosa ha intenzione di fare con suo cugino? Vuole davvero cacciarlo di casa insieme alla moglie e al figlioletto?»

Gli occhi non cambiarono espressione. Non ci fu nemmeno un guizzo d'irritazione. Nulla. Come se lei non avesse parlato. «Come mai non

mangia? Ha perso l'appetito?.»

Di nuovo Charlotte fu colta dall'impulso di mandarlo al diavolo. Ma si trattenne. Prima doveva sapere. «Non mi ha ancora risposto.»

«Davvero?»

Signore, com'era indisponente! Lei strinse i denti con forza e tornò alla carica. «Caccerà fuori dal cottage Ellen e Ted? Una domanda semplicissima che esige una risposta altrettanto semplice: sì o no?»

Le pozze di cielo blu si adombrarono decisamente. «Vuole un no o un sì categorici? Be', visto che non posso risponderle con un no categorico, tragga lei stessa le conclusioni.»

Se non poteva essere no, allora la risposta era con ogni probabilità sì. Adesso sapeva cosa fare. Ma il senso di disagio che l'assalì fu intenso.

«Okay, accetto» mormorò alla fine, decisa a fare di tutto per aiutare i suoi amici.

Jett le cercò gli espressivi occhi grigi, la bocca sensuale incurvata appena in un sorriso malizioso. «Lo immaginavo. È proprio una brava ragazza, lo sa? Spera di fare da paciere tra me e Ted» fu la sorprendente constatazione. E intanto quegli occhi incredibili la fissavano intensamente.

Charlotte fu colta dal panico. Come se avesse appena oltrepassato la soglia di un mondo sconosciuto e non potesse più tornare indietro verso la salvezza.

«Credo che ci aspettino due settimane interessanti» continuò Jett in tono carezzevole con la sua voce profonda. «Molto interessanti.»

3

«Raccontami la storia di Bertie Rabbit che va nella giungla. In mezzo a leoni, tigri, serpenti velenosi e coccodrilli.» Gli occhi nocciola di Lucas brillavano come stelle. «Vuoi, Charlotte?»

Lei sorrise dolcemente. «Se lo desideri tanto... Su, vieni. Andiamo a sederci in un posticino tranquillo.»

Si trovavano nella serra di *Penfort Manor*. Charlotte aveva deciso di prendere Jett in parola e quella mattina aveva riferito a Ellen quanto lui le aveva detto.

Ellen aveva esitato, incerta. «Non so se Ted approverebbe» aveva replicato. «Ma credo che non ci sia nulla di male e a Lucas piace tanto salire su al castello.»

Così avevano dato al bambino la bella notizia, ricevendo in cambio dei gridolini di gioia e di incontenibile eccitazione. «Mi porti anche nella giungla, Charlotte? Ti prego!»

Erano lì, naturalmente, circondati da una selva di piante esotiche e da fiori dai colori stupendi che davano alla serra un tocco di magia e di mistero.

«Siediti qui vicino a me.» Si era sistemata sui cuscini del divanetto di giunco. «Allora, vediamo...» incominciò arruffando con affetto i riccioli di Lucas.

«Una bella e calda mattina d'estate...»

Circa una mezz'ora dopo, accompagnata dal ticchettio della pioggia che batteva contro le vetrate, Charlotte era arrivata alla fine della sua storia. «E così Bertie Rabbit e la tigre rimasero ottimi amici per sempre.»

«Bertie Rabbit è mai tornato a trovare la tigre nella giungla?»

Lei strinse il piccolo in un abbraccio. «Oh, sì... certo. Ma terremo questa storia per un'altra volta.»

«Non so se riuscirò ad aspettare tanto.» Il suono di quella voce profonda e inconfondibile la fece voltare di scatto. Jett era in piedi sulla soglia.

Charlotte si sentì avvampare. Da quanto tempo era lì ad ascoltare?

Ma prima che potesse dire una parola, lui entrò nella serra, le mani nelle tasche dei pantaloni dell'abito blu. «Ciao, Lucas. Ti ricordi di me? Sono lo zio Jett. Come stai?»

Lucas chinò la testolina in segno di saluto. «Ciao» mormorò esitante. Poi rivolse a Charlotte un'occhiata interrogativa.

Lei lo rassicurò con un bacio. «Perché non vai a giocare con il trenino, tesoro? Potresti fingere di portare Bertie Rabbit a visitare Tiger nella giungla.»

Lucas annuì entusiasta e scivolò giù dal divano, correndo verso il trenino.

E ora che cosa succederà?, si chiese Charlotte, guardando l'uomo in piedi davanti a lei.

Quell'improvvisa apparizione l'aveva colta alla sprovvista. Si sentiva un po' nervosa. Non tanto per il dubbio che lui la stesse spiando, quanto per l'assurdo e ormai familiare turbamento che l'aveva colta. Il turbamento misto a eccitazione che provava ogni volta che ai loro sguardi capitava di incrociarsi.

«Spero non le dispiaccia se ho portato qui Lucas. È stato lei a proporlo,

del resto.»

«Perché dovrebbe dispiacermi?»

«Non so. Potrebbe essersene dimenticato.»

«Come crede che mi sia dimenticato della sua presenza al castello?» Un sorriso aperto e simpatico. «Le posso assicurare che non soffro di vuoti di memoria.»

C'era una luce scherzosa nel suo sguardo e nemmeno un barlume di ostilità. «Al contrario, sono contento che abbia approfittato della mia offerta.»

Un'offerta fatta solo in favore di Lucas, si scoprì a pensare lei, compiaciuta, suo malgrado, del modo delicato e sensibile con cui aveva trattato il bambino. Ma al compiacimento si aggiunse uno strano senso di rimpianto. O era fastidio? O addirittura delusione per non essere l'oggetto di tanta gentilezza?

Ricacciò indietro quella sensazione, alquanto preoccupata. Figurarsi se voleva farsi affascinare da Jett Ashton!

«Abbiamo trascorso un bellissimo pomeriggio. Lucas adora star qui.»

«Mi fa molto piacere.»

Jett percorse la breve distanza che li separava, avvicinandosi al divanetto. «Non le dispiace se mi fermo per qualche minuto?»

«Ci mancherebbe! È casa sua.» Lo stomaco le si strinse in una morsa. Voleva sedersi accanto a lei? Al solo pensiero credette di andare a fuoco.

Ma per sua fortuna lui prese una poltroncina e la sistemò davanti al divano. Poi si sedette, chinandosi in avanti, un gomito su una coscia, il mento sul palmo di una mano. «Dunque, mi racconti dove ha imparato a raccontare delle storie così belle e coinvolgenti.»

«Quali storie?» Tutto a un tratto il cervello le si era svuotato e il cuore aveva cominciato a martellarle nel petto. Strano, non le era mai successo prima. Forse dipendeva dal fatto che lui fosse così vicino. Aveva quasi la sensazione che potesse ingoiarla.

«Storie simili a quella che ha raccontato a Lucas.» Le fece l'occhiolino, storcendo la bocca in una smorfia di scusa. «Temo di essere rimasto a origliare. Sono arrivato un po' di tempo fa.»

«Era una favola per bambini» ribatté lei sulla difensiva.

«Eppure a me è piaciuta molto.» Inclinò la testa da un lato, guardandola con penetrante intensità e qualcosa le si sciolse dentro come gelatina. «È una ragazza dalle molteplici capacità. Non solo sa disegnare, ma anche

raccontare storie deliziose.»

«Oh, non è nulla.» Doveva a ogni costo cercare di calmarsi. *Appoggiati alla spalliera, respira lentamente... Ecco così, e soprattutto non guardarlo negli occhi.* Era arrivata alla conclusione, infatti, che erano proprio loro a scombussolarla tanto.

«Quando lavoravo in ospedale nel reparto di pediatria e avevo tempo, il che non succedeva spesso, ero solita raccontare ai piccoli ricoverati qualche storia.»

Era proprio così che tutto era incominciato. L'inizio del suo sogno di scrivere favole per bambini.

«Direi che è molto brava. Lo fa con una naturalezza sorprendente.» Le sorrise con spontaneità. «Mi è piaciuta moltissimo quella che ho sentito.»

«Davvero?»

Charlotte scrollò le spalle come se il complimento le fosse indifferente. Ma in realtà le aveva dato un palpito di gioia. E per l'emozione dimenticò che non doveva guardarlo negli occhi.

E fu uno sbaglio. Si trovò di nuovo persa in quelle insondabili profondità. Dolci, misteriose, affascinanti.

«Quante altre doti possiede?» lo sentì mormorare come da un altro pianeta. «Uno di questi giorni dobbiamo fare una bella chiacchierata. Ho il sospetto che lei sia una ragazza molto interessante.»

Era tutta una tattica di seduzione. Lei lo sapeva. Ma l'espressione che gli leggeva nello sguardo la faceva sentire tra le nuvole. E confusa. Terribilmente confusa. Eppure intuiva che c'era un modo per fermarlo. Poi, all'improvviso, ricordò.

«Oh, dimenticavo, ha telefonato una ragazza. Due volte. Ma non ha lasciato alcun messaggio.»

«Una ragazza?» Non sembrava interessato e con enorme sconcerto Charlotte si rese conto di esserne contenta. Non che significasse qualcosa, si disse in fretta. Era solo una conferma di quanto lei già sospettava. Quell'uomo aveva un esercito di ragazze che lo cercavano a ogni pie' sospinto. Ragazze che riusciva sempre a sedurre con quegli occhi dolci e tutte quelle sciocchezze sulle molteplici capacità e cose simili.

«Non ha detto nemmeno chi fosse?»

«Non ha voluto. Ma sembrava molto curiosa di sapere chi fossi io. Così le ho risposto che ero una persona di servizio.»

«Molto modesto da parte sua.»

«Sono solo precisa. Comunque ha detto che l'avrebbe richiamato più tardi.»

«In tal caso aspetterò col cuore in gola» buttò lì Jett in tono canzonatorio. E quell'indifferenza le diede fastidio. Assurdo! Un attimo prima le aveva fatto piacere.

Si stava comportando in modo anomalo, riflette untata. «Non credo che dovrà aspettare a lungo. Mi è parsa alquanto ansiosa di contattarla.»

«Meglio così. Non ho tempo da perdere in attese inutili» fu la cinica battuta. Poi cambiò subito argomento. «Ma parliamo di qualcosa di molto più urgente. Ha fatto progressi nella direzione della casa?» le chiese, appoggiandosi alla spalliera.

«Parecchi, devo dire.»

Ora che non era più così vicino e che parlavano di affari, Charlotte si sentiva molto più a suo agio.

«Annie, la ragazza che viene part-time, sarà felicissima di lavorare a tempo pieno per il periodo che si renderà necessario. Inoltre ho trovato un'altra ragazza in grado di cucinare. Me l'ha indicata la signora Kibble. Comincerà domani.»

«L'idea di chiamare la signora Kibble è stata geniale.»

«Ho pensato che nessuno meglio di lei potesse indicarmi la persona giusta.»

È inutile che gongoli tanto!, si rimproverò aspramente. *Lui usa i complimenti per ammorbidire la vittima. Fa tutto parte della medesima tecnica.*

Decisa a non lasciarsi ammorbidire, continuò nel suo resoconto. «La nuova ragazza ha già lavorato qui per aiutare la signora Kibble quando Annie ha avuto l'influenza. Quindi conosce la casa. Il che semplifica tutto.»

Jett annuì soddisfatto. «Brava, ha fatto davvero un buon lavoro.»

L'apprezzamento che lesse in quegli occhi le fece provare un brivido di piacere ma non cedette alle lusinghe e mantenne la guardia alzata.

«Ora non le resta che assicurarsi che Annie e la nuova ragazza facciano bene il loro lavoro.»

«Non ho dubbi che lo faranno. Sono due ragazze fidate e coscienziose.»

«Bene, in tal caso non ha nulla di cui preoccuparsi.»

«Preoccuparmi? Perché dovrei?» L'espressione improvvisamente seria apparsa sul volto di Jett le diede un senso di disagio. «Cosa sta cercando di

dire?»

«Non sto cercando di dire niente di particolare. Le sto solo ricordando che è responsabile del comportamento di quelle ragazze. Se non faranno bene il loro lavoro, mi aspetto che lei intervenga.»

«Intervenire in che modo?»

«Sta a lei decidere. Il modo più semplice di risolvere la questione, comunque, sarebbe di licenziarle e assumere qualcun altro.»

«Licenziarle? Così, sui due piedi?» Charlotte non cercò minimamente di nascondere la propria disapprovazione. «E così che lei si comporta, licenzia la gente e arrivederci?»

«Se non fanno il loro dovere. Perché, lei cosa suggerirebbe?»

«Suggerirei di dar loro una seconda chance. In fin dei conti, nessuno è perfetto. Tutti possono commettere errori.»

«Sarà la sua filosofia ma certo non la mia. Dare alla gente seconde chance può costar caro, a volte.» Le sorrise appena. Un sorriso così impercettibile che lei si chiese se fosse stato reale. E poi, Jett pensava davvero quel che stava dicendo, o si stava semplicemente divertendo a scandalizzarla?

Fu lui stesso a chiarirle l'arcano. «È meglio estirpare subito le erbacce prima che facciano danni peggiori.»

Meno male che non lavoro per te!, si rallegrò Charlotte. Ma fu questione di un secondo. Un attimo dopo ricordò con un senso di frustrazione che in effetti lavorava proprio per quell'essere spietato.

Ma se sperava di farle paura, si sbagliava di grosso. Non le importava un accidenti se l'avesse licenziata.

«Caro signore, noi stiamo parlando di mezzi di sostentamento» obiettò con foga. «Delle uniche entrate che consentono ad alcune famiglie di vivere. Le persone non sono mucchi d'erba che si possano gettar via senza batter ciglio.»

Ma come poteva capire un discorso simile Jett Ashton? Lui non aveva mai sperimentato la paura di perdere il lavoro. Era nato con la camicia. E di seta per giunta. Ogni cosa gli era stata offerta su un piatto d'argento. Così almeno le aveva raccontato Ellen.

«Perciò, se per lei è lo stesso» aggiunse fissandolo con aria di sfida, «non adotterò la sua, per me molto discutibile, filosofia. Se le ragazze che ho assunto non facessero bene il loro lavoro, deciderò a modo mio.»

Lui scrollò le spalle con indifferenza. «Padronissima. A me interessa che

le cose siano fatte bene. Che la casa sia pulita e in ordine, i pasti buoni e serviti all'ora stabilita.»

«Bene. Stia tranquillo che tutto filerà a puntino.» *Dovessi rimboccarmi le maniche io stessa,* stava per aggiungere. Ma si fermò in tempo. Meglio non esagerare.

L'aveva assalita all'improvviso un'ondata d'insicurezza. E il dubbio che si fosse impegnata già più del dovuto.

Che sciocca! Annie e Sara non l'avrebbero mai piantata in asso. Erano ragazze fidate.

Fu in quel momento che squillò il telefono. «Vado io» si offrì Jett. Gli occhi sorridevano provocatori. «Da domani, ovviamente, ci sarà qualcun altro a rispondere per me.»

Sarà la sua ragazza, pensò lei con una smorfia, osservandolo allontanarsi verso il salotto con quell'andatura sciolta e arrogante. Poi si alzò in piedi per raggiungere Lucas, completamente assorto nel gioco.

«Allora, come va? Sei riuscito a non perderti in mezzo alla giungla?»

Il bimbo annuì. «Stavamo per essere mangiati dai coccodrilli, ma Tiger è arrivato giusto in tempo per salvarci.»

Charlotte rise, scompigliandogli i capelli. «Bravo Tiger. Spero che tu ti sia ricordato di ringraziarlo.»

«È per lei.» Jett era riapparso sulla soglia. «È Annie. Vuole parlarle di persona.»

«Cosa vuole?» *Oh, Signore, ti prego, fa che non abbia parlato troppo presto!*

«Non lo so. Comunque le consiglio di sbrigarsi. Ho avuto l'impressione che si trattasse di una faccenda urgente.»

E lui sembrava gongolare per la preoccupazione che le si doveva leggere in faccia. *Sadico!* Poi a voce alta: «Le dispiace tenere d'occhio Lucas, per favore?».

«Nessun problema. Vada pure.»

Maledicendolo tra sé, Charlotte si affrettò verso il telefono. «Pronto? Annie?»

Ma non aveva motivo di stare in ansia. «Signorina Channing, mi scusi. Ho chiamato solo per avere la conferma che domani devo venire sempre alla stessa ora. Di solito incomincio alle otto.»

«Va benissimo. L'importante è che tu faccia in tempo a preparare la colazione per il signor Ashton come eravamo d'accordo. Arrivederci a

domani.»

Mise il ricevitore a posto, sorridendo di sollievo. Che sciocca! Già si vedeva ginocchioni per terra a strofinare il pavimento come Cenerentola, con Jett nelle vesti di un orribile fratellastro! Chissà quanto gli sarebbe piaciuta quella parte, decise mentre ritornava nella serra.

Ma lui riuscì ancora una volta a sorprenderla.

L'aveva lasciato seduto sulla poltrona e adesso, in ginocchio ai suoi piedi, c'era il piccolo Lucas. Felice ed emozionato gli stava mostrando il trenino, la vocina allegra, gli occhioni lucenti come stelle.

La scena la fece fermare un attimo sulla soglia. Strano, si disse. Si sarebbe aspettata che Jett ignorasse il bambino. Invece sembrava godere della sua vicinanza. Chiacchierava senza condiscendenza né traccia di disappunto. Come se Lucas avesse trovato un nuovo amico.

Poi il bimbo torno ai suoi giochi e l'uomo riprese la sua aria di sempre. Arrogante e insopportabile.

«Allora, tutto bene? Nessun problema con Annie, mi auguro» s'informò senza voltarsi.

«Nessuno. Tutto va perfettamente» rispose Charlotte, fulminando con gli occhi la bella testa di Jett.

«Bene. Sarà stato un sollievo.»

Lei ignorò la battuta e guardò l'orologio. «Lucas, credo sia ora di andare. La mamma sarà presto a casa e vorrà sentire da te che cosa hai fatto oggi. Su, mettiamo via il trenino.»

«Può lasciarlo qui, se vuole, e tornare a giocare ogni volta che lo desidera.» Jett tacque per un momento rivolgendosi al bambino. «Ti piacerebbe?»

«Oh, sì, sì. Mi piacerebbe tanto.»

«Allora è tutto sistemato.» Si alzò in piedi senza fretta. Alto, affascinante, bello da mozzare il fiato, due zaffiri iridescenti al posto di iridi comuni. «Per la cena di questa sera non deve preoccuparsi di prepararmi qualcosa. Mangerò fuori.»

Non mi preoccupavo affatto, avrebbe voluto rispondergli. Ma sarebbe stata una bugia. Se quelle ragazze avessero dato *forfait,* avrebbe dovuto davvero trasformarsi in Cenerentola.

Comunque si stampò sul viso un sorriso di circostanza e dichiarò: «Le assicuro che non sarebbe stato di alcun disturbo».

«Mi fa piacere sentirglielo dire.» Le rivolse uno di quei soliti sorrisi

maliziosi che la mandavano su tutte le furie. Poi si chinò a salutare Lucas. «Ciao, giovanotto. Spero di rivederti presto.»

Charlotte prese per mano il bambino dirigendosi verso la porta. Ma si fermò voltandosi indietro. «Grazie per l'ospitalità.»

«È stato un piacere. È un bimbo delizioso. Stasera mi congratulerò con suo padre per avere un figlio così.»

Lei lo fissò con gli occhi spalancati, sorpresa e allarmata insieme. «Vede Ted, stasera?»

«Ceniamo insieme in un ristorante del villaggio. Un posticino tranquillo dove poter parlare in privato.» Il sorriso che gli incurvava la bocca doveva essere quello di un coccodrillo che contempla la sua preda. «Una serata che si prospetta interessante.»

Sono pronta a scommetterci! Charlotte si girò di scatto con un senso di vuoto allo stomaco. Possibile che i timori di Ellen avessero un fondamento? Lo scopo di quella cena era dare al cugino la comunicazione ufficiale che doveva lasciare il cottage?

Mentre percorreva con Lucas il lungo viale alberato, si sentì infiammare il cuore di sdegno. Che serpe velenosa! Fare lo sdolcinato con il bambino e avere in mente di gettarlo in mezzo a una strada.

Ma non sarebbe successo. Strinse i pugni con forza. Avrebbe cercato di fargli cambiare idea. Di convincerlo ad abbandonare quel piano vergognoso.

Jett Ashton pensava di poterla avere sempre vinta. Di fare e disfare la vita degli altri a suo piacimento. Ma questa volta avrebbe dovuto vedersela con lei.

4

Charlotte si era precipitata di nuovo al castello, ben decisa ad affrontare Jett, solo per scoprire che lui era scomparso.

Maledizione!, imprecò tra sé. Dove diavolo era andato a finire? Erano quasi le sei e secondo quanto le aveva detto Ellen la cena con Ted era fissata per le otto. Chissà se sarebbe tornato prima a *Penfort Manor* o si sarebbe recato direttamente al ristorante?

La breve chiacchierata che aveva avuto con Ellen quando aveva riaccompagnato Lucas al cottage era servita a confermare la sua decisione di intervenire in difesa degli amici. Ellen, infatti, nutriva le sue stesse

paure.

«Sono sicura che è proprio questo che ha in mente» aveva mormorato la mamma di Lucas con la voce rotta dal pianto. «Ci getterà in mezzo a una strada e noi non potremo far nulla.»

«Su, non fasciarti la testa prima del tempo» aveva cercato di confortarla. «Può darsi che voglia parlare a Ted di qualche altra cosa.»

Non ci credeva, ma niente era impossibile. D'altronde aveva dovuto tentare di fermare le lacrime di Ellen.

«Comunque ho intenzione di dirgliene quattro. Non so se servirà allo scopo, ma tentar non nuoce. Quindi tieni le dita incrociate e non perdere la speranza.» Aveva stretto l'amica in un caldo abbraccio e si era catapultata fuori, percorrendo il viale alla velocità di un razzo.

«Tanta fatica per niente» sbuffò irritata mentre camminava su e giù per la stanza, le orecchie tese per l'ansia di sentire il rumore della macchina di Jett. Erano quasi le sette e di lui neanche l'ombra.

Continuò a guardare l'orologio sempre più tesa. Si rendeva conto che lui si sarebbe infuriato per quell'intromissione. Ma sebbene la cosa la rendesse nervosa, non aveva intenzione di soprassedere. Non sarebbe rimasta con le mani in mano mentre si commetteva una tale ingiustizia.

La pendola antica giù nell'ingresso suonava le sette quando udì il rombo di un motore avvicinarsi alla casa. Un attimo dopo era alla finestra che si affacciava sul viale. La Jaguar bianca di Ashton si era appena fermata, che la portiera si aprì e lui ne scivolò fuori con eleganza. *Arroganza, mia cara!,* si corresse non volendo ammettere neppure con se stessa che non era affatto immune al suo fascino tenebroso.

Con un sospiro di rassegnazione Charlotte raddrizzò le spalle e si preparò mentalmente alla battaglia. A giudicare dall'abito grigio piombo, lui doveva già essersi cambiato per la cena. Quindi con ogni probabilità era andato dritto in salotto per bere un aperitivo. Un whisky di puro malto per aumentare maggiormente il suo appetito di pescecane.

Un colpo di spazzola sui morbidi capelli biondi, un'occhiata allo specchio per sistemare meglio il collo della camicia turchese, un tocco sui fianchi per lisciare la seta della gonna bianca e si diresse verso la porta.

Aveva avuto ragione. Jett era in salotto. Mentre scendeva la scalinata di marmo poteva sentire le note corpose e inconfondibili di Beethoven riempire il silenzio della casa.

Non aveva sbagliato neanche sul resto. Quando fece il suo ingresso nella

stanza, lui stava mettendo a posto una bottiglia di cristallo. Contenente whisky, ovviamente.

Le rivolse un'occhiata nient'affatto sorpresa. «Gradisce un drink?»

Si era tolto la giacca, rimanendo in maniche di camicia. Una raffinata camicia bianca con cravatta di seta bordeaux. Era sensazionale con quei colori contrastanti. Charlotte fu assalita da un'ondata di puro piacere. Poteva anche essere un serpente, ma era davvero una gioia guardarlo.

Lui la stava studiando con una sfumatura di divertimento. «Qual è la risposta? Sì o no?»

«Come?... Ah, sì. Grazie.» Cosa le prendeva? Non aveva mai visto un bell'uomo prima?

Jett versò una dose generosa di liquore in un altro bicchiere e aggiunse della soda in entrambi. «Voghamo sederci?» le chiese mentre lei si avvicinava per prendere l'aperitivo.

Charlotte annuì soprappensiero, la mente ancora intenta a rispondere alla domanda che si era rivolta pochi attimi prima.

Certo, aveva incontrato tanti uomini affascinanti. Ma nessuno, era inutile continuare a negarlo, nessuno poteva reggere il confronto con Jett Ashton. Era senza dubbio il primo della classe.

Del resto era il primo della classe in ogni campo, ricordò a se stessa con franchezza mentre lo seguiva attraverso il salone. Primo per mancanza di scrupoli, primo nel fare sempre i propri interessi, primo per come riusciva a rimanere in ogni momento distaccato e intoccabile.

Jett si fermò accanto a un originale tavolino di cristallo, il cui piano trasparente era sostenuto da due magnifici leoni di bronzo, e le indicò alcuni divani e poltrone che lo circondavano. «Si accomodi pure dove vuole.»

«Grazie.»

Lei si sedette su un divano a due posti rivestito di pesante broccato, mentre Ashton si sistemava in quello di fronte, molto più grande ma con la stessa fodera color granato. *Si aspetta una piacevole chiacchierata,* pensò cupa, appoggiandosi contro i cuscini e sorseggiando il suo drink.

A essere sincera, le sembrava davvero un peccato che non fosse così. Sarebbe stato bello passare un'ora con lui parlando in modo civile.

Assurdo! Non era leale da parte sua. Comunque, qualche complimento per ammorbidirlo sarebbe servito allo scopo.

«Non sono una patita di whisky né un'intenditrice, ma devo dire che

questo è eccellente.»

«Whisky di puro malto, vent'anni d'invecchiamento. Sono contento che le piaccia. Non mi sognerei di bere niente di meno pregiato in onore di Beethoven.»

Charlotte gli rivolse un sorriso di pura cortesia. «Un drink di classe per un gran compositore.» Il sorriso si accentuò impercettibilmente. «Tutta questa grandiosità riflette il suo stato d'animo?»

«Non mi lamento. E lei? E' di buonumore?»

«Abbastanza.» Chinò lo sguardo sul bicchiere, percorrendo con la punta di un dito il bordo di cristallo. Non sapeva come aprire il discorso sulla questione che le stava a cuore. Poi si ricordò di una cosa. «Oh, dimenticavo, ha telefonato di nuovo quella ragazza. Verso le sei o giù di lì.»

Osservò con attenzione la reazione di Ashton ma restò delusa.

Lui si limitò soltanto a chiedere: «Ha lasciato il suo nome, questa volta?».

«Sì. Ha detto di chiamarsi Imelda.»

Fu questione di un attimo, ma un'ombra gli offuscò lo sguardo. Un'ombra di chiaro fastidio che scomparve con la stessa velocità con cui era apparsa.

«Immaginavo che potesse trattarsi di lei» fu il commento asciutto.

Curiosità e contentezza l'assalirono nello stesso tempo. Ma se la curiosità era giustificabile, non lo era certo quel senso di sollievo che l'aveva avvolta.

«Richiamerà più tardi» continuò, sforzandosi di dare alla voce un tono neutro. La curiosità, tuttavia, ebbe il sopravvento. «Chi è Imelda?»

«Nessuno. Solo un piccolo retaggio del passato che rifiuta di scomparire.»

Bene, doveva trattarsi di una ex fiamma. Molto ex a giudicare dall'espressione dipinta sul volto di Jett. Cosa che, con suo grande sconcerto, la riempiva di felicità.

Ma lui la stava guardando, gli occhi di nuovo sorridenti, quasi carezzevoli. «Che progetti ha per la serata?»

La domanda la riportò di colpo con i piedi per terra, ricordandole la ragione per cui era lì, seduta ad ascoltare Beethoven e a bere whisky. «Nessuno in particolare.

Solo una cena leggera e a letto. A dire la verità, m'interessa molto di più

la *sua* di serata.»

«La mia serata? Strano. Mi chiedo cosa mai può interessarla tanto.»

«Tutto.» Charlotte non si lasciò fuorviare da quel sorrisetto sarcastico. Jett sapeva perfettamente dove lei voleva arrivare. Così andò subito al sodo. «Ha intenzione di cacciarli?»

«Ho intenzione di cacciarli?» Ashton bevve un sorso di whisky, poi si appoggiò contro i cuscini. Infine inclinò la testa da una parte, in un gesto che ogni volta lei trovava pericolosamente disarmante. «Cosa le fa credere che siano affari che la riguardino?»

«Mi riguardano, le piaccia o meno» rispose lei a denti stretti. «Allora, ha intenzione di sbatterli fuori di casa?»

Jett, al contrario di lei, atteggiò la bocca al sorriso, mostrando una fila di denti bianchissimi. «Se pensa che abbia in mente di prenderli di peso e cacciarli fuori può rilassarsi, per il momento. La risposta è no.»

«Però ci sta pensando?»

«Quello che sto pensando di fare, farò.» L'espressione ironica era scomparsa lasciando il posto a un lampo di freddo avvertimento. «E lo farò senza consultarla.»

Charlotte si aspettava una reazione simile. Così si appoggiò di nuovo contro i cuscini cercando di apparire rilassata. «Sarebbe un'azione orribile, lo sa? Come può solo pensarci? È la sua famiglia. Cosa succederà al piccolo Lucas?»

Seguì una pausa di silenzio. L'unico suono, la musica lenta e magnifica di alcuni studi di Beethoven. Ashton assaporò con calma assoluta il whisky, gli occhi freddi e duri come picchi di un iceberg.

Ci voleva molto più di quanto avesse immaginato per arrivare al cuore di quell'uomo.

Ma mentre Charlotte cercava disperatamente di trovare un'altra strategia, lui posò il bicchiere sul piano di cristallo e la colse come al solito di sorpresa.

«Come stanno i suoi conigli? È riuscita a dipingere, oggi?»

«Un pochino stamattina.» Sapeva che la stava prendendo in giro ma non le importava. Così scrollò le spalle con indifferenza. «Mi piace farlo, appena ho un po' di tempo libero.»

«Guardi che secondo me sono davvero belli i suoi conigli. Disegna altri soggetti?»

«A volte.»

Si sentiva impacciata. Stranamente restia a parlare della sua passione. Di solito amava confidarsi con chi sembrava interessato. Ma forse era proprio quello il problema. Aveva il sospetto che Jett s'informasse solo per divertirsi alle sue spalle. «E' soltanto un hobby» tagliò corto di proposito.

«È possibile.» Lui le cercò lo sguardo, la testa appena inclinata di lato, l'espressione indagatrice e nel contempo... sì, quasi ammirata e irrimediabilmente sincera. «Ha talento, mi creda.»

Charlotte si sentì arrossire. Rimase a guardarlo affascinata e assurdamente felice. Forse si era sbagliata. Forse lui non voleva prendersi gioco di lei.

«E credo anche che dovrebbe cercare di assecondare il suo talento. O meglio ancora, sfruttarlo in senso pratico. Non mi sorprenderebbe affatto se avesse successo. Un grande successo.»

«Lo pensa davvero?»

Charlotte era matematicamente certa di avere le guance dello stesso, identico colore del divano, mentre il cuore sembrava essersi trasformato in una pallina da ping pong. Con trepidazione alzò gli occhi sul volto maschio, con un irresistibile desiderio di confessargli che aveva colto nel segno. Che quanto le stava suggerendo era proprio quello che lei sognava e sperava di ottenere.

E si sarebbe confidata, se lui non avesse improvvisamente distolto lo sguardo. «Buffo» commentò con voce impersonale. «L'arte sembra l'argomento *clou* della serata. Affronterò lo stesso soggetto con Ted, stasera.»

Fu come una doccia fredda. Il momento delle confidenze era finito. Con delusione Charlotte dovette constatare che si era tornati allo scontro.

La voce profonda, infatti, assunse un'inflessione fredda e distaccata. «Proprio così. Parleremo d'arte, del valore dell'arte per la precisione.»

Era sciocco, ma le dispiaceva. Il cuore era tornato al suo battito regolare, frenato all'improvviso da un soffio di vento gelido. Si sforzò di ricacciare indietro quell'assurda sensazione e scosse la testa incuriosita. «Devo ammettere di essere sorpresa. Non mi aspettavo che lei e Ted avreste discusso di arte.»

«Neanche Ted se l'aspetta. Rimarrà sorpreso quanto lei, mi creda.» Il sorrisetto malevolo che gli incurvò le labbra non lasciava sperare niente di buono. «Purtroppo ha sottovalutato le mie capacità di osservazione. Certo, non vengo molto spesso a *Penfort Manor,* ma quando un paio di quadri di

insolito valore scompaiono dalle pareti, be' sarei proprio cieco a non accorgermene.»

Charlotte cominciava a capire dove lui voleva arrivare. Ricordava benissimo i quadri in questione e anche il motivo per il quale erano scomparsi.

«Ma non c'è alcun mistero sotto» si affrettò a intervenire. «Quei dipinti sono stati venduti per pagare alcune riparazioni. Una casa come questa ha bisogno di cure continue. Almeno, è questo che mi ha detto suo zio Oscar. Era molto triste di dover sacrificare i quadri, ma secondo Ted non esisteva alternativa.»

«Sì, questa è la versione ufficiale.» L'espressione di Jett si era fatta dura. «Ma io ho un'altra teoria.»

«Che genere di teoria?» Un brivido le percorse le ossa. Poi una luce improvvisa le illuminò la mente e i grandi occhi grigi si spalancarono increduli. «Non starà pensando che Ted abbia rubato quei quadri?»

Jett non rispose. Si limitò a fissarla impassibile.

«Ma è ridicolo! Assolutamente ridicolo!» esclamò lei scoppiando in una risata ironica. «Ted non farebbe mai una cosa del genere. Del resto, guardi come vivono. Non mantengono certo il tenore di vita di chi ha nel proprio conto in banca i proventi della vendita di quadri d'autore.»

«Chiaramente lei non è un buon giudice dell'animo umano. Ma devo riconoscere che la sua lealtà nei confronti degli amici è oltremodo lodevole.»

«Naturalmente! Quello che sta suggerendo è grottesco. Ma se arrivano a malapena alla fine del mese! Fanno miracoli e sacrifici, cercando di risparmiare anche sull'impossibile. Non si concedono una vacanza da anni e lei... lei...»

«Poveretti.»

«Sì, poveretti.»

Ellen in particolare, stava pensando Charlotte mentre fulminava Jett con occhi colmi di sdegno. Ted, alquanto egoisticamente doveva riconoscerlo, se ne andava qualche volta a pescare in Cornovaglia. Un suo amico aveva un piccolo cottage. Ma Ellen lavorava dalla mattina alla sera, sette giorni su sette, senza regalarsi mai un momento di relax.

E Ashton doveva essere al corrente della situazione. Quindi doveva avere uno scopo ben preciso per fare delle affermazioni così gravi «Ora capisco cos'ha in mente» lo assalì in tono d'accusa. «Sta inventando tutto

per infangare il buon nome di Ted. Non ha un minimo di vergogna. Né un briciolo di morale. Sarà un'ottima scusa per cacciarli fuori di casa, eh?»

«Non ho bisogno di scuse. Posso cacciarli quando voglio.»

«Ma è questo che ha in mente, vero? Rovinare Ted e quindi gettarlo su una strada con la famiglia.»

Solo il pensiero la faceva star male. Charlotte balzò in piedi sconvolta, incapace persino di restare nella stessa stanza con un essere tanto abietto.

Ma nell'appoggiare in fretta il bicchiere, troppo scossa per la collera che l'aveva assalita, compì il gesto in modo scomposto. Il bicchiere ondeggiò pericolosamente e poi cadde, rovesciando il liquore sul piano di cristallo.

Lei rimase per un attimo immobile, fissando costernata il liquido ambrato che si spargeva sul tavolino. «Oh, Signore, che guaio! Mi dispiace.» Si guardò intorno alla ricerca di qualche tovagliolino di carta. Ma non ce n'era traccia. «Vado in cucina a prendere una spugna» mormorò, girandosi di scatto.

«Aspetti. Non si preoccupi.»

A un tratto Jett le fu accanto e come per magia un fazzoletto pulito coprì la pozza di liquore.

«Nessun problema» la rassicurò rialzando il bicchiere. «Non c'è stato alcun danno.»

Era vero. Il cristallo era intatto e così pure il pregiato tappeto persiano. Non si poteva dire lo stesso per la sua incolumità, pensò lei in uno stato di confusione mentale. La vicinanza di Ashton la faceva sentire vulnerabile e non aveva neppure la propria rabbia a difenderla. Era scomparsa. Svanita di colpo non appena se l'era ritrovato a fianco.

«Sono davvero mortificata. È stato maldestro da parte mia. Mi sono mossa come un orso» mormorò in un concitato bisbiglio.

Ma perché continuava a scusarsi? Non ce n'era affatto bisogno. Charlotte lo sapeva perfettamente. Tuttavia doveva parlare. Intuiva che il silenzio sarebbe stato ben più pericoloso e *mi dispiace* era l'unica cosa che il suo cervello riusciva a concretizzare in parole.

Il guaio era che Jett continuava a tacere, sebbene lei sentisse i suoi occhi fissi su di sé. Avrebbe voluto trovare la forza di fuggire via. Ma più il silenzio si prolungava, denso di emozioni represse, più lei rimaneva immobile. Come paralizzata. I piedi incollati al tappeto, nelle orecchie il crescendo lento della musica, in un'attesa spasmodica di qualcosa di sconosciuto che la terrorizzava e l'attirava nello stesso tempo.

Poi, alla fine, lui la prese per le braccia e Charlotte si ritrovò a girare su se stessa come una bambola di pezza, mentre le note di Beethoven si rincorrevano sempre più poderose e veloci. Più o meno come il ritmo che aveva preso il suo cuore.

Quando pensò che le sarebbe esploso in petto, Jett parlò: «Vorrei che la smettesse di preoccuparsi per Ted. Quello che potrebbe succedergli dipende da lui e da nessun altro. Ognuno è artefice della propria sorte. E le posso assicurare, meglio ancora, le do la mia parola d'onore, che non ho intenzione di inventare storie per rovinare la sua reputazione».

In quel momento Charlotte avrebbe creduto a qualsiasi cosa lui le avesse detto. Aveva la mente totalmente vuota. C'erano solo due cose di cui era intensamente consapevole. La musica che le turbinava nella testa e le sensazioni fisiche, acute, prepotenti che le vorticavano intorno alle terminazioni nervose.

Perché ogni centimetro del suo corpo, dalla pelle delle braccia, dove lui la toccava, alle piante dei piedi, sino alla punta dei capelli, stava bruciando come se la stesse attraversando una corrente elettrica ad alto voltaggio.

«Allora va bene» riuscì a malapena a mormorare.

«Non è più arrabbiata?»

«No, non più, adesso.»

«Le assicuro che non volevo affatto turbarla né tantomeno farla arrabbiare.» Le sorrise. Un sorriso dolce ma velato da una sfumatura di tristezza. Poi all'improvviso allungò una mano e le sfiorò i capelli.

Lei s'irrigidì, sciogliendosi nello stesso tempo come un mucchietto di neve al sole. Se si fosse mossa, sarebbe caduta. Di questo era certa. Com'era certa che il suo cervello fosse andato in tilt, trasformandosi in una girandola di luci lampeggianti.

Luci di avvertimento, le mormorava la parte di materia grigia ancora funzionante. Luci di stelle, sosteneva quella ormai persa nel sogno.

La mano che le accarezzava i capelli scese piano dietro la nuca, solleticandole la pelle sensibile del collo. E divenne difficile persino respirare.

Intanto gli occhi sembravano volerla risucchiare nelle loro cupe profondità. Laghi insondabili e misteriosi, che rilucevano di promesse seducenti e tentatrici. Era impossibile resistere. E quando Jett l'attirò a sé, Charlotte non poté che lasciarsi andare contro di lui, la bocca socchiusa in un sospiro.

Sospiro che si smorzò contro le sue labbra.

Quando lui la baciò, fu come se una mano la sollevasse sino al paradiso. E all'improvviso si ritrovò a fluttuare in una nuvola di beatitudine. Lui la strinse più forte. Lei si arrese, ebbra di felicità, eccitata dall'intimità di quell'abbraccio.

Era fantastico. Meraviglioso. Non aveva mai provato nulla di simile. La bocca, schiacciata contro quella di lui, era come arsa dal fuoco e il seno, premuto contro il suo torace muscoloso, era talmente turgido e duro da farla impazzire.

Credette davvero di venir meno mentre le mani di Jett la percorrevano tutta. L'accarezzava con foga, dal volto accaldato alla gola palpitante, giù sino alla vita e intorno ai fianchi, stringendola con passione.

Mai in vita sua aveva sperimentato un desiderio così forte e travolgente.

A un tratto, con estrema gentilezza, Jett si staccò da lei. «Credo che dovremmo fermarci» disse rauco. Poi sorrise e le sfiorò il palmo di una mano con la bocca. «Altrimenti potrebbe succedere di tutto.»

Charlotte arrossì, non tanto per la vergogna o l'imbarazzo, quanto per la felicità. Lui la stava divorando letteralmente con gli occhi. Occhi divenuti così cupi e dolci, così carichi di desiderio, da farle male al cuore.

«Hai ragione» rispose in un sussurro.

«Ma è solo un rinvio. Vorrei continuare in un altro momento. Io e te, senza nessuno che ci divida.»

Doveva averle letto nel pensiero, pensò Charlotte, ma preferì annuire senza esporsi troppo.

«Adesso è meglio che vada.» La baciò di nuovo. Una carezza leggera sulle labbra. «E non preoccuparti per quella faccenda. Me lo prometti?»

«D'accordo, lo prometto.»

«E non aspettarmi. Potrei far tardi perché ho promesso a un vecchio amico di passare a trovarlo.» Un altro bacio, dolce e appassionato. Poi si allontanò, quasi con riluttanza, lasciandola in uno stato di trance meraviglioso. In un mondo magico dal quale, era sicura, non sarebbe più tornata.

Come una sonnambula, il sorriso stampato sul viso, Charlotte si preparò la cena, guardò la televisione e andò a letto dormendo divinamente. Il trillo della sveglia la riportò lentamente alla realtà e rimase a crogiolarsi sotto le lenzuola, gli occhi fissi sul soffitto, la mente un turbinio di pensieri.

Quasi non riusciva a capacitarsi di quanto era accaduto. Eppure quel senso di felicità, di magia era ancora lì e non voleva perderlo. Sì, forse era una pazzia, ma era troppo bello per rinunciarvi subito.

Così si alzò, si fece una doccia veloce e indossò un paio di jeans e una felpa. Poi si precipitò ansante giù per le scale, emozionatissima all'idea di rivedere Jett.

Fu allora che il telefono si mise a squillare e di colpo ebbe il presentimento di una minaccia incombente. Scosse la testa dandosi della stupida. D'altronde, chi poteva essere a quell'ora? O Annie o Sara che la piantavano in asso. Per un attimo si sentì a terra ma poi scacciò il malumore. Il giorno prima avrebbe accolto la notizia come una calamità. Ma quel giorno era diverso: era in grado di affrontare qualsiasi contrattempo.

«Pronto» disse, alzando il ricevitore.

«C'è Jett? Devo parlargli.»

Era Imelda, la ragazza che aveva telefonato tante volte. Aveva una voce stridula, quasi isterica.

«Solo un minuto. Vado a chiamarlo.»

Improvvisamente un peso le chiuse la bocca dello stomaco. Si girò per correre verso le scale e se lo trovò di fronte, sorridente, i capelli ancora un po' scomposti.

«E' per tè. Imelda.»

Lui prese l'apparecchio senza una parola di commento ma il sorriso era scomparso dal suo volto.

Charlotte andò in cucina per preparare il caffè e una scodella di cornflakes. Ma non fece nulla del genere. Rimase invece al centro della stanza a fissare la parete senza vederla. Era ancora con lo sguardo fisso nel vuoto quando Jett la raggiunse.

«Avremo una visita. Imelda arriverà in tempo per la cena. Ti sarei grato se facessi i preparativi necessari.»

Lei annuì senza voltarsi. Solo quando lo sentì uscire e chiudere la porta si lasciò cadere di peso su una sedia.

Era tutto finito. Il momento magico era volato via e chissà se sarebbe mai ritornato.

5

Dopo aver mangiucchiato controvoglia qualche cucchiaio di cornflakes e bevuto due sorsi di caffè, Charlotte salì in macchina per andare a prendere Lucas.

Non aveva più visto Jett dopo che le aveva annunciato l'arrivo di Imelda. E ne era contenta. Il pensiero di rivederlo la faceva star male. Si rendeva conto di essere sciocca ma non riusciva a controllarsi.

Perché poi si preoccupava tanto di quella ragazza? I baci che si erano scambiati la sera prima non significavano niente. Anzi, si ripeté per l'ennesima volta, lui non le piaceva nemmeno.

Quando raggiunse il cottage, era riuscita a convincersi che quello sviluppo della situazione era tutto a suo vantaggio. Con Imelda al castello era scongiurato il pericolo di altri momenti bollenti. Sarebbe stata al sicuro. Non era quello che desiderava, in fin dei conti?

Se ne convinse ancora di più quando vide Ellen.

L'amica aveva il viso tirato e stanco. «Entra» la salutò con il solito calore, sebbene il sorriso fosse molto incerto.

«Stai bene?» le chiese Charlotte preoccupata. Durante la notte aveva completamente dimenticato i problemi dei suoi amici e adesso l'assalì il senso di colpa.

Eppure Jett era stato chiaro. *Non preoccuparti,* le aveva detto. E lei era stata ben felice di credergli.

«Che cosa è successo?»

Ellen esitò, gli occhi lucidi di lacrime. Poi scosse la testa sconsolata. «Purtroppo la cena di ieri sera è andata a finire più o meno come temevamo.»

«Non è possibile! Non può avere intenzione di mandarvi via.»

«Temo che sia proprio quello che ha in mente, invece. Non ha fissato una data ma ha detto a Ted di cercarsi un'altra casa. Oh, Signore, non so come faremo. Arriviamo a malapena alla fine del mese adesso.»

«È una vergogna! Come può comportarsi così?» Charlotte indirizzò un'occhiata verso la cucina dove il piccolo Lucas stava finendo di fare colazione. E si sentì ribollire di collera. «Quell'uomo non ha il minimo senso della morale.»

«È terribile, Charlotte. Pensa, ha persino accusato Ted di furto. Di aver rubato dei quadri.»

Lei corrugò la fronte, accigliata. «Ha accennato anche a me qualcosa del genere.»

«Ma lui sa benissimo che sono stati venduti per fare delle riparazioni. Ted ha le ricevute. È tutta una macchinazione, ecco la verità. Vuole liberarsi di noi e usa ogni mezzo.»

Era stata la sua prima impressione e, a quanto sembrava, non aveva avuto torto, decise Charlotte mentre lasciava Lucas all'asilo. Ma la cosa scioccante era la condotta di Jett. Addirittura mostruosa.

Ebbe un rapido flash del loro abbraccio appassionato e si sentì avvampare di vergogna.

Come aveva potuto provare un tale desiderio per un uomo simile?

Di ritorno a *Penfort Manor* parcheggiò la vecchia Renault al solito posto e con sconforto dovette constatare che c'era ancora la Jaguar. Non voleva vederlo. Si sentiva troppo confusa. Ma forse lui era chiuso nello studio oppure era fuori in giardino. Se fosse sgattaiolata nella sua camera e vi fosse rimasta finché non fosse uscito, avrebbe avuto altro tempo per prepararsi psicologicamente.

Non aveva nemmeno raggiunto le scale che le sue speranze svanirono.

«Ho un messaggio per te.» La voce profonda la fece sobbalzare. «Ha appena chiamato Sara.»

Charlotte si voltò di scatto, cancellando ogni espressione dal viso, imponendosi la calma e ripetendosi che la sera prima non era successo niente. «Qual è il messaggio?» chiese in tono secco.

Ma fu sufficiente guardarlo in faccia perché il cuore si mettesse al galoppo, mentre un brivido di eccitazione le correva per le ossa. E all'improvviso non solo la sera prima le apparve vera e reale, ma riuscì anche a capire come mai quanto era accaduto tra loro si fosse potuto verificare.

Lui era sensazionale. La personificazione della bellezza e del fascino maschile. Trasudava virilità e sensualità da tutti i pori, per non parlare del magnetismo irresistibile di quegli incredibili occhi blu. Era inutile fingere. Almeno con se stessa doveva essere onesta. Le bastava vederlo perché le ginocchia le tremassero.

Lui era appoggiato in atteggiamento indolente contro lo stipite della porta del salotto, le mani in tasca, le maniche della camicia arrotolate. Rimase per un attimo a osservarla, la testa leggermente inclinata da un lato. «Non buono, temo.»

«Davvero? Allora faresti bene a non tirarla tanto per le lunghe.»

«Non può' venire. Dice che le è impossibile incominciare prima della

prossima settimana.»

«Strano. Molto strano. Mi aveva dato la sua parola.» Avrebbe voluto strappargli a forza dal viso quel sorrisetto antipatico. Era come se le stesse dicendo: «Come vedi, avevo ragione». E se invece stava mentendo di proposito?

«Le situazioni cambiano. Credo si tratti di un problema di famiglia. Le dispiace molto ma non sa come fare altrimenti.»

«Mi meraviglia moltissimo.» Charlotte aveva superato lo stadio della follia ed era entrata in quello della collera. «Me l'aveva promesso. Non mi sarei mai aspettata che mi piantasse in asso in questo modo.»

«Mai fidarsi ciecamente.» Jett scrollò le spalle con indifferenza. «E poi, ti ripeto, le situazioni cambiano.»

«Forse farei meglio a telefonarle.»

Si sentiva fremere di rabbia. *È stato lui.* Lo ha fatto apposta. Ne era matematicamente sicura. Ma mentre si avvicinava al telefono, Annie spuntò fuori dalla cucina, lo straccio della polvere in mano, il viso preoccupato.

«Sara è terribilmente dispiaciuta, signorina Channing. La nonna è stata ricoverata in ospedale e la mamma è dovuta correre ad assisterla. Così Sara è stata costretta a rimanere a casa col padre. Ha una gamba malandata e ha molta difficoltà a muoversi.»

La ragazza tacque, mordicchiandosi le labbra. «Però ha detto che verrà senz'altro all'inizio della prossima settimana.»

«Capisco. Grazie, Annie.» Le sorrise meccanicamente, provando un senso di irritazione verso se stessa.

Aveva fatto quasi una scenata per un semplice contrattempo.

Dov'era finita la sua calma proverbiale? Perché si sentiva a un tratto tanto vulnerabile? La colpa era tutta di quel diavolo d'uomo che riusciva sempre a scombussolarla dalla testa ai piedi.

Si girò di nuovo verso di lui, attenta a mantenere la massima padronanza di sé. «È una vera seccatura.»

«Immaginavo che l'avresti pensato. Certo, la situazione non è piacevole. Soprattutto tenendo conto dell'ospite in arrivo. Annie ha già preparato una stanza e per il pranzo io sono fuori. Ma...» s'interruppe di proposito . fissandola con occhi penetranti. «C'è il problema della cena di stasera.»

Charlotte lo sapeva perfettamente. Purtroppo le sarebbe toccato mettersi ai fornelli. Non c'era alcuna possibilità di trovare una cuoca in così breve

tempo. Tuttavia, pur pronta ad affrontare l'inevitabile, tentò il tutto per tutto. «Potresti portare la tua ospite a cena fuori.»

«Potrei, ma non lo farò. Preferisco cenare a casa. Imelda sarà stanca per il viaggio e sono certo che non avrà molta voglia di uscire.»

«D'accordo, in questo caso vedrò cosa posso fare.»

«Ti ringrazio.» Jett tirò fuori dalla tasca un mazzetto di banconote e gliele porse. «Ti dovrebbero bastare a coprire tutte le spese.»

«Ma sono almeno cento sterline!» esclamò lei stupita. «Cosa ti aspetti? Caviale e *cordon bleu?* Forse dovrei avvertirti che aprire una confezione di spaghetti precotti è il limite della mie capacità culinarie.»

Fu un errore provocarlo. Charlotte se ne rese subito conto. Mentre allungava una mano per prendere i soldi, lui le bloccò il polso.

«Non fare i giochetti con me» le sibilò aspro. «Non mi piacciono.»

«Non stavo facendo nessun giochetto.»

Lo guardò dritto in faccia e si sentì avvampare e gelare nello stesso tempo. Deglutì a fatica. «Che colpa ne ho se sono una frana come cuoca?»

«Non credo proprio che tu sia una frana come cuoca. Nemmeno per un minuto.» Le sorrise. Un sorriso lento e appena accennato che le fece ribollire il sangue nelle vene. Poi l'attirò di più verso di sé. «Da quanto ho potuto vedere, sei il genere di persona che sa fare tutto bene. Una ragazza piena di talento e di molte doti.»

Lei si rendeva conto che avrebbe dovuto sentirsi offesa. Come osava trattarla così? Ma tutto provava in quel momento tranne che risentimento. Infatti, mentre scivolava con lo sguardo da quegli occhi magnetici alle labbra sensuali desiderò pazzamente che lui la baciasse.

Allora, con un senso di totale impotenza, chiuse gli occhi e cercò di difendersi. «Ti assicuro, non sono affatto brava in cucina.»

«Scommetto il contrario, invece. Credo che tu sia brava in qualsiasi cosa, se ti ci metti d'impegno.»

Quando lui le sfiorò le labbra con il pollice Charlotte credette di morire. Una carezza terribilmente erotica che la mise in trappola. Sbatté le palpebre come svegliandosi da un sonno, gli occhi grigi liquidi e lucenti come argento fuso, ormai vittima consapevole delle proprie, sconvolgenti emozioni. *Baciami. Oh, ti prego, baciami!,* lo supplicò in silenzio.

Lui rimase a fissarla per un istante, lo sguardo cupo, consumato dallo stesso fuoco che le stava bruciando dentro.

Poi finalmente ebbe pietà di lei e le schiacciò le labbra con le sue. Fu un

bacio breve ma avido. Quasi violento. Un'esplosione di passione che la lasciò stordita.

«Hai visto che avevo ragione?» le sussurrò con voce roca un attimo prima di lasciarla.

Charlotte si ritrovò in mano le sterline senza quasi accorgersene mentre Jett aggiungeva: «Per cui, tenendo conto delle tue svariate capacità, stasera per cena mi aspetto almeno tre deliziose portate. In tavola alle otto, mi raccomando. Per il vino non preoccuparti. Ci penserò io».

Ma l'ultima parte lei non la sentì neppure. Stava già correndo su per le scale, ancora una volta arrabbiata con se stessa per come si era comportata.

C'era solo un modo per affrontare la situazione, decise con fermezza quando fu al sicuro nella sua stanza. Chiudere fuori della mente quanto le stava capitando e concentrarsi sul compito tutt'altro che facile che l'attendeva.

Doveva dimenticare Jett e pensare solo alla cena. Altrimenti avrebbe finito per impazzire.

Aveva esagerato un po' affermando di non saper cucinare. Non che le piacesse particolarmente, ma se ne era costretta non era poi tanto male. Sempre che avesse un libro di ricette da seguire.

Così, visto che al castello non c'era traccia di nulla del genere, si precipitò al villaggio. Entrò in una libreria e comprò un libro di cucina francese. Quando faceva una cosa, la faceva bene, si disse con un sorriso sarcastico.

Poi andò a sedersi ai tavolini di un caffè e per più di mezz'ora s'immerse nella lettura, scegliendo le ricette più adatte e facendo una lista degli ingredienti, prima di recarsi al supermercato e prendere tutto quello che le serviva. Quando a mezzogiorno parcheggiò di fronte all'asilo di Lucas, era esausta.

Per fortuna era una bella giornata di sole e dopo pranzo, mentre il bambino giocava tranquillo e felice nel parco, Charlotte, seduta in un angolo, controllò sul libro le varie fasi delle preparazioni. *Oh, Signore,* pregava, *speriamo che niente vada storto.*

La prima cosa ad andare storta fu, tanto per cambiare, Jett.

Lo trovò a prepararsi il caffè quando ritornò definitivamente al castello verso le cinque e mezzo.

«Mamma mia quanto ben di Dio!» osservò con il solito sorrisetto divertito mentre lei, ignorandolo completamente, svuotava le buste della

spesa sul tavolo di cucina. «Dimmi che cosa ci preparerai di buono.»

Charlotte strinse i denti, irritata. Non aveva bisogno di perdere tempo. «Insalata di asparagi e prosciutto, costolette di vitello *à la normande* con pomodori e zucchine saltati in padella» rispose asciutta. «E per finire, crema alla vaniglia.»

«Davvero invitante.» Mise la macchinetta sul fuoco e si appoggiò alla credenza con aria indolente. «Sono contento che tu abbia rinunciato agli spaghetti precotti.»

«Non ci contare troppo. Potrei sempre ripensarci, se le cose non andassero per il verso giusto. Il che potrebbe senz'altro accadere se continuerai a star lì impalato a fissarmi.»

«Hai ragione. Mi siedo» fu la battuta esasperante. «Non ti darò alcun fastidio, lo giuro. Tu fa' finta che non ci sia.»

Quella doveva essere la barzelletta dell'anno, decise Charlotte, sospirando con impazienza. «Non sono abituata a cucinare davanti a un pubblico» ribatté caustica girandogli le spalle.

«Nemmeno alla presenza di un unico spettatore? Sicuramente tu e il tuo ragazzo avrete almeno una volta cucinato insieme.»

«E cosa ti fa pensare che io abbia un ragazzo?» Aveva trovato i porri e li mise con le altre verdure.

«Che cosa è successo? Avete litigato? Mi dispiace, ti assicuro. L'ultima volta che ci siamo visti avevo avuto l'impressione che fosse una cosa seria.»

Ma di che diavolo stava parlando? Charlotte si volse a guardarlo, continuando a sfogliare con gesti nervosi il libro delle ricette. «Che intendi con *l'ultima volta che ci siamo visti?*»

«Gli stavi scrivendo una lettera, non ricordi? Eri così assorta che ho dovuto ricordarti di fare l'iniezione a mio zio.»

Ecco a cosa si riferiva! Lei alzò gli occhi al cielo con aria annoiata. «Primo, non stavo scrivendo al mio ragazzo. Secondo, non avevo dimenticato l'iniezione.»

«Allora a chi scrivevi?»

«Non scrivevo a nessuno. Scribacchiavo e basta. Così, per occupare il tempo.»

Mentre gli propinava quella bugia tenne lo sguardo incollato al libro. La verità era che stava buttando giù una delle storie di Bertie Rabbit. Ma era un segreto. Un genere di segreto che non avrebbe mai diviso con Jett

Ashton.

Con suo grande sollievo il caffè cominciò a gorgogliare e lui si alzò per spegnere il fuoco e versarsene una tazza. «Ne vuoi un goccio?»

«Non ho tempo per il caffè.» Gli lanciò un'occhiataccia, invitandolo chiaramente a sloggiare dalla cucina.

E ovviamente lo convinse a fare l'esatto contrario. Infatti Jett prese la sua tazza e si sedette di nuovo. «Su, •raccontami del tuo ragazzo.»

«Oltre ad avere la memoria corta, sei anche duro d'orecchi» ritorse seccata. «Perché dovrei avere un ragazzo? Si sta benissimo anche senza, sai?»

«Ma si vive meglio in compagnia. Non sei d'accordo?»

«Dipende dal compagno.»

«Ohi, ohi! Hai avuto qualche problema col sesso forte?»

Charlotte stava cercando disperatamente di seguire le istruzioni. E quella specie di conversazione la innervosiva parecchio. Fece per prendere il tagliere ma si fermò. Forse, se avesse soddisfatto la sua curiosità, lui l'avrebbe lasciata in pace.

«Ho avuto un paio di ragazzi» raccontò con lo stesso tono che si usa per spiegare il concetto di relatività a un bambino di cinque anni. «Con uno è stata una faccenda semiseria. Si chiamava Jim. Siamo stati insieme per due anni. Ma sei mesi fa abbiamo deciso che il nostro rapporto non aveva alcun senso. Così ci siamo detti addio senza alcun rimpianto.»

Dopodiché si diede da fare per cercare il tagliere.

«E non c'è stato più nessuno?»

Avrebbe voluto mettersi a urlare. Ma non era il caso. «Nessuno che valga la pena di nominare. E ti posso assicurare che sto benissimo così.»

Conquistato il tagliere, si mise alla ricerca del cassetto dei coltelli. *Tagliare finemente i porri,* diceva la ricetta. Aprì il cassetto giusto al primo tentativo e prese un coltello a caso, mettendosi subito al lavoro.

«Sono sicuro che staresti anche meglio, se le cose fossero diverse. La vita è più bella se si ha qualcuno accanto.»

Per una ragione recondita Charlotte si girò a guardarlo e fu come risucchiata da quei meravigliosi laghi di un blu così intenso da togliere il fiato. Il pensiero che Imelda significasse ancora qualcosa per lui la colse alla sprovvista, accompagnato da un'ondata di struggente tristezza.

Scioccata dal proprio, preoccupante stato mentale, si morse il labbro rimettendosi a tagliuzzare i porri.

«Mi accorgo che non scherzavi» lo sentì dire alle sue spalle. «Non sei molto brava con quel coltello.»

Al limite dell'esasperazione, lei si voltò di scatto, gli occhi fiammeggianti. «Allora fallo tu!»

Jett scosse la testa con un sorriso imperturbabile. «Non ci penso proprio. Sei tu la cuoca. Non mi sognerei mai di interferire.»

«In tal caso, non interferire affatto!» Gli volse la schiena per l'ennesima volta, fissando con un senso di stressante frustrazione i porri tagliati a pezzi troppo grossi. Altro che finemente!

«Usi il coltello sbagliato» intervenne lui col sorriso nella voce.

Si stava divertendo un mondo, accidenti! «E quale coltello dovrei usare, visto che sai tutto?» Fissò quello che aveva in mano con una luce pericolosa negli occhi grigi. Non ci voleva molto a capire cosa avrebbe voluto farci. «E' un coltello perfetto.»

«Non c'è dubbio. Ma non è adatto per le verdure.» Jett allungò le gambe, incrociando le braccia sul petto. Non cercava nemmeno di nascondere la propria ilarità.

L'avrebbe strozzato volentieri, ma dovette ammettere con se stessa che aveva ragione. La lama in questione era troppo corta e troppo sottile. Così sbuffò irritata e ficcò quasi la testa dentro il cassetto.

«Ti va bene questo?» gli chiese in tono sarcastico, tirandosi su.

«Benissimo. Brava.»

Brava! Che faccia tosta! Charlotte tornò a sfogare la propria rabbia sui poveri porri, alquanto incuriosita da tanta scienza culinaria. «Come mai t'intendi tanto di coltelli?»

«Oh, è uno dei numerosi campi in cui sono esperto.» Jett bevve l'ultimo sorso di caffè e proseguì: «Ho lavorato come cuoco quando frequentavo l'università».

«*Tu,* un cuoco? E dove?» chiese lei, incerta se credergli.

«In un grande albergo di Chicago.»

«Ma perché? Perché mai dovevi lavorare come cuoco?»

«Per racimolare qualche dollaro, mia cara. Non certo per passione. Anche se, tutto sommato, è stata un'esperienza positiva. Ho conosciuto un paio di buoni amici.»

Charlotte l'osservò al di sotto delle lunghe ciglia. Jett Ashton che lavorava per sbarcare il lunario? Non corrispondeva al quadro che le avevano dipinto di lui. Ma a quanto sembrava, si erano sbagliati.

«E tu? Non hai mai fatto qualche strano lavoro quando studiavi?» le domandò a sua volta, incuriosito.

«Un paio. Ho fatto anche la cameriera.» Scoppiò in un'allegra risata, rimettendosi all'opera. «Così se non so sminuzzare i porri, sono un portento a portare almeno una dozzina di cose per volta. Un'abilità che mi è stata molto utile in corsia.»

«Sì, è vero, mi hai detto che hai lavorato in ospedale.» Jett si alzò per appoggiarsi al tavolo. «Come mai hai deciso di diventare infermiera?»

«In parte per l'influenza dei miei genitori. Sono entrambi infermieri. Anche mia sorella. È una sorta di tradizione familiare.»

«Anche loro esercitano in privato?»

«No, lavorano tutti per il Ministero della Sanità. Sono l'unica che ha optato per il servizio privato.»

«Perché?»

«Da un lato per una questione di denaro. Ma non solo per quello... anche per avere più tempo libero» aggiunse dopo un attimo di esitazione.

«Tempo libero per fare cosa?»

Charlotte esitò di nuovo. La sua ambizione segreta era conosciuta solo nella cerchia ristretta della famiglia e da un paio di carissime amiche. E se da una parte era tentata di confidarsi, dall'altra temeva che non fosse saggio iscrivere Jett Ashton nella lista delle persone fidate.

Ma una volta tanto fu Jett a toglierla d'impiccio. «Credo di conoscere la risposta. Hai bisogno di tempo libero per disegnare e scrivere le tue belle storie.» Le strizzò l'occhio, l'espressione birichina e soddisfatta di un bambino che ha appena compiuto chissà quale impresa. «Immaginavo che stessi combinando qualcosa del genere.»

Quando lei arrossì come un peperone, si affrettò ad aggiungere: «Dai, raccontami tutto. M'interessa molto».

Con sua enorme sorpresa Charlotte scoprì che era molto facile aprirsi con lui.

«Lo ritengo un progetto grandioso. Dovremmo sempre seguire i nostri sogni» l'incoraggiò lui con un sorriso. «E poi ti ho detto sin dall'inizio che possiedi un innegabile talento. Non ho dubbi che ci riuscirai.»

Il tempo volò senza che se ne rendesse conto mentre gli raccontava come aveva incominciato a inventare delle favole per i bambini ricoverati in ospedale e come la faccenda si fosse sviluppata sino ad arrivare al punto di pubblicare le sue storie.

Era una gioia dirglielo. Sembrava così interessato! Non c'era traccia del solito, cinico Jett Ashton. Dell'individuo indisponente, pronto a ferire con una battuta graffiarne. Sembrava un altro uomo. Un uomo con un cuore, dopotutto.

E nonostante la conversazione, anche i preparativi per la cena erano andati avanti senza intoppi. Un'ora più tardi Charlotte quasi non credeva ai propri occhi. Le costolette di vitello stavano finendo di cuocersi lentamente, la crema era già pronta e si stava raffreddando nel frigorifero, mentre le verdure dovevano solo essere ripassate in padella.

«Incredibile!» esclamò soddisfatta. «Non resta che apparecchiare, tagliare il pane e pensare al vino.»

«Non preoccuparti per il vino. Ne ho già messo una bottiglia in frigo. Una sarà più che sufficiente. Non credo che Imelda berrà.»

Bastò quel nome per spazzare via tutta la felicità che Charlotte aveva dentro. Nella calda intimità della cucina aveva del tutto dimenticato l'esistenza di Imelda.

Per nascondere il pallore che le aveva sbiancato le guance, si girò in fretta, facendo finta di voler controllare le costolette. *Calmati!,* s'impose.

«A proposito, è tempo che vada alla stazione» disse Jett, ignaro del turbamento che l'aveva assalita. «Il treno dovrebbe arrivare tra mezz'ora. E spero proprio che non porti ritardo» concluse con un sorriso. «Ho un gran appetito e qui c'è un profumino delizioso.»

Ma poiché lei non accennava a una risposta, corrugò la fronte, l'espressione seria e nel contempo meravigliata. Poi le sfiorò un braccio. «Che cosa c'è?»

Lei tenne la schiena ostinatamente voltata. Era così piena di vergogna da star male. Stava facendo la figura della sciocca. «Niente» replicò con voce un po' troppo stridula. E infatti non lo convinse.

Lui la fece girare verso di sé con gentilezza, sollevandole il mento con due dita. «Senti, non c'è il tempo per entrare nei dettagli, adesso.» Parlava in tono dolce. «Ma ti prego di credermi sulla parola. Non c'è niente tra me e Imelda. È una faccenda chiusa. Finita.»

«Allora perché continua a telefonarti?»

«Non posso certo impedirglielo.»

«L'hai anche invitata a casa tua.»

«Negativo. Si è autoinvitata.»

«Avresti sempre potuto dirle di non venire.»

Charlotte quasi non riusciva a credere che fosse lei a pronunciare quelle parole. Doveva sembrare una moglie gelosa intenta a fare al marito il terzo grado! Se Jett le avesse risposto di pensare ai fatti suoi, non l'avrebbe certo biasimato.

Ma lui non fece nulla del genere. I suoi occhi la fissarono, seri e penetranti. «Ascolta, ti posso assicurare che la nostra storia ormai appartiene al passato. Trapassato remoto, anzi. Ma Imelda ha un problema. Per questo mi ha chiamato. Vuole che le dia una mano a risolverlo.»

«E questo è tutto?»

«Assolutamente tutto.» Si chinò a baciarle la punta del naso. «E ora mi fai andare alla stazione?»

«Certo.» Gli sorrise, sentendosi sciocca ma felice.

«Mi piace il tuo sorriso, sai?» La strinse a sé per un istante prima di lasciarla. «Ma adesso devo proprio scappare. Ciao, a più tardi.»

Charlotte aveva la sensazione di camminare sulle nuvole. Si rendeva conto che era una follia. Ma si era instaurato tra loro qualcosa di speciale.

E Imelda non era una minaccia. Jett era stato chiaro. La stava solo aiutando. Forse per qualche problema finanziario o d'affari. Di qualsiasi cosa si trattasse, non erano faccende personali.

Nel breve periodo di tempo che seguì, terminò ogni preparativo. Diede gli ultimi ritocchi alla tavola e si guardò intorno soddisfatta. Tutto sembrava in ordine. Poi notò che le tende non erano ben tirate. Così, canticchiando a fior di labbra, il viso radioso di felicità, si avvicinò alla finestra e rimase di sasso. Immobile come una statua di ghiaccio.

Non aveva sentito arrivare la macchina. Eppure era là, parcheggiata in fondo al viale. E in piedi accanto alla Jaguar c'erano Jett e Imelda.

Charlotte non si mosse, ipnotizzata dalla scena che si svolgeva all'esterno. Cosa le aveva detto meno di mezz'ora prima? *Non c'è niente tra me e Imelda. È una storia chiusa. Finita. Appartiene al passato.*

Bene, il passato a quanto pareva era improvvisamente diventato presente. Perché erano l'uno tra le braccia dell'altro.

Verme!, pensò con un senso d'impotenza mentre il cuore le si spezzava in mille dolorosi frammenti.

6

La porta d'ingresso si aprì mentre Charlotte era ancora a metà strada tra

la stanza da pranzo e la cucina. E Jett entrò con un'aria da santarellino da far invidia al migliore attore di teatro.

«Sei già di ritorno?» Anche lei non era niente male, si disse con orgoglio.

«Lascia che ti presenti Imelda.» Lui si girò sorridendo verso una strepitosa ragazza bruna, esile ma dalle curve provocanti. «Imelda, Charlotte Channing.»

Imelda non mosse un muscolo. Né si preoccupò di porgerle la mano. Per forza, pensò Charlotte. Con quel vestito incollato addosso, qualsiasi movimento era praticamente negato.

Non essere ingiusta. Perché te la prendi con lei? E' Jett il colpevole.

Ma un attimo dopo anche quello scrupolo scomparve. Imelda si abbarbicò al braccio di Jett e rivolse a Charlotte un'occhiata gelida. «Chi sei? La domestica?»

«Suppongo si possa dire così. Almeno per il momento» le rispose lei in tono secco, guardandola dritto negli occhi nocciola. *È ovvio che la signorina si sente qualcuno.*

«No, Charlotte non è la domestica» intervenne Ashton con un sorriso indulgente sulle labbra. «In realtà è un'infermiera, ma mi sta dando una mano. È una storia lunga. Te la racconterò più tardi.»

Imelda scrollò le spalle con indifferenza. Poi lanciò un'altra occhiata sdegnosa a Charlotte e indicò con un cenno la valigia che Jett aveva lasciato davanti alla porta. «Allora non ti dispiacerà portarmi la valigia in camera.» Lo sguardo che rivolse al padrone di casa invece fu un concentrato di seducente dolcezza. «A che ora si cena, tesoro?»

«Tra una mezz'ora.» Lui la spinse con delicatezza verso il salotto, voltandosi indietro per sussurrare a Charlotte: «Non preoccuparti. Penserò io al suo bagaglio».

Su questo non ci piove! Lei marciò in cucina, fumante di rabbia. Ma chi diavolo si credeva di essere quella strega maleducata?

Armata di un cucchiaio di legno, girò quasi con violenza le povere costolette. Poi afferrò un coltello e cominciò ad affettare il pane alla velocità della luce. Mancava poco che tagliasse a fette anche il tagliere, quando apparve la causa prima di tutti i suoi guai.

«Va tutto bene? Sei in orario per la cena?»

Charlotte non lo degnò di uno sguardo ma continuò a tagliare con foga. «Nessun problema, sta' tranquillo» ribatté acida. «La cena sarà in tavola

alle otto spaccate.»

«Perfetto.»

Non se n'era andato, pensò irritata. Poteva vedere la punta delle scarpe lì, di fronte a lei. E quando parlò, intuì che stava sorridendo divertito. «Se non stai attenta arriverai al marmo.»

Aveva ragione. Stava sfogando la sua rabbia sul pane. Così posò di scatto il coltello e alzò gli occhi, con una voglia matta di dirgli chiaro e tondo quel che pensava di lui.

Ma non se la sentì. Era troppo scossa e amareggiata e non sarebbe riuscita a nascondere le proprie emozioni. Non voleva fare la figura dell'idiota.

«Mi dispiace per il pane» borbottò a mezza bocca. «Come domestica dovrei cavarmela meglio.»

Jett la fissò attento. Sembrava sorpreso dal tono sferzante della voce. «Imelda non intendeva offenderti con quella battuta. Se fossi in te, non mi ci soffermerei troppo.»

«Il problema non esiste. Una piccola curiosità, se mi consenti. Quanto si tratterrà la signorina?»

«Quanto vorrà. Perché me lo chiedi?» Il tono aveva una sfumatura di durezza che avrebbe dovuto metterla in allarme.

Ma Charlotte era troppo arrabbiata per agire con prudenza. «Mi stavo solo chiedendo per quanto tempo dovrò sopportare il piacere della sua compagnia.»

Era un atteggiamento totalmente sbagliato. Lei lo sapeva. Allora perché diceva tutte quelle sciocchezze?

«Che accidenti ti è preso?» La voce profonda aveva un tono gelido. «Ti stai comportando come una bambina viziata.»

Se l'era meritato. Tuttavia le sue parole di rimprovero la ferirono nel profondo. Così abbassò in fretta lo sguardo per nascondere le lacrime che minacciavano di straripare.

Poi, tutt'a un tratto, sentì il bisogno di ricambiare pan per focaccia. «Cosa fai ancora qui?» lo provocò in tono sarcastico. «Perché non ti rendi utile e non porti la valigia della tua amichetta nella sua camera, invece di stare a perder tempo con la domestica? Scommetto che lei non ne sarebbe affatto contenta.»

Nuvole di tempesta si addensarono negli occhi di Jett. Di scatto allungò una mano e l'afferrò per il braccio. «Mettiamo bene le cose in chiaro fin

dall'inizio.»

Il cuore le balzò in gola togliendole il respiro. Cercò di liberarsi ma fu inutile. «Lasciami! Toglimi le mani di dosso. Che cosa diavolo vuoi fare?»

«Rimetterti in riga.» Con un movimento brusco la costrinse a guardarlo. «Ti consiglio di smetterla con le ostilità. Qualsiasi cosa tu possa pensare di Imelda, comportati gentilmente. La devi trattare con rispetto, educazione e considerazione. Sono stato chiaro?»

«Chiarissimo.» Lo odiava come mai aveva odiato qualcuno in vita sua. «Ti piacerebbe anche che le facessi l'inchino ogni volta?»

«Che idea bizzarra!» Jett inclinò la testa da un lato e le sorrise. E la pena che l'invase in quel preciso istante fu scioccante. Solo pensare che appartenesse ancora a Imelda era insopportabile.

Lui continuò a sorriderle. «Comunque non sarà necessario arrivare a tali estremi. Le normali regole della buona educazione basteranno.» Rimase in silenzio, fissandola con espressione penetrante. Poi fece per dire qualcosa. Ma dovette ripensarci perché serrò le mascelle tornando serio. «Ti sarei grato se non te ne dimenticassi. Imelda non deve assolutamente essere turbata. Se hai delle lamentele da fare, riportale a me.»

«Non avrò alcuna lamentela.»

Charlotte lo guardò con occhi colmi di amarezza. Se ne avesse avute, se le sarebbe tenute per sé. Rivide per un attimo la scena a cui aveva assistito dalla finestra e sentì montarle dentro rabbia e gelosia.

Le due ore che seguirono furono una specie di incubo. Charlotte fece la spola tra la stanza da pranzo e la cucina, pregando ogni volta che quella serata finisse al più presto. Era un tormento vedere Jett e Imelda seduti vicini e parlottare per tutto il tempo fitto fitto.

Certo, doveva ammettere che non vi era una particolare dolcezza tra loro. Né un'atmosfera molto rilassata.

Sembrava che dividessero chissà quale segreto, perché s'interrompevano di colpo nel momento in cui lei entrava nella stanza. Era anche vero che Imelda non riusciva a tenere le mani lontane da Jett. Gli stringeva il braccio, gli accarezzava le dita della mano, ogni scusa era buona per toccarlo.

Non che lui fosse particolarmente contento. Anzi, Charlotte aveva l'impressione che vi fosse una certa tensione tra loro. Jett faceva buon viso a cattivo gioco, sopportando con pazienza.

E all'improvviso credette di capire come stavano veramente le cose. Era

Imelda che non si metteva l'animo in pace. Che non voleva rinunciare a lui, nonostante la loro relazione fosse finita.

Charlotte provò un moto di simpatia per la ragazza e allo stesso tempo un guizzo di rinnovata speranza. Così, col cuore un po' più leggero, si accinse a togliere le coppette della crema. «Desiderate il caffè?»

Jett alzò la testa. «Sì, credo di sì.» Poi le rivolse un caldo sorriso. «È stata una cena superlativa.»

Charlotte si sentì sciogliere. «Grazie.» Era lusinghiero che il primo, vero sorriso della serata fosse stato per lei. «Sono felice che ti sia piaciuta.»

Ma lui si era già girato verso Imelda. «Vuoi il caffè, :ara?»

Cara.

Quella parola fu come una doccia fredda, anche se era stata pronunciata con poco sentimento. Lei strinse più forte il vassoio e cercò di darsi un contegno.

Seguì una pausa di silenzio finché Imelda non scosse la testa e rispose: «No, credo sia meglio di no. Chiedile se posso avere una tazza di tè leggero».

«Allora, Charlotte, un caffè forte e un tè leggero, per favore.»

«Dille che sia veramente leggero. Un Lapsang Souchong. Non bevo altro.»

Jett ripeté le istruzioni, mentre lei lottava contro l'impulso di prendere quella smorfiosa per le spalle e darle una bella scrollatina. Era davvero insopportabile.

Una volta in cucina, preparò il caffè e mise a bollire l'acqua, sbuffando come una ciminiera per la rabbia che le ribolliva dentro. Come poteva Jett essere tanto paziente? Certo, le aveva detto che Imelda non doveva arrabbiarsi. Ma c'è un limite a tutto.

Il caffè era quasi pronto e l'acqua aveva incominciato a bollire quando lui la raggiunse. E come succedeva ogni volta che lo vedeva, Charlotte si sentì scombussolare dalla testa ai piedi. La sua stava diventando una malattia inguaribile e pericolosa.

«Avrei portato tutto tra due minuti.»

«Non devi preoccuparti.» Si era avvicinato al tavolo e rimase a osservarla mentre metteva le tazze sul vassoio. «Imelda è salita in camera sua. Le porterò io il tè.»

«Non mi costa niente, ti assicuro.» L'idea che lui andasse nella stanza della sua amica tutta curve non le andava affatto a genio.

«Non mi sognerei mai di chiedertelo. Hai fatto anche troppo per stasera, grazie» insistette lui.

«E il tuo caffè?» s'informò Charlotte con aria innocente mentre versava l'acqua nella teiera. «Vuoi che te lo porti in salotto dopo che sarai andato da Imelda?»

«Non ce n'è bisogno. Prenderò il caffè con lei. Metti tutto sul vassoio, per favore.»

Era la risposta che temeva e l'unica che avrebbe dovuto aspettarsi. Ma le fece male. Troppo male.

Pena e collera si fusero insieme dando vita a una miscela altamente esplosiva. E Jett accese la miccia.

«Non stavo scherzando quando ho detto che è stata una cena superlativa. Hai veramente superato te stessa.»

«Potrei dire la stessa cosa di te.»

Le parole le sfuggirono di bocca prima che riuscisse a fermarle. E fu come il dilagare di un fiume in piena.

«Cosa vorresti dire?» le chiese lui sorpreso.

«Credo che tu lo sappia benissimo. Sei un bugiardo! Un emerito bugiardo che usa le donne come giocattoli da buttar via quando si sono rotti. È ovvio che non t'importa un accidente di Imelda, eppure sei pronto a trarre vantaggio dai sentimenti che lei prova per te.»

«Vantaggio?! Perché pensi che voglia guadagnarci qualcosa?»

«Oh, scusa! Dimenticavo.» Quella calma imperturbabile la fece infuriare maggiormente. «*Tu* la stai solo aiutando, non è così? Questa è la storiella che noi dovremmo bere.»

Charlotte tremava di rabbia. Si era approfittato anche di lei. Aveva finto di provare qualcosa, mentre invece gli interessava solo tenersela buona perché gli facesse da governante.

«Sei un bugiardo e un senza cuore. Tutto quello che Ellen e Ted mi hanno detto di te, è vero. Verissimo!»

L'espressione degli occhi di Jett cambiò di colpo. Divenne di ghiaccio. «Ah, sei stata ad ascoltare di nuovo le chiacchiere di Ellen e di Ted. Ora mi spiego perché il tuo cervello si sia tutto attorcigliato su se stesso.»

«Il mio cervello funziona perfettamente. È il tuo che è andato in tilt.» Fu quasi un miracolo che non gli sbattesse il vassoio e quanto vi era sopra in faccia. «È talmente aggrovigliato che non sai più neanche quale sia la verità. Comunque, ecco. Prendi tè e caffè e va' da Imelda a continuare la

tua terapia.»

«Grazie. Lo farò senz'altro.» Ogni luce era scomparsa da quegli occhi che adesso erano cupi e minacciosi. Lui si fermò sulla soglia, il vassoio in mano, le spalle rigide, la voce tagliente. «Quando avremo finito, lascerò le tazze fuori della stanza da letto. Sei libera di venirle a ritirare quando vuoi.»

Charlotte lo guardò andar via con la morte nel cuore. Continuava a ripetersi che era un bastardo, un bugiardo. Ma la pena devastante che la opprimeva si rifiutò di abbandonarla.

Dopo aver messo in funzione la lavastoviglie salì in camera sua. Questo una decina di minuti dopo la discussione con Jett.

Non era sua intenzione spiarlo, si disse passando di fronte alla camera di Imelda che si trovava a due porte di distanza dalla sua. E quindi in posizione ottimale per poter controllare la situazione. Ma non era stata lei a decidere di sistemarla lì.

Comunque fu fortunata. Era appena entrata quando sentì aprirsi una porta e la voce di Jett che augurava gentilmente la buonanotte.

Allora, dopotutto, non era successo niente. Jett aveva solo bevuto il caffè. Non aveva approfittato di Imelda.

Si lasciò cadere di peso sul letto. Si sentiva esausta. Quella scenata in cucina era solo l'inizio. Doveva darci un taglio prima che fosse troppo tardi.

E poi perché? Per Jett? Quella sì che era pura follia. Jett non era per lei. L'aveva sempre saputo. Era molto meglio che se lo togliesse dalla testa.

E tentò di farlo. Quando si mise sotto le coperte, si sforzò di pensare a tutto tranne che a lui. Pensò a Lucas. Ai suoi disegni. Alle sue storie. Pensò anche ai genitori e alla sorella.

Ma fu inutile. Era sempre il volto di Jett a tornarle davanti. I suoi occhi incredibili a farla sognare. Il suo profumo ad avvolgerla. La sensazione del suo tocco sulla pelle a farla fremere di eccitazione.

Il mattino seguente, dopo aver lasciato Lucas all'asilo, Charlotte si recò in città a dare un'occhiata alle vetrine. Poi, quando il sole divenne troppo caldo, si sedette nel parco cittadino a leggere il giornale.

Riuscì in certo qual modo a lasciare da parte la propria follia. D'altronde era più saggio star lontano dal castello per un po'. Non aveva alcuna voglia di passare la mattina a imbattersi in Jett o nella sua amica. Se poi avevano

fame, si sarebbero arrangiati da soli.

Andò a riprendere Lucas come al solito a mezzogiorno e tornarono al cottage per un'insalata al formaggio.

«Ti piacerebbe salire al castello nel pomeriggio?» chiese al bambino quando finirono di mangiare.

Gli occhioni nocciola di Lucas divennero enormi. «Oh, sì, mi piacerebbe molto. Forse lo zio Jett mi permetterà di far navigare la mia barca sul lago.»

«Sono sicura che ti accontenterà.»

Charlotte sorrise. Tra i tanti pensieri che le erano frullati per la testa quella mattina, aveva pensato anche ai suoi amici e alla minaccia che incombeva sulla loro testa. Si sentiva in colpa per aver dimenticato la promessa di aiutarli e voleva rimediare. Così aveva ideato un piano che avrebbe potuto salvarli. E la prima mossa era proprio una visita a *Penfort Manor.* Con Lucas, ovviamente.

La prima cosa che vide mentre lei e il bimbo facevano il giro dell'imponente edificio fu Imelda. Indossava un bikini color fucsia quasi inesistente ed era distesa mollemente su un lettino.

Non c'era dubbio che tutta quell'esposizione di carne fosse a beneficio di Jett, decise Charlotte, storcendo la bocca in una smorfia. La sua gonna a fiori e il suo top bianco facevano una magra figura al confronto.

«Ben tornato!»

Il cuore le balzò in petto facendola trasalire mentre Jett compariva di fronte a loro apparentemente dal nulla. Indossava un paio di pantaloni color panna e una camicia celeste. E sorrideva mentre si chinava a salutare il bambino.

Lucas gli rispose con entusiasmo. «Ciao, zio Jett. Posso mettere la mia barca nel lago?»

«Certo che puoi.» Si era piegato sulle ginocchia per guardare lo yacht rosso che il piccolo teneva in mano. «Mamma mia, com'è bello! Vediamo come se la cava sulle onde.»

«Vieni anche tu?» le chiese poi alzando lo sguardo.

Il tono era normale, senza traccia di rimprovero. Sembrava aver dimenticato la scenata della sera prima.

O forse, con indubbia sensibilità, preferiva rimandare le recriminazioni a più tardi, quando non ci fosse stato più Lucas.

«No, se non ti creo problemi.» Charlotte sorrise, contenta che il suo

piano procedesse senza intoppi. «Preferisco guardarvi dal patio.»

«Come vuoi.» Jett prese per mano il bambino e s'incamminò con lui verso il lago.

Charlotte passò accanto a Imelda ma il suo educato «Buon pomeriggio» non ottenne nemmeno l'ombra di una risposta. Al che scrollò le spalle con indifferenza, andandosi a sedere nel patio. Al momento non era Imelda a interessarla ma Jett e Lucas.

E dal suo punto di osservazione poteva vedere che tutto procedeva bene. L'uomo e il bambino si comportavano come due amici di vecchia data.

Circa una mezz'ora più tardi, però, lasciando Lucas con il giardiniere, Jett si avviò all'improvviso verso la casa.

Non appena fece il suo ingresso nel patio, lei si alzò in piedi. «Che cosa è successo? Qualcosa non va? Vuoi che vada a riprendere Lucas?»

Lui le si fermò davanti con uno strano luccichio negli occhi. «No, non abbiamo ancora finito di giocare. Devo soltanto fare una telefonata.» Sorrise. Un sorriso accattivante che l'accarezzò tutta. Con estrema lentezza. «Parlando di giochi, comunque, ho capito benissimo qual è il tuo.»

Charlotte si sentì avvampare sotto quell'esame minuzioso e denso di significati reconditi. «Io, invece non capisco proprio cosa intendi.»

«Sei una ragazza intelligente, lo ribadisco.» Inclinò la testa da un lato in quel modo tutto particolare che la faceva impazzire. «Stai cercando di ammorbidire il mio cuore di ghiaccio con quel bambino. Ecco perché ci tieni tanto che io stia insieme a Lucas. Così mi affezionerò e non avrò il coraggio di cacciare di casa la sua famiglia.» Allungò una mano e le sfiorò la guancia accaldata con due dita leggere. «Ho fatto centro, non è vero?»

Eccome! «Pensavo solo che ti sarebbe piaciuto passare un po' di tempo con Lucas.»

«E' così, infatti. Moltissimo, anzi. E ti ringrazio.» Tacque per un istante, sollevandole il mento. «Ma non credi che sia stato un tantino poco leale da parte tua?»

Charlotte in quel momento non era in grado di pensare. La pelle le bruciava come fuoco e l'anima si stava dissolvendo nelle profondità dei suoi occhi.

Aprì la bocca per rispondere, ma non ne uscì alcun suono.

«Sai cosa faccio alle bambine che si comportano in modo tanto birichino?»

E prima che lei avesse il tempo di rispondere, l'attirò dietro un grosso vaso di alloro e prendendola tra le braccia la baciò.

Fu come se la terra cominciasse a tremarle sotto i piedi. Se non si fosse stretta a lui, le gambe le avrebbero ceduto. Felicità, desiderio, passione l'avvolsero in una sorta di alone luminoso. E vi si abbandonò, premendosi contro quel corpo muscoloso e schiudendo le labbra, smaniosa di sentire di nuovo il suo sapore.

Un istante di totale perdizione e furono interrotti.

C'era Annie, rossa come un peperone per l'imbarazzo, che stava dicendo qualcosa con voce concitata. «Venite, presto! La signorina Imelda si è sentita male.»

7

«Che cos'ha?»

Jett si era allontanato subito da Charlotte voltandosi verso Annie.

«È svenuta, signore. Solo questo. Si è alzata dal lettino e si è accasciata a terra. Forse ha preso troppo sole» aggiunse la ragazza.

«Va' a prendere un bicchiere d'acqua fresca. Io intanto la porto dentro.» Mentre parlava, Jett si diresse in fretta verso il luogo in cui Imelda giaceva sull'erba, bianca come un cadavere.

Charlotte lo seguì a ruota, provando per lui un'ammirazione quasi incondizionata. Accidenti se aveva sangue freddo, quell'uomo! Non aveva battuto ciglio quando Annie li aveva colti nel bel mezzo di quel bacio appassionato. Lei, dal canto suo, era diventata viola per la vergogna.

Imelda stava già rinvenendo quando la raggiunsero. Scuoteva la testa come per scacciare via lo stordimento e sbatteva le palpebre. «Che cosa è successo? Devo essere svenuta. Oh, Signore, che sciocca!» Chiuse gli occhi, emettendo un sospiro profondo. «Mi dispiace, Jett.»

«Come ti senti, adesso?» Mentre lui cercava di tirarla su, Charlotte fece per prenderle il polso. Ma riuscì solamente ad appoggiarle per un secondo la mano sulla fronte.

Jett l'aveva presa in braccio e si stava già allontanando. «Ha bisogno di fresco. Deve aver preso troppo sole. Sarà meglio che si distenda in camera sua.»

«Hai ragione, ma almeno lascia che le dia un'occhiata. Sono un'infermiera qualificata, dopotutto.»

«Tu sei qui per badare a Lucas.» Le indicò con un cenno della testa il bambino che stava correndo verso di loro. «Per cui pensa ai tuoi doveri e io penso ai miei.» Con ciò la mise a tacere e si diresse in fretta verso la casa.

Charlotte rimase incerta per un momento se seguirlo o meno. Era abbastanza sicura che non ci fosse nulla di serio nel malessere di Imelda. Non aveva la febbre e, nonostante l'estremo pallore, si era ripresa quasi completamente.

Chissà, forse aveva saltato il pranzo o semplicemente stava attraversando un periodo di debolezza. E il fatto che si fosse esposta al sole a lungo le aveva dato il colpo di grazia.

Così lasciò perdere e si volse verso Lucas. «Vieni, tesoro. Andiamo nel patio. Potrai giocare col trenino, se ti va.»

Una decina di minuti più tardi ricomparve Jett. Lei si girò di scatto, consapevole prima che parlasse della sua presenza. Lui la stava osservando, immobile, il volto dai lineamenti marcati più affascinante che mai.

Perché doveva ogni volta farle quell'effetto?, si chiese con un senso di frustrante impotenza mentre il cuore come al solito le balzava in gola. «Sta meglio Imelda?» si affrettò a informarsi.

«Sta bene, adesso.» Lui andò a sedersi su una sedia accanto alla sua. «Le ho consigliato di rimanere sdraiata e riposare per un po'.»

«Sei proprio sicuro di non volere che le dia un'occhiata?»

«Non è necessario. Un bel sonno e ritornerà come nuova.»

Charlotte lo guardò incuriosita. Aveva parlato in tono irritato e nel contempo preoccupato. Come se avesse fatto volentieri a meno di quel piccolo incidente ma fosse intervenuto con sollecitudine perché era giusto e doveroso. Poi ricordò quello che Imelda aveva detto quando era rinvenuta.

Mi dispiace, Jett, aveva mormorato con un filo di voce. Decisamente patetico, si disse lei, provando una certa pena per quella ragazza presuntuosa e piena di sé. Doveva essere ancora innamorata di Jett e si rendeva conto che per lui non significava più niente.

«Se accadesse di nuovo, però, insisterò per vederla. O almeno perché tu chiami un medico. La gente non sviene senza una ragione.»

«Lei non sviene ogni minuto. Le è accaduto solo una volta.»

«È lo stesso.»

«Vogliamo cambiare discorso?» Il tono era divenuto decisamente aspro. Poi la fissò con espressione scettica. «Come mai quest'improvvisa dimostrazione di interesse da parte tua?»

Un subitaneo rossore le salì alle guance. Non poteva mettersi a discutere con Jett sul fatto che fosse più o meno parziale nei confronti di Imelda. Ma una cosa era certa. Si sentiva un po' in colpa.

Forse Imelda li aveva visti mentre si baciavano e ne era rimasta sconvolta. Comunque nemmeno quella teoria era un soggetto su cui intavolare una conversazione. Il solo pensare a quel bacio le faceva venire la pelle d'oca.

Così scrollò le spalle fingendo indifferenza. «Semplice preoccupazione per un altro essere umano. Sentimento di cui tu difetti parecchio nel caso in questione.»

«Preferiresti che m'importasse di più? Che rimanessi incollato al suo letto?»

«Be' no... non esattamente.»

Jett si chinò in avanti con un sorriso malizioso sulle labbra. «Era quel che pensavo. Del resto, ieri sera non sembravi così ansiosa che andassi in camera sua.»

Charlotte avrebbe voluto sprofondare sotto terra. Rimase a capo chino, gli occhi fissi sulle piastrelle di cotto, augurandosi che lui lasciasse cadere l'argomento.

Speranza vana. Jett non ne aveva la minima intenzione.

«Non avevi motivo di preoccuparti» proseguì invece in tono divertito. «Le ho portato la tazza di tè e l'ho lasciata sola.»

Lo so. Stava per dirlo ma chiuse la bocca in tempo.

«Così non ho avuto modo di approfittare di Imelda» continuò con inaudita crudeltà, facendola sentire sempre più a disagio.

Perché diavolo aveva detto quelle cose orribili la sera prima?, si chiese lei quasi ripiegata su se stessa, mentre il silenzio caduto improvvisamente si caricava di elettricità.

Sentiva i suoi occhi su di sé ma non aveva il coraggio di guardarlo. Desiderava solo divenire invisibile. Ma non poteva continuare a fissare il pavimento in eterno. Tirò allora un grosso sospiro e alzò piano la testa, rimanendo di sasso nello scoprire che non c'era divertimento o malizia sul suo volto.

Era molto serio e altrettanto seriamente le disse: «Avresti dovuto saperlo

comunque. Ti avevo spiegato come stavano le cose tra me e Imelda». Mentre parlava le prese una mano.

Charlotte trattenne il respiro. Era una sensazione incredibile. Le sue dita erano dolci e forti nello stesso tempo.

A fatica si riscosse da quei pensieri pericolosi, costringendosi a pensare. «Mi hai detto come stanno le cose dal tuo punto di vista. Non da quello di Imelda. Lei sembra piuttosto... come dire, affezionata.»

Invece di ritrarsi, Jett intrecciò le dita con le sue, facendola rabbrividire di eccitazione. Poi scosse la testa, catturandole gli occhi come se volesse incatenarla a sé. «Non è vero. È soltanto vulnerabile. Sta passando un brutto momento e io sto cercando di aiutarla a uscirne. Ma non ricominciamo un'altra volta, per favore. Credimi sulla parola. Non siamo legati sentimentalmente.»

Charlotte avrebbe voluto credergli con tutta se stessa. Abbassò lo sguardo sulle loro mani intrecciate e desiderò poter restare così per sempre. Ma doveva sapere.

«Che genere di problema ha?»

Lui non rispose subito e un'ombra gli attraversò lo sguardo. Fu questione di un attimo. «E' un problema personale. Non credo che le farebbe piacere se te ne parlassi. E adesso basta discutere di lei.»

Tacque continuando a fissarla. Poi le sollevò una mano portandosela alle labbra. «Con ogni probabilità partirà domani. E allora, finalmente, resteremo di nuovo soli e potremo cominciare a conoscerci meglio. Credo che sia arrivato il momento, non sei d'accordo?»

Charlotte non sapeva bene cosa rispondere. Lui le stava accarezzando la punta delle dita con le labbra, riducendole il cervello in poltiglia. Così accolse quasi con sollievo il suono di una vocina che la chiamava.

«Charlotte, posso andare al lago a giocare di nuovo con la mia barca?»

«Certo che puoi.» Jett si alzò in piedi, rivolgendole un mezzo sorriso. «Vieni, Lucas. Mostriamo a Charlotte come sai manovrare bene il tuo yacht.»

Lei lo imitò, anche se non si sentiva molto sicura sulle gambe e li seguì a breve distanza. Aveva la mente in subbuglio e il cuore turbato. *Se non stai attenta, ragazza mia, finirai per innamorarti,* rifletté in silenzio, mentre un concerto di campanelli d'allarme incominciava a risuonarle nella testa. Doveva stare attenta.

Tuttavia, alla fine del pomeriggio dovette constatare che non era affatto

facile stare in guardia. Osservare Jett mentre giocava con Lucas aveva abbattuto le sue difese.

Aveva una pazienza infinita col bambino e un senso dello scherzo, una giocosità, che non avrebbe mai immaginato. O era un attore eccezionale, oppure si stava divertendo davvero tanto.

«Grazie» gli disse quando fu l'ora di riportare Lucas a casa. «È stato un pomeriggio bellissimo. Sei stato davvero molto gentile.»

«Sono io che devo ringraziarti per aver portato qui Lucas.» Jett si chinò a scompigliare i capelli del piccolo. «Spero di rivederti molto presto.»

«Oh, sì, ti prego Charlotte! Possiamo tornare presto a giocare qui?»

«Certo, tesoro.»

Jett li accompagnò fino alla casa. Poi prese Charlotte in disparte, mentre Lucas si metteva a chiacchierare con il giardiniere.

«Stasera porterò Imelda a cena fuori. Vorrei chiederti di unirti a noi, ma non credo sia opportuno. È meglio che ti dedichi ai tuoi disegni.» Le accarezzò una guancia con dolcezza. «Ma domani sera avremo la serata tutta per noi e andremo al ristorante. Imelda dovrebbe essere partita.»

Charlotte annuì, felice come non mai. Qualche minuto più tardi camminava con Lucas lungo il viale ma aveva l'impressione di volare. Era stata una giornata stupenda!

Il suo piano aveva funzionato. Aveva letto negli occhi di Jett affetto sincero e autentico piacere di stare in compagnia del bambino.

Sorrise a fior di labbra. Adesso Lucas era al sicuro e con lui Ellen e Ted. Jett non avrebbe mai avuto il coraggio di scacciarli.

Ma non era soltanto quello il motivo della luce che le illuminava lo sguardo. L'indomani sarebbe andata a cena fuori con Jett e la prospettiva le dava una tale eccitazione da provocarle un attacco di vertigini.

Charlotte non si mise nemmeno al tavolo da disegno. Sapeva che sarebbe stato tempo sprecato. Aveva la mente troppo presa da altri pensieri. E ovviamente c'era Jett al centro di tanto fermento. Jett, il loro rapporto, se di rapporto si poteva parlare, e Imelda.

Così, dopo una cena leggera, preferì andare in giardino nel tentativo di placare i propri sensi di colpa. Erano assolutamente senza senso, si ripeté per l'ennesima volta. La loro storia era finita da tempo. Imelda non era innamorata di Jett. C'era qualche altro problema che l'angustiava.

Si sedette su una panchina e alzò il viso verso la luna, sospesa nel cielo

come una sfera d'argento. Jett era libero. Imelda faceva parte del passato. Poteva permettersi di sperare e di sognare.

«Stai esprimendo un desiderio?»

La sua voce la colse di sorpresa riempiendola di turbamento. Ma quando si voltò e vide gli occhi di Jett che le sorridevano, il cuore quasi le scoppiò nel petto per l'emozione e la felicità.

«Oh, no... Non proprio, almeno. Mi ero incantata a guardare la luna.»

«Ti dispiace se mi unisco a te?» Le si mise accanto, sfiorandole il braccio con la manica della giacca. «Mi è sempre piaciuto guardare la luna.»

Lei aveva l'impressione di avere una batteria completa al posto del cuore. Doveva calmarsi. Parlare. «Com'è andata la cena con Imelda?»

«Bene, devo dire. Era tutto molto buono. Ma niente a che vedere con le specialità di ieri sera.» Stava sorridendo. «E nemmeno con quelle che ci aspettano domani.»

Charlotte non aveva alcuna intenzione di voltarsi. Sapeva che sarebbe stata la fine. Ma cionondimeno i suoi occhi si trovarono come per magia a specchiarsi in quelli di lui.

«E della tua cena che mi dici?» le chiese prendendole una mano.

«Ho mangiato un'insalata di pollo.» Aveva la lingua come carta vetrata. «Molto buona» mormorò a fatica.

«Bene.»

Aveva incominciato ad accarezzarle piano la mano, le dita fresche, leggere come farfalle, sulla pelle in ebollizione. Charlotte fu scossa da un tremito sotto l'assalto di emozioni intense e palpabili.

«Hai freddo?»

Un altro brivido e lui le mise un braccio intorno alle spalle attirandola verso di sé. Lei avrebbe voluto affondare nel suo calore. Abbandonarsi e dimenticare il mondo. Ma aveva paura. Una paura folle di quello che poteva succedere. E così, nonostante tutto, resistette.

«Un po'.» La voce le uscì roca e incerta.

«Allora credo sia opportuno rientrare.» Mentre parlava si alzò in piedi, costringendola con gentilezza a fare altrettanto. Poi si tolse la giacca e gliela mise addosso. «Ecco qua. Va meglio?»

Charlotte si limitò ad annuire, sebbene avesse l'impressione di tremare ancora di più. All'improvviso era come avvolta da una rete di sottili, dolcissime sensazioni. Il suo profumo, l'odore della sua pelle. Era come

ubriaca di lui.

«Perché tremi così?»

L'aveva presa per la vita. Erano così vicini che il seno strusciava contro i muscoli duri del suo torace. Charlotte deglutì una, due volte. «Non mi ero resa conto che facesse tanto fresco.»

«Non saresti dovuta uscire senza un golf, ragazzina.» La strinse di più contro di sé, massaggiandole le spalle per riscaldarla. «Sciocchina che non sei altro. A cosa pensavi?»

Senza volere lei alzò il viso verso di lui. Voleva semplicemente sorridergli ma il sorriso le morì sulle labbra. E come avrebbe potuto se ogni fibra del suo essere moriva di desiderio?

«Piccola, dolce Charlotte...»

Jett le sfiorò i capelli, scendendo piano verso la nuca, mentre con l'altra mano l'attirava contro di sé.

Alla luce diafana della luna i suoi occhi sembravano mari senza fondo. Lei credette di sciogliersi in una pozza d'acqua e dissolversi nel nulla.

Poi tutto si fermò. La notte smise di respirare. Il giardino divenne un paradiso incantato.

E finalmente le sue labbra si fusero con quelle di lei. Fu come morire e risorgere nello stesso tempo.

Charlotte gemette, sopraffatta dal desiderio. Non aveva mai provato niente di simile.

Lo abbracciò forte mentre il bacio diveniva sempre più appassionato. Più avido ed esigente. Erano quasi in preda a una frenesia incontrollabile. Insaziabili, si esplorarono a vicenda, inebriandosi ognuno del dolce sapore dell'altro finché lei non fu tutta un tremito.

Sentiva i loro cuori impazziti battere all'unisono. Ma non le bastava. Così gli posò una mano contro il petto, con la sensazione di esplodere di felicità nel sentire contro la pelle quel battito veloce.

Ma era solo l'inizio di un sogno. Jett le accarezzò il viso, scendendo verso la gola palpitante e più giù, fino a fermarsi sulla rotondità del seno. Poi sfregò piano il pollice contro il capezzolo turgido e fu come se avesse dato fuoco alle polveri.

Lei non capì più niente. Era certa solo del proprio, violento desiderio. Della voglia incontrollabile di toccarlo, di sentirlo su di sé. Allora si strinse a Jett, fremendo nell'avvenire l'eccitazione che si era impadronita di lui.

Le sue dita ardenti cominciarono ad aprirle i bottoni della camicia di seta

e Charlotte trattenne il fiato in spasmodica attesa. Ma all'ultimo momento tutto finì.

Jett le richiuse i bottoni e la strinse a sé rimanendo immobile.

«È meglio fermarci» le sussurrò rauco contro l'orecchio, «o finiremo per far l'amore qui, sull'erba. E io credo invece che sarebbe uno sbaglio. Voglio che la nostra prima volta sia perfetta. Non voglio avere fretta.»

Charlotte si sentiva spossata. Esausta. Svuotata. Lo desiderava da morire. Non avrebbe voluto aspettare.

Perché?, si chiese. *Dopo sarà più bello. Sarà tutto mio. Quest'uomo fantastico sarà solo mio.*

Allora sorrise felice e si lasciò condurre verso casa.

«Imelda ha deciso di partire domani mattina.» Lui la fissò mentre la informava di quella novità. Non ci fu bisogno di dire altro. Entrambi sapevano che cosa avrebbe significato la partenza di Imelda.

«Buonanotte, Charlotte.» Ai piedi della scalinata le sfiorò le labbra con un bacio. Poi le tolse la giacca dalle spalle. «Non ti serve più, adesso.»

Era vero. Non le serviva più. Si sentiva bruciare ovunque. «Buonanotte, Jett.»

Aspettare fino all'indomani sarebbe stato un vero tormento.

Fu per pura educazione che il mattino seguente Charlotte si fermò davanti alla stanza di Imelda per salutarla. Poteva non fare in tempo più tardi, visto che stava per andare a prendere Lucas per portarlo all'asilo. Così bussò piano contro l'uscio di noce. «Imelda?» Nessuna risposta. Allora socchiuse appena la porta e infilò dentro la testa. Il letto era disfatto e sopra le coperte era appoggiata una valigia aperta. Evidentemente Imelda aveva incominciato a prepararsi.

Ma non c'era ombra della ragazza bruna. Dove poteva essere andata?

Fu allora che le giunsero dei rumori indefinibili dal bagno attiguo. A quel punto entrò nella stanza, la fronte corrugata, gli occhi grigi preoccupati. Imelda si sentiva male. Non c'era alcun dubbio.

«Imelda, non stai bene?» Non voleva essere invadente ma, da quanto poteva capire, la ragazza stava rimettendo anche l'anima. «Posso entrare?»

L'unica risposta che ebbe furono altri, violenti conati di vomito. Così spinse la porta senza esitazione. «Che cos'hai, Imelda? Che cosa ti succede?»

Imelda era china sul lavandino, il viso pallido come un lenzuolo. «Che

cosa mi succede?» rispose in tono stanco. «Sto male.»

«Lo vedo. Ecco perché ero preoccupata. Penso che dovresti chiamare un medico. Davvero. Ieri sei svenuta come un sasso e oggi sei in queste condizioni. È chiaro che c'è qualcosa che non va nel tuo fisico.»

«Non c'è niente che non vada in me.»

«Imelda, non essere testarda. Una simile sintomatologia non è normale. Lascia che parli con Jett. Gli dirò che deve chiamare un medico.»

Stava per voltarsi 6 correre a cercare aiuto, quando Imelda la fermò.

«Non ho bisogno di un medico.» Con un gesto disperato buttò in terra l'asciugamano mentre grosse lacrime le scivolavano lungo le guance.

«Non sono malata. Sono incinta.»

8

«Incinta?»

Charlotte sbatté le palpebre fissando Imelda con espressione scioccata. Quella possibilità non le era nemmeno passata per la testa. *Molto grave,* si rimproverò in silenzio. Come infermiera, giudicando i sintomi, avrebbe dovuto arrivarci subito. Ma aveva il cervello fuori uso. Su questo fatto non esisteva il minimo dubbio.

«Jett lo sa?»

Imelda ricacciò indietro le lacrime, strofinandosi gli occhi con il dorso di una mano. Poi tirò un grosso respiro nel tentativo di controllarsi. «Jett è stato tra i primi a saperlo.»

Di bene in meglio! D'altronde era ovvio, visto che era il padre! Charlotte fu assalita da un'ondata di collera incontenibile. «E cosa ha detto?»

«Cosa pensi che abbia detto?» La ragazza si morse il labbro a sangue. «Ha detto che avrei dovuto fare più attenzione.»

«*Tu* avresti dovuto fare più attenzione? E lui?!» Charlotte tacque quando le lacrime straripparono abbondanti dagli occhi di Imelda, mentre il corpo esile veniva scosso dai singhiozzi. Allora la prese tra le braccia e la tenne stretta, per confortarla. «Cosa farai adesso?»

«Non ne ho idea.» Le parole uscivano a scatti. «Ero venuta qui nella speranza... Ma non è servito a nulla. Devo cavarmela da sola.»

«Oh, Imelda, mi dispiace tanto.» Charlotte le accarezzò i capelli. Provava sincera simpatia per la poveretta ma dentro di sé si sentiva struggere. Come aveva potuto Jett abbandonarla in quelle condizioni? Si

era comportato in modo vergognoso.

«Tornerò a casa e tenterò di raccogliere i pezzi.» Imelda si raddrizzò asciugandosi le lacrime. Poi lanciò un'occhiata all'orologio. «Devo sbrigarmi. Il taxi arriverà tra un quarto d'ora.»

Il taxi arrivò mentre Charlotte usciva per recarsi al cottage. Salutò la ragazza con un cenno della mano, ancora in stato di shock. Era cambiato tutto, naturalmente.

Erano cambiati in modo drastico i suoi sentimenti per Jett Ashton che, tra l'altro, non si era nemmeno degnato di scendere a salutare la sua ospite.

A sentire lui, la sua relazione con Imelda era finita. Qualcosa da dimenticare. Da relegare nel passato. E il bambino che lei portava in grembo, solo un piccolo problema. Charlotte non riusciva a credere alle bugie che le aveva propinato. Era scioccante. Inaudito!

L'assalì allora un'immensa tristezza. Si era sbagliata in tutto. Aveva pensato che fosse un uomo davvero speciale. Era quasi stata sul punto di innamorarsi di lui. E invece...

Nel profondo della sua anima si chiuse una porta. Dolorosamente. L'unico sentimento che poteva provare per lui, adesso, era il disprezzo.

Dopo aver lasciato Lucas all'asilo tornò al castello.

La Jaguar era parcheggiata fuori. Quindi lui doveva essere in casa. Con ogni probabilità senza un pensiero per la ragazza che era appena partita, pensò arrabbiata.

Si diresse decisa verso il portone d'ingresso, chiamandolo a gran voce. «Jett! Dove sei?» Non ottenendo risposta, andò a controllare sul patio.

Niente. Non era neppure là. Lo cercò per tutto il pianterreno ma inutilmente. Forse era in camera sua al piano superiore, decise salendo le scale.

Tuttavia si fermò esitante. La stanza di Jett era sul lato ovest. Non era mai andata in quella parte del castello.

Improvvisamente si sentì un po' nervosa. Come se si stesse avventurando oltre i confini consentiti. E poi, era saggio affrontarlo proprio nell'intimità della sua camera da letto?

Che sciocca! Perché avrebbe dovuto essere nervosa? Dopotutto non andava da lui con l'intenzione di sedurlo. Anzi, esattamente il contrario. *Voglio ridurlo a brandelli, pezzetto per pezzetto!*

Con questo programma rassicurante si avviò lungo il corridoio che portava verso l'ala ovest. La sua camera doveva trovarsi in fondo, rifletté

mordicchiandosi il labbro inferiore. Era quella che guardava sul retro del parco. Per cui proseguì spedita verso l'ultima porta.

«Sei molto carina, lo sai?» La voce profonda le giunse improvvisa alle spalle.

Charlotte si voltò di scatto. «Da dove spunti fuori?»

«Ero nello studio a lavorare» le rispose indicandole con un cenno del capo la porta aperta dietro di lui. «Ho sentito dei passi che non sembravano quelli di Annie.» Tacque sorridendo.«Devo confessare che questa è una piacevole sorpresa.»

La sua figura possente si stagliava contro la luce che proveniva dalla finestra. Le spalle ampie, le gambe lunghe e muscolose, la bella testa di capelli castani. Era così affascinante da lasciarla senza fiato. Perché un essere tanto bello doveva avere un'anima così perversa?, si domandò lei con tristezza.

Quel pensiero le ricordò la ragione della sua spedizione. «Suppongo tu sappia che Imelda è partita.»

«E per questo che sei venuta?» Il sorriso era così sfacciatamente malizioso e seducente da scombussolarle lo stomaco. «Confesso che la tua impazienza mi lusinga.»

Charlotte arrossì. «Spiacente di deluderti, ma non sono qui per quel motivo. Quindi puoi anche fare a meno di sentirti lusingato.»

Si costrinse a forza a distogliere lo sguardo da lui. Come poteva trovarlo tanto attraente pur sapendo che razza di uomo fosse?

Jett intanto la scrutava con curiosità mista a divertimento, le mani in tasca, un atteggiamento indolente. «Allora perché sei qui?»

«Volevo chiederti...» Tirò un grosso respiro, imponendosi di star calma. «Volevo chiederti dov'eri quando Imelda è partita. Pensavo che avresti avuto almeno la decenza di dirle addio.»

Le pupille di Jett si spalancarono. Non si aspettava un simile rimprovero. Tuttavia non batté ciglio. «Ero altrove» fu la secca risposta.

«Questo l'avevo capito. Non credi di essere stato un po' negligente?»

«Negligente?» Quella parola lo fece sorridere ancora di più. «Nient'affatto. Dovevo trovarmi altrove e l'avevo già salutata ieri sera. Pensavo fosse sufficiente.»

In quel mentre il telefono prese a squillare. «Scusami un secondo» le disse, rientrando in fretta nello studio.

Chissà chi era?, si chiese Charlotte. Imelda, forse? Ma non riuscì a

capire niente. Le giungeva soltanto un mormorio incomprensibile. Non si rese nemmeno conto che lui aveva riattaccato, se non quando vide la sua testa far capolino dalla porta.

«Sarà meglio che tu entri.»

La stanza era molto gradevole. Piccola e accogliente, era arredata con gusto. Un divano di pelle morbidissima contro una parete, un comò regina Anna, una serie di stampe antiche, una scrivania stupenda che doveva valere un patrimonio.

Jett era in piedi di fronte al tavolo e scriveva qualcosa su un foglio di carta. «Credo che potrebbe interessarti sapere cosa stavo facendo quando ho sentito il rumore dei tuoi passi in corridoio.»

Lei non rispose. Non le interessava affatto e se ne sarebbe accorto da solo se avesse visto la sua espressione annoiata.

«Stavo mettendo giù una lista degli oggetti che sono spariti dal castello in questi ultimi due anni» proseguì lui imperterrito. «Quadri, oggetti in bronzo, porcellana, argento...» Le indirizzò un'occhiata penetrante, poi posò la penna stilografica. «Ricordi, ti avevo accennato a queste strane sparizioni. Bene, rimarresti molto sorpresa dalla lunghezza dell'elenco in questione.»

Mentre lo guardava in silenzio, Charlotte provava un misto di collera e incredulità. Meno di un'ora prima la sua ultima conquista aveva lasciato in lacrime la casa. Lui l'aveva messa incinta e poi abbandonata, e ora aveva il coraggio di pensare a qualche quadro mancante!

«E con ciò?» ritorse gelida. «So quel che riguarda Imelda. Prima di partire mi ha detto che aspetta un bambino.»

Jett si raddrizzò fissandola intensamente. «Davvero? E qual è stata la tua reazione?»

«Shock, all'inizio. Sorpresa e tristezza poi.»

«Sorpresa e tristezza? La mia, temo, è stata molto vicina alla collera.»

«*Collera?* A quanto vedo ritieni la contraccezione una responsabilità esclusiva della donna. Un punto di vista piuttosto comodo, non credi?»

«Forse.» Gli occhi erano diventati freddi e distaccati. «Ma dato che è la donna a correre il rischio di rimanere incinta, ritengo sia suo interesse accettare una simile responsabilità.»

C'era della verità in quelle parole. Charlotte non se la sentì di metterle in discussione. Ma non volle nemmeno dargliela vinta.

«Però possono accadere degli incidenti di percorso. Allora secondo te

l'uomo dovrebbe lavarsene le mani?»

«No, non dico questo. Non dovrebbe affatto disinteressarsene. Ma la situazione di cui stiamo parlando è del tutto diversa.»

Lei intuì che era arrabbiato e che stava facendo un notevole sforzo per tenere sotto controllo le proprie emozioni.

«Nel nostro caso non si è trattato di un incidente di percorso. Stiamo parlando di una donna che ha voluto deliberatamente rimanere incinta per cercare di accalappiare un marito ricco.»

Gli occhi mandavano lampi di sdegno. «Mi auguro che sarai d'accordo con me nel mettere le due situazioni su livelli diversi.»

Se era vero quanto le stava dicendo, lui aveva ragione. E in quel caso la situazione era pesante. E Imelda era l'unica da biasimare.

Charlotte era stupefatta da quelle accuse e nel contempo scettica. «Perché dovrei crederti?»

«Credi quel che vuoi.» All'improvviso Jett parve aver perso tutta la propria pazienza. Si voltò di scatto, prese altri due fogli dalla scrivania e li mise in una busta. «Credi quel che vuoi ma lasciamo perdere l'argomento, se non ti dispiace. Francamente sono stufo di Imelda e della sua disgraziata gravidanza.»

«Si vede.»

Charlotte rimase sulle sue. Voleva credergli. Lo desiderava con tutta se stessa perché, se fosse stato vero, lui non era poi così mostro come lo aveva giudicato. Tuttavia trovava ancora troppo duro e scostante il suo atteggiamento. Sembrava che quel bimbo non ancora nato fosse un essere alieno. Non sangue del suo sangue.

Mentre Jett metteva la busta in una tasca della giacca, lei lo stette a osservare come dal lato sbagliato di un binocolo.

Lo vedeva distante. Fisicamente vicino e tuttavia lontano mille miglia. Come se fosse volato sulla faccia nascosta della luna.

«Che cosa succederà al bambino?» domandò con un fil di voce.

«Non ne ho idea.» L'espressione del volto maschio era di pietra. «Il massimo che posso fare è controllare che abbia un supporto finanziario.» Storse la bocca in una sorta di sorriso. «E desiderare che avesse la fortuna di nascere da una madre migliore.»

E da un padre migliore, pensò Charlotte. Ma non osò dirlo. Era già troppo crudele il solo pensarlo.

«E ora ho affari urgenti da sbrigare in città.» Diede un' occhiata

all'orologio da polso e si diresse verso la porta. «Affari che per fortuna non riguardano Imelda.»

Senza una parola lei uscì in corridoio e si avviò in silenzio verso le scale. Jett le passò accanto, sfiorandola appena e la superò dirigendosi verso l'ingresso.

Ellen e Ted avevano ragione. Non gli importava di niente e di nessuno. E la cosa la scioccava.

Ma ancora di più la scioccavano le sue emozioni. Infatti, nonostante tutto, lo voleva disperatamente.

Per il resto della mattina Charlotte fu in uno stato di confusione mentale. Incapace di concludere qualcosa, passeggiò su e giù per la stanza, sentendosi tesa, triste e infelice.

Pensava a Imelda e al suo bambino, all'indifferenza di Jett e alla propria, assurda passione per un uomo tanto duro di cuore.

Fu un sollievo quando fu l'ora di andare a riprendere Lucas. La compagnia allegra del bimbo l'avrebbe distratta e aiutata a rilassarsi.

E in effetti la presenza gioiosa di Lucas fu davvero tonificante sui suoi nervi e sul suo cervello. Ma non durò a lungo.

Una sorpresa l'aspettava nella vecchia casa del cocchiere.

«Cosa diavolo ci fai qui? Perché non sei al lavoro?» Quando Ellen le venne incontro alla porta, Charlotte spalancò gli occhi meravigliata. «Stai bene, Ellen? Che cosa è successo?»

Ellen non si preoccupò nemmeno di rispondere. L'afferrò per un braccio. «È a causa di Jett. Ha convocato Ted al castello. Oh, Charlotte, ho tanta paura!»

Lei le strinse la mano con affetto. «Calmati.» Poi rivolta a Lucas: «Su da bravo, tesoro, va' a giocare in giardino. Vorrei parlare da sola con la tua mamma».

Il bimbo le guardò entrambe per un attimo. Infine annuì e corse fuori.

«Allora, raccontami tutto. Cos'è questa storia di Jett e Ted?»

Cinque minuti più tardi saliva di nuovo in macchina e partiva come un razzo alla volta di *Penfort Manor*. Fu per puro miracolo se non andò a sbattere contro la vecchia Vauxhall di Ted che proveniva dal lato opposto.

Le cose dovevano essersi messe male, pensò preoccupata, parcheggiando a fianco della Jaguar bianca di Jett. Ellen non aveva affatto esagerato.

Rischiò un secondo scontro nell'ingressa E questa volta con Jett che si

precipitava giù per le scale.

Lui la gratificò di un'occhiata impaziente. «Che diavolo ci fai qui? Spostati!»

Le passò accanto come un tornado dirigendosi verso il salotto. Ma Charlotte non si perse d'animo e lo seguì ostinata. «Che cosa succede? Ellen mi ha detto che li hai cacciati di casa. Che devono andarsene entro la fine della settimana.»

«Allora non hai alcun bisogno di fare domande. Ellen ti ha già riferito tutto.»

«Voglio sapere perché! Perché questa fretta? Perché questa smania di metterli in mezzo alla strada? Potevi almeno concedere loro un po' più di tempo.»

Jett si fermò vicino al bar. Prese la bottiglia del whisky e se ne versò una dose generosa. «Non ho l'abitudine di bere whisky all'ora di pranzo. Ma dopo la scenata di oggi credo di poter fare un'eccezione.»

Charlotte storse la bocca. Sospettava che non fosse il solo. Con ogni probabilità Ted stava facendo lo stesso. Dal modo in cui guidava doveva essere fuori di sé.

Lui intanto si lasciò sprofondare su uno dei divani, emettendo un sospiro di stanchezza ed esasperazione insieme.

«Allora perché tanta fretta? Non puoi rivedere la tua decisione? Concedi loro altro tempo.»

Jett strinse con forza le dita abbronzate intorno al bicchiere, sospirando per l'ennesima volta. «Senti, perché non vai a dipingere?» Il tono era duro e l'espressione degli occhi di ghiaccio. «E soprattutto, perché non pensi per una volta ai tuoi dannatissimi affari?»

«Oh, questo sì che si chiama parlar chiaro! Ma se speri di liberarti di me tanto facilmente, ti sbagli.» Fece qualche passo verso di lui. «Te l'ho già detto, questa faccenda la considero anche affar mio. Ellen e Ted sono miei amici e voglio bene al loro bambino. Non posso stare a guardare mentre li cacci di casa.»

«Ti stai ripetendo, dolcezza. Dimmi piuttosto cosa intendi fare.»

Fu il turno di Charlotte di sospirare. Non tanto per impazienza, quanto per un senso di impotenza. Che cosa poteva fare? Avrebbe potuto urlare e arrabbiarsi fino a diventare blu, ma non avrebbe concluso niente. Lo sapeva. Quell'individuo era immune agli urli, alle prediche, a qualsiasi tecnica di convincimento.

Allora tirò un grosso respiro imponendosi la calma. Doveva parlare in tono pacato e gentile.

«Ascoltami, per favore. So che ti sbagli a proposito di Ted. Ma non ti chiedo di credermi sulla parola» si affrettò ad aggiungere prima che lui l'interrompesse.

«Ti chiedo solo di fare qualche altro controllo, e vedrai che mi darai ragione.» Lo stava supplicando con gli occhi. «E nel frattempo... nel frattempo lasciali rimanere al cottage. Non cacciarli. Sarebbe una cattiveria.»

Seguì un momento di silenzio. Charlotte rimase a fissarlo col fiato sospeso mentre lui finiva di bere.

«Un bel discorso davvero. Sono commosso.» Si allungò in avanti e appoggiò il bicchiere sul tavolino. «Ma la risposta è ugualmente negativa.»

«Ma come puoi parlare così? Come... come...»

«Non ho alcun problema.»

«E' una vergogna! È mostruoso!»

«Libera di pensarla così. Io la penso diversamente. E non c'è niente che tu possa dire per farmi cambiare idea.»

«Ma non puoi! Pensa a Lucas. Pensa al trauma che subirà per colpa tua. Non vorrai gettare un bambino innocente fuori della sua casa?»

Non ci fu alcuna reazione. Jett si limitò a continuare a fissarla, l'espressione gelida come un iceberg. «Ho preso una decisione e si tratta di una decisione finale. Quindi è inutile che ti agiti. Sprecherai solo tempo e fiato.»

Charlotte si sentì gelare il sangue nelle vene. Che sciocca era stata. Aveva pensato che gli importasse di Lucas, che il rapporto instaurato col bambino avesse per lui qualche significato. Ma era stata pazza. Aveva creduto solo quello che voleva credere. Invece lui non provava il minimo affetto per il nipote. Del resto, che altro ci si poteva aspettare da un uomo incapace di qualsiasi sentimento verso il proprio figlio?

«Sei cattivo!» gli gridò, ormai in preda alla furia più scatenata. «Sei un essere malefico e anormale. Per te i legami di sangue non hanno alcun senso. La sola cosa che capisci è il possesso! E il denaro.»

Si passò una mano tremante sui capelli, il respiro ansante. «Ti dirò una cosa. Non rimarrò sotto il tuo stesso tetto per un minuto di più. La sola idea mi rivolta lo stomaco.» Gli girò le spalle. «Vado a fare le valigie.»

Ma riuscì solo a fare pochi passi perché andò a scontrarsi con Ellen.

Pallida, scarmigliata, in lacrime.

«Ted ha preso Lucas. L'ha portato via!» Si rivolse con l'espressione di una pazza a Jett. «Ed è tutta colpa tua! Ha detto che non ritornerà finché non cambierai idea. Sei tu che l'hai costretto a tanto!»

Ashton balzò in piedi. «Ha detto dove lo portava?» In un balzo era accorso vicino alla poveretta. «Ti ha dato qualche indicazione? Un cenno?»

Ellen scosse la testa, il volto rigato di lacrime. «No, non ho idea di dove siano andati.»

Per qualche minuto nessuno parlò. Anche Charlotte era sul punto di piangere. Povero Lucas. Che cosa terribile! Poi, a un tratto, ebbe un lampo di genio. «So dove può averlo portato.»

Agitatissima, gli occhi spalancati per l'ansia, si volse verso Ellen. «Il cottage di quel suo amico in Cornovaglia. Quel posto dove va a pescare durante i finesettimana. Scommetto che è andato lì.»

«Sai dove si trova?» chiese Jett a Ellen.

«No, non in modo preciso.»

«Credo di saperlo io» intervenne Charlotte. «Una volta ho chiesto a Ted di parlarmene e me lo ha descritto abbastanza bene.»

Non aveva nemmeno finito che Jett l'afferrò per un braccio, trascinandola verso l'ingresso. «Allora sarai il mio navigatore. Su, muoviti, andiamo a cercarli.»

Praticamente la portò di peso dentro la Jaguar. Poi mise in moto e partì a razzo, lanciandole un'occhiata inceneritrice. «Vediamo se almeno per una volta posso contare sulla tua collaborazione.»

9

«Nell'interesse di Lucas, certo che coopererò.» Charlotte si rivolse a Jett con lo sguardo carico di accuse. «Anche se so benissimo che t'interessa solo prendere Ted.»

«Che ragazza sveglia! Hai capito tutto di me.»

«Esatto.»

Purtroppo, aggiunse lei in silenzio. Ora che lo conosceva bene, infatti, era molto difficile convivere con i sentimenti che lui le ispirava.

Si girò disperata verso il finestrino, dolorosamente consapevole del palpito emozionato del proprio cuore. Quell'uomo era come un'infezione

virale. Non riusciva a scrollarselo di dosso.

«Ma lasciamo da parte per il momento la nostra calda amicizia.» Il tono era denso di sarcasmo. «E concentriamoci invece sullo scopo di questa spedizione.»

Distolse per un attimo l'attenzione dalla guida guardandola serio. «Dimmi tutto quel che ricordi di questo posto in Cornovaglia. Ogni minimo dettaglio.»

Charlotte ubbidì, sforzandosi di riportare in superficie ogni particolare e si stupì lei stessa del risultato.

«Brava!» si complimentò Jett. «Non credo che avremo problemi.» Poi, cogliendola di sorpresa, le diede una stretta affettuosa al braccio. «Non preoccuparti. Li troveremo senz'altro. Puoi starne certa.»

Bastò quel tocco leggero perché il suo cuore si mettesse a fare capriole. Strano, gli occhi avevano una luce calda, come un palpito nascosto che per un attimo aveva fatto capolino da dietro le nuvole. Era come se anche lui fosse in ansia per Lucas e volesse farle coraggio.

Possibile?, si chiese Charlotte, turbata dal senso di felicità che l'aveva assalita. Si era sentita tutt'uno con lui, unita a lui dalle medesime emozioni.

Smettila!, si rimproverò aspra, scacciando quella sensazione. E di colpo sentì dentro un vuoto immenso. E tanto freddo.

Doveva finirla di farneticare in quel modo o sarebbe davvero impazzita.

Pensa a Lucas piuttosto, e prega che tutto finisca bene.

Per fortuna non dovettero arrivare sino in Cornovaglia. Passando davanti a un posto di ristoro lungo la strada, Jett scorse la vecchia Vauxhall di Ted.

«Eccoli, sono lì!» Una rapida manovra ed entrarono nell'area di parcheggio. «Andiamo dentro. Tu pensa a Lucas e lascia che me la sbrogli io con Ted.»

Lei annuì. Sembrava un piano d'azione ragionevole. «Però sta' attento...» incominciò. Ma non riuscì a dire altro. Jett si era già catapultato fuori.

«Ehi, aspettami!» Gli corse dietro, ansiosa di raccomandargli di non provocare altre reazioni violente. Lucas ne aveva sopportate abbastanza per quella giornata. «Sta' attento...» Non finì mai la frase perché all'improvviso la situazione precipitò.

Sulla porta del caffè era comparso Ted con accanto il bambino. Charlotte lo vide impallidire alla vista di Ashton e fermarsi come paralizzato.

Ma la paralisi non durò a lungo. Un secondo dopo Ted zigzagava tra le macchine parcheggiate, nel disperato tentativo di raggiungere la Vauxhall.

E fu allora che accadde l'imprevisto.

Jett sarebbe riuscito senza alcuna difficoltà a bloccare il cugino. Era più veloce e più scattante. Ted non avrebbe avuto via di scampo.

Ed era proprio sul punto di fermarlo quando Lucas, rimasto solo e abbandonato sulla porta del locale, scoppiò in un pianto dirotto. «Papà!» gridò, il visetto terrorizzato.

Non ci fu esitazione. Jett reagì d'istinto. «Sta' tranquillo, sono qui io.» Si era messo subito a parlare ad alta voce, rivolgendosi al bambino. Pochi istanti dopo se lo stringeva forte al petto, confortandolo con parole affettuose. «Sta' buono, piccolo. Non piangere. Va tutto bene. Papà è dovuto andar via. Ma c'è lo zio Jett ad aver cura di te, adesso.»

Mentre assisteva alla scena, a Charlotte salì un groppo in gola. Quasi non credeva ai propri occhi. Jett aveva pensato prima al bambino! Aveva lasciato fuggire la sua vittima per correre da Lucas.

«Mi prendo io cura di lui se vuoi seguire Ted» gli disse, allargando le braccia perché il bimbo vi si rifugiasse.

Ma Jett scosse la testa. «Lasciamolo andare, per il momento. Non c'è fretta.» Sorrise con calore, scompigliando i capelli del piccolo. «L'importante è che abbiamo trovato Lucas.»

Durante il viaggio di ritorno si adoperò al massimo per distrarre e far ridere il bambino e non erano nemmeno a mezza strada dal castello che Lucas sembrava aver dimenticato la traumatica avventura.

Anche Charlotte, comunque, si sentiva molto meglio.

«Ti vedo trasformata» osservò Jett sorridendole. «Non avevo mai visto nessuno più preoccupato di te. Qual era il problema? Temevi che non li trovassi?»

«*Sapevo* che li avresti trovati.» Ed era la pura verità. Non aveva dubitato neanche per un minuto della sua efficienza. Del resto, Jett non era certo tipo da arrendersi. «Immagino di essere stata un po' scioccata. Non riuscivo a capacitarmi che Ted potesse fare una cosa simile. Voglio dire, avere così poco riguardo per il figlio, un bimbo di tre anni.»

Poi le venne in mente che lui si stava comportando nello stesso, identico modo con il figlio non ancora nato. E anche con Lucas, visto che aveva minacciato di cacciarlo di casa.

Il senso di calore che le avvolgeva il cuore cominciò a dissolversi e lei

s'irrigidì sul sedile.

Lui la stava fissando con occhi penetranti. «Stai corrugando di nuovo la fronte. Sai, non mi piace quando fai così. Su, fammi un sorriso.»

Le parole, dense di simpatia e di familiarità, la scaldarono, facendola nel contempo rabbrividire di pena. Così vicino eppure tanto lontano!

Cionondimeno si dipinse sulla bocca la parodia di un sorriso. «Contento?»

Jett le tenne imprigionato lo sguardo per un istante, un'espressione strana sul volto maschio. Come se le leggesse nel pensiero. Alla fine si girò verso la strada con un cenno d'assenso.

«Per il momento» fu la scarna risposta.

Ellen li stava aspettando alla finestra della vecchia casa e non appena vide il figlioletto scoppiò in lacrime.

«Oh, grazie a Dio!» esclamò abbracciando forte il bambino. «E grazie a voi due.»

Charlotte sorrise rassicurante. «Sta' tranquilla. Sembra aver superato molto bene l'avventura. Adesso vi lasciamo soli così...»

Jett l'aveva presa per un braccio. «Non posso venire con te. Devo parlare con Ellen da solo.» Gli occhi sembravano volerle comunicare un messaggio urgente, ansioso. «Ma non sparire, per favore. Anche noi abbiamo bisogno di chiarire alcuni punti.»

Quali punti? E perché quello sguardo? Che cosa doveva dirle all'improvviso di tanto importante?

«D'accordo» gli promise. «Ti aspetterò.» Di qualsiasi cosa si trattasse, voleva scoprirlo.

Passò più di un'ora senza che lui ricomparisse. Charlotte rimase nel patio. Un po' seduta, un po' in piedi. Agitatissima. Mille domande nella testa. E tutte ovviamente senza risposta.

Per la milionesima volta guardò l'orologio.

«Mi dispiace di averti fatto aspettare tanto.»

Al suono della sua voce lei sobbalzò impaurita. Si voltò di scatto e lo vide sulla soglia del salotto.

«Non dovevo fare altro» disse scioccamente.

«Scusami, ma era necessario che parlassi prima con Ellen.» Con un sospiro andò a sedersi su una delle sedie. «Sembra che Ted abbia fatto un resoconto piuttosto lacunoso della nostra conversazione di questa mattina.»

Lei aveva l'impressione che lo stomaco le si accartocciasse su se stesso. La stava guardando con il medesimo sguardo di prima. Teso, impaziente. E a un tratto fu assalita da un assurdo, illogico moto di speranza.

Jett allungò le gambe in avanti. «Ti starai chiedendo che cosa succede.»

«Direi di sì. E mi auguro che ti deciderai a parlarmene.»

«È una storia lunga.»

«Nessun problema. Ho tutto il tempo che voglio.»

«Bene. È ora che chiariamo alcune cose.» Continuava a guardarla con un'intensità che le fece balzare il cuore in gola.

Se non si fosse sbrigato, lei sarebbe esplosa. «Su, va' avanti.»

«Bene, ma ti avverto che la verità non ti piacerà per niente. Vedi, io avevo ragione su Ted, e tu avevi torto.»

«Intendi dire che rubava?» In effetti non le piaceva affatto quell'accusa. Ma dopo la condotta riprovevole di Ted, non si rifiutò più di accettarla. Non avrebbe mai pensato che fosse un uomo capace di rapire suo figlio, sottoponendolo così a traumi che per un bimbo di quell'età potevano avere conseguenze anche gravi. Quindi, se si era sbagliata nel giudicarlo una volta, poteva sbagliarsi anche su altre questioni.

«Temo proprio di sì. Lascia che ti spieghi.» Jett si passò una mano tra i capelli mentre un'ombra gli oscurava lo sguardo.

«Ecco, quei quadri e quegli oggetti sono stati venduti per pagare le riparazioni; questo in parte è vero. Ma ciò che non è stato riportato in modo accurato sui libri contabili è l'esatto ammontare del ricavato di quelle vendite.»

Scosse la testa in un gesto carico di stanchezza. «I vari pezzi sono stati venduti privatamente. Non tramite aste pubbliche. Per evitare chiacchiere. Così almeno disse Ted a suo tempo. Ma la vera ragione era un'altra. Voleva tenere segrete le somme ricevute in cambio. In poche parole, vendeva a ventimila sterline e scriveva quindicimila, tenendo per sé la differenza. Sono anni che va avanti questa storia. Esattamente da quando si è trasferito con la famiglia a *Penfort Manor.*»

Un sorriso amaro, poi Jett proseguì: «E naturalmente è stato proprio per portare a buon fine questo suo piano che ha convinto zio Oscar a permettergli di abitare al cottage. Ti assicuro che non è stata un'idea dello zio».

Charlotte era scioccata. «Cosa faceva di tutto quel denaro? Certo non lo ha speso.»

«No, infatti. Lo investiva. In altre opere d'arte appartenenti al castello. Una sorta di tesoro che teneva nascosto, aspettando il momento giusto per vendere. Vedi, lui sapeva di non avere molto tempo. Quando lo zio Oscar fosse morto, il gioco sarebbe finito. Si rendeva perfettamente conto che non mi sarei lasciato imbrogliare. Così ha ammassato il più possibile.»

«Ma che cosa ne faceva? Cosa intendi per investire?»

«Be', faceva una selezione degli oggetti e invece di metterli subito sul mercato rischiando di prendere un prezzo inferiore al loro effettivo valore, li nascondeva in attesa del giusto compratore. È ovvio che diceva di averli venduti e a un prezzo minore di quanto prevedeva di ricavare.»

«E intanto...» Charlotte cominciava a vederci chiaro. «Intanto usava il denaro sottratto alla vendita degli altri quadri per pareggiare il bilancio della proprietà.»

«Deduzione intelligente. Ed esatta.»

«Quindi deve aver nascosto un tesoro da qualche parte. Ellen ne sa qualcosa?»

«No, purtroppo.» Lui scosse la testa con aria rattristata. «All'inizio, e mi dispiace ti confesso, avevo pensato che fosse sua complice. Ma a poco a poco mi sono reso conto che sbagliavo. Mi si è stretto il cuore a raccontarle tutto. Povera donna, era scioccata. Però non avevo scelta.»

«No, immagino di no.» Povera Ellen, realizzare all'improvviso di essere sposata con un mascalzone!

Rivolse a Jett un'occhiata penetrante. «Per questa ragione volevi cacciarli di casa? Certo Ted lo meritava. Ma non Ellen e tantomeno il piccolo Lucas» aggiunse in tono accusatorio.

«Sono d'accordo, e non ho mai avuto intenzione di metterli su una strada.» Lui si sporse in avanti per guardarla bene in faccia. «Ed è questa parte della storia che desidero tu ascolti con attenzione. Non sono quel mostro che sembri credere.»

Quel giudizio gli faceva male. Lo si capiva benissimo e la cosa la riempì di felicità. Faceva male anche a lei, del resto. Per un attimo i loro occhi rimasero inchiodati, uniti da una corrente di reciproco, prepotente desiderio di abbattere le barriere che ancora li separavano. Un desiderio smisurato di incontrarsi. E di toccarsi.

Charlotte trattenne il respiro. «Continua.»

«Lo scorso autunno avvertii Ted che avevo seri sospetti che stesse combinando qualcosa. Mi sembrava che ci fossero troppe riparazioni da

fare in questa casa. Lui negò, ovviamente, e solo pochi mesi fa sono riuscito a liberarmi dai miei impegni per dedicarmi a risolvere il mistero.»

Tacque per qualche minuto, poi riprese: «L'ho affrontato di petto, dicendogli che, se avesse restituito la refurtiva, non avrei chiamato la polizia. Lui, come puoi immaginare, non l'ha fatto. Sosteneva che non avevo prove. Ed è stato allora che ho cominciato ad adottare una linea dura. L'ho minacciato di cacciarlo di casa con la famiglia». Storse la bocca in una smorfia. «Non sarei mai arrivato a tanto. Ma speravo che la minaccia lo persuadesse a capitolare per amore di Ellen e del bambino. Invece, incredibile a dirsi, non c'è stato da parte sua alcun cambiamento. Nemmeno quando gli ho detto che avrebbero dovuto traslocare entro un mese. Ecco qua, questo è tutto» concluse in tono abbattuto. «Il resto della storia lo conosci.»

Era davvero una storia in piena regola. Una storia di cupidigia, di tradimenti e inganni. Eppure una luce nuova, un nuovo calore illuminavano il cuore di Charlotte. Jett non era affatto crudele, freddo e privo di scrupoli.

Adesso si sentiva più leggera. Come se le avessero tolto un peso enorme dalle spalle. «E adesso che cosa succederà?»

«Ora temo che ci sia di mezzo la polizia. Li ho chiamati dopo aver parlato con Ellen. Ho dovuto raccontare l'intera vicenda. Con ogni probabilità saranno già diretti verso la Cornovaglia, perché sono sicuro che è lì che Ted ha nascosto il bottino.»

Le sorrise. «Non mi aspettavo che fossi proprio tu a darmi una mano, ma devo ringraziarti per avermi aiutato a mettere a posto l'ultimo pezzo del *puzzle*.»

Poi la sua espressione cambiò. Divenne seria, attenta, quasi ansiosa. «Spero tu creda a quello che ti ho detto.»

«Oh, sì. Ogni parola.» Gli occhi di Jett si addolcirono come per incanto e lei si sentì mancare il respiro. «Non penso che tu sia un mostro. Anzi, comincio a credere che tu sia proprio una persona perbene.»

Il sorriso che lui le rivolse la fece arrossire fino alla radice dei capelli. Forse si era spinta troppo in là. Ma non le importava. A un tratto si sentiva meravigliosamente felice. Non c'era più bisogno che lo odiasse.

«Sono stata scortese con te e mi dispiace» gli confessò con un certo senso di colpa. «Scortese e ingiusta. Tutte quelle storie orribili che Ellen e Ted mi raccontavano... Non avrei dovuto ascoltarle. Avrei dovuto

giudicarti da sola.»

«Non preoccuparti. Abbiamo un sacco di tempo per rimettere le cose a posto.» Sempre sorridendo, Jett si sporse in avanti e le prese le mani tra le sue. «E possiamo incominciare da stasera. Ricordi? Abbiamo un appuntamento per cena. Stasera cominceremo a conoscerci sul serio.»

Charlotte aveva dimenticato la loro cena ma la prospettiva la riempì di gioiosa attesa. «Mi sembra un'ottima idea.»

«Ora purtroppo devo lasciarti» le disse, dandole una stretta affettuosa. «Mi aspettano alla stazione di polizia. Ho preferito andare di persona, piuttosto che farli venire qui.» Diede una rapida occhiata all'orologio. «Non so quanto tempo mi tratterranno ma che ne dici di prepararci a uscire per le otto? Prenoterò un tavolo per le otto e mezzo.»

«Per me va bene.»

Jett le strizzò l'occhio, con una luce maliziosa e seducente negli occhi. «Ti porterò in un posto speciale.»

Si alzarono in piedi all'unisono, in sintonia l'uno con l'altro. Mentalmente e fisicamente. Charlotte ne aveva la certezza. Era come se a un tratto fossero sincronizzati. Come se li unisse una forza invisibile.

Ed era una sensazione meravigliosa, decise mentre lo salutava dal portone d'ingresso, col sapore dei suoi baci ancora sulla bocca.

Non appena Jett se ne fu andato, si affrettò verso il cottage per vedere come stava Ellen. La trovò scossa ma risoluta a reagire e a superare la crisi al più presto.

Mentre bevevano una tazza di tè, le disse che aveva chiesto alla madre di venire a stare con lei. «Per qualche settimana. Per badare a Lucas e offrire a me un appoggio morale.» Poi con espressione di scusa aggiunse: «Non sono più in grado di continuare a tenerti, Charlotte. Immagino che tu te ne renda conto da sola. Non sai quanto mi dispiaccia».

Charlotte non aveva proprio considerato la questione ma capiva che Ellen non aveva scelta.

«Non preoccuparti. Era solo un impegno temporaneo, del resto. Ho già un lavoro a Londra, lo sai. Devo iniziare presto.»

«Significa che partirai subito? Sarà triste non averti più qui.»

«Comunque non partirò immediatamente. Ho un accordo con Jett, così resterò per un'altra settimana.»

«Sono contenta. Spero che verrai a trovarci. Lucas ti è molto

affezionato.»

Mentre tornava verso il castello, lei continuò ad arzigogolare su quella conversazione. Era strano pensare che entro qualche giorno sarebbe partita. Era rimasta così coinvolta che aveva quasi l'impressione di appartenere a quella terra.

Ma era soltanto un'illusione.

All'improvviso l'aveva colta un gran freddo. Un freddo interno che le aveva gelato il cuore. Affrettò i passi, cercando di scacciare quella spiacevole sensazione e nel contempo si chiese se accettare di cenare con Jett fosse stata una buona idea.

L'aveva sentito così vicino, quel giorno. E con ogni probabilità la serata che dovevano trascorrere insieme li avrebbe uniti maggiormente. Ma che senso aveva se il loro fragile legame era destinato a essere interrotto? Presto, troppo presto, avrebbero dovuto dirsi addio.

Jett mantenne la promessa. Qualche minuto prima delle otto e mezzo varcavano i cancelli del famoso *Ludgrove Country House Hotel.*

Charlotte emise un'esclamazione soffocata. «Avevo sentito parlare spesso di questo locale e ho sempre desiderato venirci, ma era troppo caro per le mie tasche.» Gli occhi grigi erano spalancati per la sorpresa e l'ammirazione. «È fantastico! Molto più bello e raffinato di quanto mi aspettassi.»

Anche la cucina fu superiore a ogni aspettativa. Lei aveva scelto per iniziare un delicatissimo soufflé e stava gustando un delizioso salmone cotto al vapore.

«È squisito» disse a Jett, il volto radioso di felicità. «Non ho mai mangiato così bene in vita mia.»

Lui le sorrise attraverso la tavola. «Sì, non c'è male, ma niente a che vedere con la cena preparata da te l'altra sera.»

Era stato solo l'altra sera? Sembravano secoli. Lei scosse la testa rispondendo al sorriso. «Mi stai lusingando, sebbene debba ammettere che me la sono cavata abbastanza bene.»

«In maniera eccellente, ti assicuro. Sono rimasto molto impressionato.»

Charlotte stava conducendo una lotta stressante con se stessa per smetterla di arrossire. Era tutta la sera che non faceva altro. Non poteva farne a meno. Qualsiasi cosa lui le dicesse, avvampava come una collegiale.

Forse dipendeva dal fatto che lui possedeva un fascino devastante. Con quell'abito grigio scuro, la camicia bianca e la cravatta dell'identico colore degli occhi, era assolutamente favoloso. Ogni donna presente nel locale l'aveva guardato con esplicita ammirazione. E lei non si era mai sentita tanto orgogliosa di stare al fianco di un uomo.

Ma dall'espressione che gli leggeva nello sguardo, anche lei doveva avere un aspetto niente male. Per quella serata speciale aveva scelto pantaloni di seta nera e un top, sempre di seta, che le sfiorava appena la vita. Morbido, molto sexy, in un'elegante fantasia a fiori blu cupo con pennellate di bordeaux che contrastava magnificamente con i capelli biondi.

Ma ciò che la rendeva bella era la luminosità che s'irradiava dal volto delicato e dalle grandi iridi d'argento. Era felice.

Stava così bene con lui. Tutto era perfetto. Era come se si conoscessero da anni e fossero sempre andati d'accordo. Si erano inseriti su una stessa lunghezza d'onda e mentre chiacchieravano si scambiavano sguardi sin troppo significativi. Charlotte aveva la netta impressione di essere al centro di un cono di luce solare.

Poi una piccola ruga si delineò sulla fronte spaziosa di Jett. «Dovevi avermi giudicato davvero un mostro se pensavi che avessi il coraggio di buttare fuori di casa Ellen e Lucas.»

Lei fece una smorfia di contrizione. «Hai contribuito tu stesso a farmelo credere. Ogni volta che ti accusavo, non l'hai mai negato.»

«Hai ragione. Ma c'era un motivo molto valido.» Le prese una mano, accarezzandole piano con il pollice la pelle bianca. «Sapevo che eravate amici e non volevo che Ted intuisse che bluffavo. Volevo che cooperasse, ricordi?»

«Sì, lo capisco solo ora. Sei stato comunque molto bravo a farmi credere di essere senza cuore.»

Lui scosse la testa. «A volte vorrei davvero essere così. Tutta questa faccenda sarebbe stata meno complicata e più semplice da sbrogliare. Sapessi quante notti insonni ho passato chiedendomi se era giusto separare Lucas dal padre! Cosa che succederà se Ted andrà in prigione.»

«Ma non è colpa tua. È Ted che si è messo nei guai. È lui l'unico da biasimare se il suo rapporto con il figlio rischia di deteriorarsi.»

«Sono d'accordo con te.» All'improvviso Jett assunse un'espressione quasi assente e preoccupata. «Ma un bambino ha bisogno del padre. Lo

credo fermamente e ritengo che sia una tragedia quando padre e figlio non possano stare insieme.»

Sta pensando al suo bambino, decise Charlotte, assalita da una ridda di emozioni contrastanti. *Pensa al bimbo di Imelda. Al piccolo essere che ha ripudiato.*

Allora si schiarì la gola. «Sono del tuo stesso parere. Ma se un padre lo vuole davvero, può sempre continuare a mantenere i contatti con il proprio figlio. Il legame tra i due non deve necessariamente essere spezzato.»

Lui la fissò attento, la fronte corrugata, e Charlotte si affrettò ad aggiungere: «Non c'è ragione perché Ted debba allontanarsi da Lucas». Jett poteva arrabbiarsi se avesse sospettato che l'argomento si era fatto troppo personale. Infatti quello era l'unico soggetto che non avevano nemmeno sfiorato.

«Certo, è suo dovere cercare di rimanergli sempre vicino.»

«Lo pensi davvero? Pensi che ogni padre dovrebbe comportarsi così? Prendiamo per esempio il caso di coppie non sposate.»

Era stato più forte di lei. Ma doveva sapere.

Jett, però, la sorprese di nuovo. Invece di mostrarsi annoiato, le sorrise. «Non c'è dubbio. Un padre ha il dovere di partecipare alla crescita dei propri figli.»

Un acuto senso di sollievo le fluì nell'animo, facendola rilassare. Grazie a Dio non avrebbe abbandonato quel bambino. Era un uomo leale e responsabile.

Poi la conversazione scivolò su argomenti più leggeri e Charlotte poté gustare il suo salmone.

«Era davvero ottimo» dichiarò dopo averlo finito.

«Pronta per il dolce?»

«Oh, no! Non credo di farcela.»

«Neanch'io.» Jett intrecciò le dita con le sue, la voce bassa e suadente. «Che ne dici di prenderci il caffè e poi tornare a casa? Potremmo aprire una bottiglia di brandy.»

Lo stomaco le si contorse. Il pensiero di essere sola con lui al castello era terribilmente eccitante.

Si passò la punta della lingua sulle labbra aride e annuì. «Va bene.»

Da quel momento i minuti volarono via in maniera vertiginosa. Il cameriere portò i caffè e Jett chiese il conto.

«Hai visto Ellen questo pomeriggio, vero?» le domandò lui di punto in

bianco. «È stato gentile da parte tua. Come stava?»

«Molto scossa, devo dire, ma ritengo che supererà la crisi. È arrabbiata con Ted, ovviamente, ma non credo che lo abbandonerà.»

«Deve pensare a Lucas. Quando in una vicenda vi è coinvolto un bambino, a volte si è costretti ad accettare situazioni che altrimenti si rifiuterebbero.»

«Suppongo che tu abbia ragione.» Allora perché quella stretta al cuore? Perché quel gelo improvviso?

Chissà, forse lui stava pensando a Imelda. Forse stava prendendo in considerazione l'eventualità di rimanere legato alla madre di suo figlio.

Jett bevve l'ultimo sorso di caffè e mise da parte la tazza. «Un dato di fatto inconfutabile è che un figlio richiede doveri. Ecco perché si dovrebbe essere molto cauti nell'avere rapporti intimi con qualcuno. Quel qualcuno, piaccia o non piaccia, diviene parte della nostra vita.»

Aveva cambiato idea! La stretta al cuore si fece più dolorosa. Forse aveva deciso addirittura di sposare Imelda.

Avrebbe dovuto essere felice, rifletté Charlotte. Jett era proprio una persona perbene. Eppure non era certo felicità quello che provava. A un tratto tutta la gioia era svanita. E aveva lasciato un vuoto incolmabile.

«Andiamo?»

Le stava sorridendo come se niente fosse successo e lei si ritrovò seduta in macchina, in uno stato di paralisi emotiva.

Non parlarono molto lungo il tragitto. Jett canticchiò in sordina, mentre Charlotte tentò invano di decidere come si sarebbe dovuta comportare.

Arrivarono troppo presto. Lei scese dalla macchina, sentendosi sempre più a disagio e impacciata. Poi entrarono in casa, la porta si chiuse alle loro spalle e furono soli.

«Un brandy?»

Charlotte si bloccò sulla porta del salotto.

«No, è meglio di no.» La voce le uscì tremante, rauca. E rimase lì, immobile, a guardarlo con il cuore che minacciava di esplodere.

«Che cosa c'è?» Le sorrise, un sopracciglio sollevato con aria interrogativa.

Ed ecco che tornava verso di lei. Le si fermava di fronte e allungava una mano per sfiorarle i capelli.

Charlotte s'irrigidì. «È che... che...» Non fu in grado di terminare la frase. Avrebbe voluto girarsi e fuggire via, eppure era come inchiodata al

pavimento.

Jett sembrava trapassarla con lo sguardo. Quegli incredibili occhi blu bruciavano come tizzoni ardenti e le davano le vertigini.

«Vieni qui» le mormorò con voce dolce.

Un istante dopo la prendeva per la vita, attirandola contro di sé. *Non posso,* si ripeté Charlotte. *Sta per sposare un'altra.*

Ma resistere era al di sopra delle sue forze. Chiuse gli occhi e si abbandonò tra le sue braccia.

10

In quel momento, mentre ogni resistenza cadeva e Charlotte si lasciava andare contro di lui, il mondo intero svanì come per magia. Niente ebbe più importanza, se non il fatto di stare tra le sue braccia. Una sensazione assolutamente magica che la trasportò in una dimensione quasi irreale in cui erano i sensi a regnare incontrastati.

Gemette affondando le dita nei soffici capelli castani, mentre la bocca di Jett cercava la sua e la faceva tremare di desiderio.

Non ci fu tenerezza in quel bacio. Fu avido, insistente, affannoso. Le risucchiò l'anima in un vortice di passione mai sperimentata prima. E lei si avvinghiò ancora più forte a lui, rispondendogli quasi con disperazione ed eguale violenza.

Poi la loro smania si acquietò, sostituita dal bisogno di assaporare ogni singolo attimo. I baci divennero più dolci, carichi di sensualità. E lei fu invasa da un'ondata di puro piacere che le divampò dentro infiammandole i sensi.

«Lasciamo perdere il brandy?» Il suo respiro caldo le solleticò la pelle sensibile dietro l'orecchio. «Che dici? Saliamo di sopra?»

La baciò di nuovo con tenerezza, le sue dita intorno al viso, sui capelli e poi, ancora, su tutto il corpo.

«Sì» mormorò lei in un roco bisbiglio.

Jett allora la prese in braccio come se non pesasse niente e la portò verso l'ala ovest, mentre Charlotte gli si rannicchiava contro, la testa sulla spalla, un senso di felicità elettrizzante.

Quello che stava per accadere le sembrava del tutto naturale e giusto. Con ogni probabilità l'esperienza più bella della sua vita.

Lui la adagiò sul letto e dopo essersi tolto la giacca riprese a baciarla.

Chino su di lei, i movimenti lenti, le labbra morbide e calde sulla pelle, la voce profonda, rauca di desiderio.

«Oh, tesoro, come sei dolce. Dal primo momento che ti ho vista, ho desiderato far l'amore con te.»

Lei gli accarezzò il volto, specchiandosi nei suoi occhi e comprese di amarlo. L'amava da morire, con tutta l'anima. Come aveva fatto a non rendersene conto prima?

Ti amo, gli disse col cuore gonfio d'emozione. «Ti voglio anch'io» gli rispose in un sussurro. «Da impazzire.»

Jett la stava già spogliando. Senza fretta. Il tocco delle sue mani era leggero e delicato e mentre gli indumenti finivano a terra a uno a uno, lui si soffermava a baciare ogni centimetro di pelle.

Fu poi la volta di Charlotte. Con dita frementi gli fece scivolare la camicia sulle spalle, strusciando il palmo contro la pelle ardente del petto muscoloso, tra la peluria scura, scivolando verso il basso e aiutandolo a liberarsi dei pantaloni finché anche lui non fu completamente nudo. Aveva un corpo magnifico e sebbene lei non fosse mai stata in intimità con un uomo, non provò alcuna vergogna a guardarlo. Al contrario, fu come rinascere. Svegliarsi da anni di grigio torpore e vedere il sole risplendere abbagliante.

E finalmente furono pelle contro pelle, il seno turgido contro la durezza del torace, l'eccitazione prepotente di lui contro la morbidezza del corpo di lei.

Charlotte credeva di sognare. Il desiderio che provava era irresistibile come il montare della marea e quando Jett cominciò ad accarezzarle la dolce rotondità dei seni, la passione la travolse annullando ogni volontà.

Era tutto un tremito, il corpo duttile argilla sotto le sue dita esperte, gli occhi chiusi, la testa abbandonata contro i cuscini.

Era fantastico, pensava, assaporando insaziabile ogni carezza. Ma quando lui si staccò dalla sua bocca posando le labbra sui seni sodi e quasi doloranti per l'eccitazione, le sfuggì un lamento.

E in quel momento, mentre si tendeva verso di lui, si sentì sciogliere e diventare parte integrante della sua stessa natura.

Con un sospiro di pura, totale felicità, si arrese, abbandonandosi a quel bisogno immenso di amore che non riusciva più a controllare.

«Sei bellissima» le disse Jett. Ma fu molto più tardi. Dopo che ebbero fatto l'amore ancora una volta. E ancora. Finché giacquero esausti, l'uno tra

le braccia dell'altro, i respiri affannosi, finalmente paghi.

«Anche tu» mormorò Charlotte, sollevandosi per sfiorargli la bocca con un bacio.

Jett ridacchiò felice, mettendole un braccio intorno alle spalle e attirandola a sé. «Devo confessare che non avrei mai creduto di sentirti dire una cosa del genere.»

Lei rise, affondando il viso contro la morbida peluria scura e inebriandosi del suo odore. «Be', ammetto che certe volte non ho pensato molto bene di te. Ti giudicavo un mostro di crudeltà. Ma allora ignoravo la verità.»

Poi corrugò la fronte, alzando gli occhi per guardarlo. «A essere sincera, c'è ancora una cosa che non capisco. Perché non sei venuto più spesso a trovare tuo zio Oscar?»

Jett le scompigliò i soffici capelli biondi in un gesto carico di tenerezza. «Pensi che sia stato troppo duro col vecchio?»

«Non duro nel senso di cattivo.» Non aveva motivo di giudicarlo così, del resto. «Ma forse indifferente. Non ti si è visto molto al castello mentre lui era vivo.»

«Sì, è vero. Ma è già stato un miracolo che sia venuto quelle rare volte.» Era diventato serio all'improvviso. Serio e con un'espressione di pena negli occhi. «Almeno dopo quanto ha fatto a mia madre.»

L'intensa emozione che traspariva dalla voce la fece sentire in colpa. Gli accarezzò dolcemente le linee tese del viso. «Dimentica la mia domanda. Non devi parlare se non vuoi.»

«Ma voglio dirtelo.» Le sorrise dolcemente, attirandola a sé. «Voglio spiegarti perché non sono mai stato legato allo zio. Affettivamente legato.»

Le accarezzò piano la testa, giocherellando con le ciocche bionde, poi iniziò la sua storia.

«Zio Oscar era il fratello di mia madre. Aveva quasi vent'anni più di lei e, data la differenza di età, erano quasi estranei l'uno all'altro. Ma come credo di averti già detto, lui non è mai stato un uomo facile e a un certo punto, quando la mamma è diventata grande, ha deciso che doveva controllare la sua vita.»

Jett emise un sospiro sofferto. «Lei si innamorò di mio padre, un americano senza soldi e, nonostante l'opposizione durissima dello zio, lo sposò. Lui cercò di impedirglielo con ogni mezzo, poi, furioso, le tagliò gli aiuti finanziari, minacciandola di renderle la vita un inferno se fosse

tornata a vivere in Inghilterra.»

«Allora alla mamma importava poco. Amava papà ed era felice di vivere negli Stati Uniti. Purtroppo, però, mio padre morì quando io avevo cinque anni e lei non si riprese più dal dolore di quella perdita. La sua salute peggiorò di giorno in giorno; era sempre in uno stato di depressione acuta e desiderava ritornare in Inghilterra. Ma aveva paura di cosa lo zio Oscar le avrebbe fatto perché non si erano più riconciliati.

«Morì quindici anni fa. Una donna infelice, malata di nostalgia della sua terra. E io credo di non aver mai perdonato lo zio.»

Charlotte aveva le lacrime agli occhi. «È terribile» mormorò abbracciandolo stretto. «Posso capire il tuo risentimento.»

«Vedi, ho cercato di perdonarlo come potevo. Alla fine si era pentito. Mi ha chiesto anche perdono. Forse è stato per un senso di colpa che mi ha lasciato questa casa. Francamente ne avrei fatto a meno. Avrei preferito che si fosse comportato in modo decente con la mamma.»

Rimasero in silenzio per diversi minuti. Era un uomo davvero meraviglioso, rifletté lei, guardandolo con occhi colmi di amore. Aveva sbagliato totalmente nel giudicarlo. E presto lo avrebbe perso.

Quel pensiero offuscò l'alone di felicità che la circondava. E fu assalita da una tristezza infinita.

Jett la strinse tra le braccia cercandole la bocca. «Credo che ora dovremmo dormire un po'. Solo un pochino» aggiunse in tono scherzoso.

Charlotte gli sorrise ma aveva una gran voglia di piangere. Erano gli ultimi momenti che passavano insieme. Tra un'ora sarebbe stata lontana.

Aspettò, immobile nel caldo rifugio delle sue braccia, finché non fu sicura che si fosse addormentato. Il suo profilo si stagliava contro il bianco del lenzuolo. Come lo amava, pensò con il pianto in gola.

Ma il tempo era finito. Doveva andarsene. Facendo attenzione a non svegliarlo, scivolò fuori dal letto. Raccolse vestiti e biancheria e si affrettò verso la sua camera.

Venti minuti più tardi aveva fatto le valigie. Le mise nel portabagagli della macchina e ricacciando indietro le lacrime si allontanò da *Penfort Manor,* sapendo che non avrebbe più rivisto Jett Ashton.

Quando arrivò a Londra la città era ancora immersa nell'oscurità e una leggera pioggerella spruzzava le strade deserte e silenziose.

A casa, si disse. Ma per una volta il pensiero non le diede alcun

conforto. Aveva nell'animo una ferita aperta e dolente.

Parcheggiò la macchina in Finsbury Street e salì nel suo appartamento. Era distrutta. Così lasciò i bagagli nel piccolo ingresso e si diresse senza esitazione verso la camera da letto.

Dormire. Era l'unica cosa che desiderava in quel momento.

Si buttò esausta sul letto mettendosi un braccio sul viso come per chiudere fuori il mondo intero. «Oh, Jett...! Jett!» mormorò. «Se solo le cose potessero essere diverse.»

Una pena immensa le trafisse il cuore. Era impossibile tenersela tutta dentro. Era troppo grande. Affondò la testa contro i cuscini e scoppiò in un pianto disperato, il corpo scosso dai singhiozzi.

Continuò a piangere e a disperarsi finché lo sfinimento non ebbe il sopravvento e cadde in un sonno tormentato.

Da qualche parte suonava un campanello. Charlotte si staccò a fatica dal sonno, lottando per aprire gli occhi. Si sentiva confusa, le ossa indolenzite, il corpo infreddolito.

Poi tutto le tornò alla mente. E con il ricordo la pena e la disperazione. Ma non ebbe tempo di riflettere sulla propria infelicità, perché il campanello della porta avevo ripreso a suonare insistente.

Chi diavolo era? Guardò l'orologio. Mancavano pochi minuti alle nove. Forse qualche suo amico aveva visto la macchina e aveva deciso di farle visita.

Ma lei non era certo nelle condizioni di fare salotto. Aveva l'impressione di essere come uno specchio rotto. Impossibile da aggiustare. Buono solo per essere buttato nella spazzatura.

Ma il campanello non voleva saperne di star zitto. Le stava perforando il cervello e se non l'avesse fatto tacere sarebbe impazzita.

Così, con uno sforzo sovrumano, mise giù le gambe e si trascinò verso l'ingresso.

«Vengo!» brontolò. «Vengo, accidenti! Smettetela!»

Armeggiò con il chiavistello e finalmente aprì la porta.

Non ebbe modo di reagire. Jett si catapultò dentro come un tornado, con gli occhi fiammeggianti per la collera.

«Cosa diavolo pensavi di fare? Sgattaiolare via in quel modo!» l'assalì in tono accusatorio. «Nessun messaggio, niente di niente. Ti sembrava uno scherzo divertente?»

Charlotte sbatté le palpebre incredula. Aveva pensato che non lo avrebbe più rivisto e invece lui era lì. La pena e la gioia erano insopportabili.

Ma non doveva venire. Non ne aveva alcun diritto. Le stava rendendo le cose ancora più difficili.

«Ti assicuro che non era affatto uno scherzo. E non ti ho lasciato un messaggio perché non avevo niente da dirti.»

«Ah, è così? È questo il modo in cui *tu* ti comporti? Fai l'amore con un uomo per tutta la notte e poi sparisci di nascosto senza nemmeno una parola di spiegazione. Carino!» Il tono era amaro e offeso. «Proprio un modo carino di comportarsi.»

Un acceso rossore le aveva imporporato le guance. Per quelle accuse e per il riferimento esplicito alla loro notte di passione. «No, di solito non mi comporto così» rispose, evitando di guardarlo. Nulla di simile le era mai successo prima. Quella era stata l'unica e sola notte d'amore.

Unica, sola e ultima. Il pensiero le serrò lo stomaco come una tenaglia. Ma si costrinse ad alzare il viso e ad affrontarlo con coraggio.

«Date le circostanze, mi sembrava la sola cosa decente da fare.»

«La sola cosa decente da fare?» Jett aggrottò la fronte senza capire. Poi all'improvviso rivolse un'occhiata impaziente intorno. «Dov'è la cucina? Preparo un po' di caffè per tutt'e due. Mi sembra che tu ne abbia bisogno quanto me.»

Mentre parlava la scrutò con aria critica, un mezzo sorriso sulle labbra. Prese visione della gonna sgualcita, del top ridotto a un cencio, del viso pallido, dei capelli spettinati. «Mamma mia, hai un aspetto disastroso.»

«Grazie» ritorse lei con una smorfia seccata, passandosi le dita tra i capelli. «Tanto per mettere le cose a posto, anche il tuo lascia molto a desiderare. Comunque, la cucina è da quella parte.»

Jett vi entrò senza dire una parola e lei si precipitò in bagno per darsi una rinfrescata al viso e per pettinarsi. Lo specchio le restituì un'immagine riflessa di se stessa che faceva paura. Ma era anche vero che lui appariva distrutto, rifletté assorta. Doveva essersi vestito in fretta e furia. Per non parlare dei profondi cerchi scuri sotto gli occhi arrossati.

Forse si è preoccupato per me.

Sarebbe stato bello credere che gli importava davvero qualcosa... No, non poteva continuare a sognare. Stava già soffrendo troppo. Meglio essere realisti. Era soltanto stanco.

L'assalirono i ricordi. Ricordi così vividi da farla star male. Inghiottì a

fatica il groppo di pianto che le era salito alla gola e s'impose di non pensare al domani. Un domani fatto solo di solitudine e di infelicità.

Quando riemerse dal bagno, lui si era trasferito nel soggiorno e stava appoggiando due tazze di caffè sul tavolino.

Charlotte si fermò sulla soglia e lo guardò. «Come hai fatto a trovarmi? Non mi risultava che conoscessi il mio indirizzo.»

«Me l'hai detto tu, non ricordi?»

«E tu l'hai tenuto a mente per tutto questo tempo nel caso me la fossi filata con l'argenteria? Ma come sei saggio!»

Jett ignorò la battuta. Si limitò a fissarla con occhi impenetrabili. «Allora, ti dispiacerebbe dirmi perché sei scappata? Che intendevi dire quando hai affermato che era l'unica cosa decente da fare?»

«Esattamente questo. Non era giusto che restassi.»

Charlotte si augurò che lui si sedesse. Era così alto, la sua figura così imponente, che le dava l'impressione di riempire tutta la stanza. Al contrario, lei si sentiva piccola e a disagio. E nervosissima. «Perché non bevi il caffè?»

«Se proprio lo desideri.» Le tenne imprigionato lo sguardo per un istante, poi si accomodò su una poltrona, alzò la tazza e bevve un grosso sorso. «Ora dimmi che diavolo c'entra la decenza in questa storia.»

Lei aveva sempre saputo che sarebbe stata dura e provò l'impulso di fuggire. Ma era una sciocchezza. Non avrebbe risolto nulla. Lui l'avrebbe seguita.

«Ecco... ho pensato a te e a Imelda.»

«A me e a Imelda?»

«A te, a Imelda e al bambino.»

«Scusa, ma continuo a non capire. Che caspita c'entrano Imelda e il bambino con te... con noi due?»

«Senti» incominciò Charlotte raddrizzando la schiena, il corpo scosso da un tremito interno. «Mi hai detto che non potresti mai abbandonare il tuo bambino. Che a volte, per il bene di un figlio, un genitore è costretto a sacrificarsi. A restare legato all'altro partner anche se non lo ama. E ritengo che sia ammirevole. Ti assicuro. Ma devi renderti conto che anch'io ho i miei principi.»

Tirò un grosso respiro, tormentandosi le mani. «E uno di questi è semplicissimo. Non accetterei mai di avere una relazione con un uomo sposato. Né con qualcuno che sta per sposarsi.»

Jett era rimasto ad ascoltarla in silenzio, l'espressione chiusa e insondabile. Ma quando lei ebbe finito, accadde una cosa strana e incredibile. Scoppiò a ridere senza il minimo ritegno.

Charlotte lo fissò scioccata. Come poteva trovare i suoi scrupoli divertenti, accidenti a lui? Che razza di uomo era? Quel pensiero fu così traumatico da sconvolgerla in maniera totale, rendendola incapace di recepire quello che le stava dicendo.

«Credi che il bambino sia mio? È questo il motivo del tuo comportamento assurdo?»

Lei lo guardava imbambolata, i grandi occhi grigi spalancati. «Sei proprio una pazzerella. Il bambino di Imelda non è mio. Come hai potuto pensare una cosa simile?»

«Be', lei è venuta a cercarti e tu mi hai detto che una volta era la tua ragazza...» A poco a poco il significato delle sue parole cominciava a penetrarle nel cervello. E ad avere un senso. Sbatté le palpebre ancora un po' confusa. Aveva voglia di ridere ma non osava. «Dici sul serio? Non è tuo il bambino?»

Jett l'attirò a sé con gentilezza. «Imelda è stata la mia ragazza una volta e per brevissimo tempo. Talmente breve che la nostra non si può nemmeno definire una relazione né tantomeno una storia. Vedi, avevo capito subito che tipo di donna fosse. Il genere che cerca solo di accalappiare un marito ricco.» Fece una faccia contrita. «Lo so che suona un po' duro. Ma a volte si ha la sfortuna di incontrare persone simili.»

In effetti, anche lei aveva avuto una cattiva impressione di Imelda. «Allora di chi è il bambino?» volle sapere. «E cosa è venuta a fare a casa tua?»

Jett sospirò. «Dopo che ci siamo lasciati, lei si è messa con un mio caro amico. E lui non è stato affatto saggio. Si è lasciato coinvolgere troppo seriamente. Così alla fine Imelda ha scoperto le sue carte, mettendogli davanti la sorpresina e cominciando a chiedergli di sposarla.»

«Quindi ti riferivi al tuo amico, ieri mattina?» La tensione lentamente si stava sciogliendo e Charlotte cominciava davvero a vedere un po' di luce. «Intendi dire che lei è rimasta incinta deliberatamente per intrappolarlo?»

Lui annuì. «Gli aveva assicurato che prendeva la pillola. Invece, a giudicare dai risultati, non la prendeva affatto. Oh, sì, l'ha fatto di proposito.»

«Va bene, però perché è venuta da te? Cosa voleva che facessi?»

«Voleva che convincessi il mio amico a sposarla. Qualcosa che non avevo alcuna intenzione di fare. Non è stato facile, ti assicuro. Lei era così sconvolta. Non me la sentivo di essere scortese, anche se non mi è piaciuto il suo modo di comportarsi.»

Si passò le dita tra i capelli in un gesto carico di stanchezza. «Ho cercato di fare del mio meglio. Il mio amico si è offerto di provvedere finanziariamente al bambino. E io l'ho persuaso che non poteva voltare le spalle al figlio. Voluto o non voluto che fosse. È vero che non ha alcuna responsabilità nei confronti di Imelda. Ma ha dei doveri verso il bambino.»

Ogni pezzo del *puzzle* era andato a posto. E all'improvviso il mistero era chiarito.

Ma Jett continuava a guardarla corrucciato. «Pensavi veramente che fossi il padre? Che non mi facessi scrupoli di farti la corte mentre c'era la madre di mio figlio nella stessa casa?»

«Scusa» mormorò lei, il viso rosso di vergogna. «Ho commesso un terribile sbaglio.»

«Esatto. Per questo sei fuggita via? Perché pensavi che il figlio di Imelda fosse mio?»

Charlotte annuì di nuovo e lui le mise un braccio intorno alla vita. «E ieri sera?» Gli occhi sembravano volerle leggere dentro l'anima. «Doveva essere il gran finale?»

Di nuovo il rossore le infiammò le guance. «In un certo senso.» Non osava alzare lo sguardo. «Ti volevo così tanto... Non ho avuto la forza di rinunciare all'unica possibilità che mi si offriva. Forse è stato uno sbaglio da parte mia. Non lo so.»

Con l'altra mano Jett le alzò il viso, fissandola negli occhi, l'espressione intensa. «Sono contento. Molto contento che tu mi volessi.» Si chinò a baciarle la punta del naso. «Quanto ti desiderassi io è qualcosa che non potrai mai immaginare.» Una pausa e poi: «Il fatto è che ti desidero talmente tanto. Ti voglio da impazzire, capisci? A tal punto che ho intenzione di sposarti».

Charlotte credette che il cuore le esplodesse nel petto. Rimase a fissarlo stordita. Completamente senza parole.

Lui la baciò di nuovo. «Vuoi diventare mia moglie?»

«Se mi ami.» Non riusciva a respirare tanto era emozionata.

Jett sorrise. «Certo che ti amo. Se non ti amassi, non avrei mai fatto l'amore con te, ieri sera.»

Fu meraviglioso mettergli le braccia al collo e abbandonarsi contro di lui senza gli scrupoli e le paure che l'avevano tormentata per tanto tempo.

«Allora la risposta è sì?»

«La risposta è sì.»

La luce che si accese nei suoi occhi le scaldò il cuore e le colmò l'anima di felicità. All'improvviso il futuro appariva invitante e pieno di promesse.

Poi Jett la prese tra le braccia cercandole la bocca. Charlotte socchiuse le labbra e il futuro ebbe inizio.

FINE